



Rassegna Stampa
domenica 18 aprile 2021

SICILIA POLITICA

SICILIA CATANIA	18/04/2021	3	Si placa la psicosi per AZ in Sicilia in coda negli hub <i>Antonio Fiasconaro</i>	4
SICILIA CATANIA	18/04/2021	5	Fazioni opposte: scelta politica o come legge impone? <i>Redazione</i>	5
SICILIA CATANIA	18/04/2021	5	Fronte dei Porti = Salvini a giudizio. E lui: A testa alta <i>Lara Sirignano</i>	6
SICILIA CATANIA	18/04/2021	6	Democrazia partecipata così i comuni siciliani bruciano 4 milioni l'anno = Democrazia partecipata così i comuni siciliani bruciano 4 milioni l'anno = Democrazia (non) partecipata e bruciata eppure in Sicilia "vale" 4 milioni l'anno = Due capoluoghi virtu <i>L. S.</i>	8
SICILIA CATANIA	18/04/2021	6	Il controllo della spesa un diritto e un dovere <i>A. Pir.</i>	10
SICILIA CATANIA	18/04/2021	7	In sette anni due modifiche e troppi buchi <i>Redazione</i>	11
SICILIA CATANIA	18/04/2021	8	La fabbrica 4.0 che la sicilia neanche vede = La fabbrica 4.0 che la sicilia neanche vede <i>Aldo Palmeri</i>	12
SICILIA CATANIA	18/04/2021	9	Piano Green Island nelle isole minori l'obiettivo il 2030 <i>Redazione</i>	13
GIORNALE DI SICILIA	18/04/2021	4	Processo per Salvini Avanti a testa alta = Sequestro Open Arms, Salvini a processo <i>Connie Transirico</i>	14
GIORNALE DI SICILIA	18/04/2021	8	La curva non si muove Aumentano le zone rosse = Contagi in leggero calo, ma altri due Comuni in zona rossa <i>Andrea D'orazio</i>	16
GIORNALE DI SICILIA	18/04/2021	8	AstraZeneca non fa più paura = AstraZeneca non è più temuto In un giorno 10 mila vaccinati <i>Fabio Geraci</i>	18
GIORNALE DI SICILIA	18/04/2021	14	E da ieri iniezioni negli studi medici = Nonnini vaccinati dai medici di base in studio e a casa L'attesa è finita <i>Fabio Geraci</i>	20
REPUBBLICA PALERMO	18/04/2021	6	Ring Forza Italia le liti tra big minacciano anche Musumeci I = Forza Italia è un ring lo scontro tra i big fa vacillare Musumeci <i>Tullio Filippone</i>	23

SICILIA ECONOMIA

GIORNALE DI SICILIA	18/04/2021	12	Nel 2020 turismo in forte calo, ma non tutti piangono = Turismo in forte calo nel 2020, ma non tutti piangono <i>Lelio Cusimano</i>	25
GIORNALE DI SICILIA PALERMO	18/04/2021	20	A piedi e con lo zaino, la lunga camminata di due imprenditori <i>Giovanni Franco</i>	28

SICILIA CRONACA

SICILIA CATANIA	18/04/2021	9	In fondo al Mediterraneo il telescopio sottomarino che dà la caccia ai neutrini <i>Nino Arena</i>	29
GIORNALE DI SICILIA	18/04/2021	10	Strage Alcamo Si riapre il caso del ragazzo suicida in cella = La strage di Alcamo Marina Riesumato il corpo del suicida <i>Laura Spanò</i>	31

PROVINCE SICILIANE

GIORNALE DI SICILIA	18/04/2021	13	Orlando tiene i renziani sulla corda La crisi incombe = Orlando e Iv, sfida a colpi di ultimatum <i>Patrizia Abbate</i>	33
GIORNALE DI SICILIA PALERMO	18/04/2021	13	E all'Amat i sindacati alzano il tiro: Pronti allo sciopero <i>Patrizia Abbate</i>	35
GIORNALE DI SICILIA PALERMO	18/04/2021	13	Rap azzoppata, si riaffaccia l'emergenza rifiuti <i>Patrizia Abbate</i>	36
GIORNALE DI SICILIA PALERMO	18/04/2021	14	Il Tar: Bagheria deve restare rossa <i>Simonetta Trovato</i>	37
GIORNALE DI SICILIA PALERMO	18/04/2021	15	Provincia divisa a metà ma il rischio resta alto <i>Redazione</i>	38

Rassegna Stampa

18-04-2021

GIORNALE DI SICILIA PALERMO	18/04/2021	18	Balestrate, fanghi e scarichi l' amap: nessun illecito <i>Michele Giuliano</i>	39
REPUBBLICA PALERMO	18/04/2021	1	Ma il Covid non è "a livella" di Totò <i>Enrico Del Mercato</i>	40
REPUBBLICA PALERMO	18/04/2021	2	La partita delle riaperture si decide su Palermo = La partita per il giallo si gioca su Palermo "C" è ancora allarme <i>Giusi Spica</i>	41
REPUBBLICA PALERMO	18/04/2021	3	Intervista a Pamela Villoresi - Pamela Villoresi "Che voglia di tornare in scena" = Pamela Villoresi "Torneremo in scena con metà del pubblico" <i>Eleonora Lombardo</i>	43
REPUBBLICA PALERMO	18/04/2021	3	Intervista ad Andrea Rizzo - Andrea Rizzo "Al via con i tavoli fuori ma niente coprifuoco" <i>Claudia Brunetto</i>	46
REPUBBLICA PALERMO	18/04/2021	5	Le corse del medico di base per vaccinare i pazienti = Tocca ai medici di base Sei ore di corsa per vaccinare In tempo <i>G. Sp.</i>	48
REPUBBLICA PALERMO	18/04/2021	7	Comune, ultimatum a Iv "O con noi o con la Lega" Comune^ ultimatum a Iv "O con noi o con la Lega" = Orlando-renziani muro contro muro "O noi o la Lega" <i>Claudia Brunetto</i>	50
REPUBBLICA PALERMO	18/04/2021	8	E la Conca d'oro inventò il super limone <i>Mario Pintagro</i>	52

ECONOMIA

SOLE 24 ORE	18/04/2021	2	Intervista a Mara Carfagna - : Il 110% al Sud non funziona Per sbloccarlo serve la semplificazione = Al Sud rischio flop per il 110% Occorre una corsia preferenziale <i>Carmine Fotina</i>	54
SOLE 24 ORE	18/04/2021	2	Pa, rinnovi dei contratti solo dal 2022 <i>G Tr</i>	56
SOLE 24 ORE	18/04/2021	2	La scommessa del Pnrr: il 20% di crescita in più rispetto all' ipotesi Conte <i>Gianni Trovati</i>	57
SOLE 24 ORE	18/04/2021	3	Crisi d'impresa, svolta sul Codice = Il Codice sulle crisi d'impresa verrà adeguato alla pandemia <i>Giovanni Negri</i>	59
SOLE 24 ORE	18/04/2021	3	Smart working, proroga a dopo l'estate delle regole semplificate <i>Claudio Tucci</i>	61
SOLE 24 ORE	18/04/2021	4	Auto, la filiera italiana è a rischio se non arriva al milione di veicoli l'anno = Auto, filiera italiana a rischio senza 1 milione di veicoli <i>Filomena Mariglia Greco Mangano</i>	62
SOLE 24 ORE	18/04/2021	5	Il boom di elettriche e ibride non basta <i>Mario Cianflone</i>	65
SOLE 24 ORE	18/04/2021	11	Una italiana al FermiLab, a caccia dei prodigi del computer quantistico = Una italiana al FermiLab, a caccia dei prodigi del computer quantistico <i>Luca De Biase</i>	67
SOLE 24 ORE	18/04/2021	13	Covid e lavoro: l'impatto è disastroso = Il collasso delle ore lavorate nel 2020 <i>Marcello Minenna</i>	70
CORRIERE DELLA SERA	18/04/2021	31	Golden power a doppio taglio <i>Isidoro Trovato</i>	72
REPUBBLICA	18/04/2021	8	Intervista a Bini Smaghi - Bini Smaghi "Il debito è buono solo se si faranno subito le riforme" = Bini Smaghi "Ma la crescita arriverà solo se sapremo fare le riforme" <i>R. P.</i>	74
REPUBBLICA	18/04/2021	8	Un "debito buono" da 200 miliardi per portare l'Italia fuori dalla crisi <i>Roberto Petrini</i>	76
STAMPA	18/04/2021	9	Intervista a Tito Boeri - Boeri: con le riforme premiare il merito = Boeri: "I fondi ai ricercatori migliori basta soldi a pioggia alle università" <i>Paolo Griseri</i>	78
STAMPA	18/04/2021	10	Intervista a Antonio Misiani - "Si è creata una frattura sociale bisogna sostenere gli autonomi" <i>Carlo Bertini</i>	80
MESSAGGERO	18/04/2021	10	Intervista a Antonio Tajani - Otto miliardi di aiuti a chi è rimasto chiuso nelle città turistiche <i>Ma. Con.</i>	81

POLITICA

CORRIERE DELLA SERA	18/04/2021	2	Processo a Salvini, è scontro = Open Arms, ci sarà il processo Ma Salvini	83
---------------------	------------	---	---	----

			contesta il giudice <i>Felice Cavallaro</i>	
CORRIERE DELLA SERA	18/04/2021	2	Due casi, due decisioni Quell'ordine del pm che portò allo sbarco <i>Giovanni Bianconi</i>	85
CORRIERE DELLA SERA	18/04/2021	3	Una mina per il governo allargato = La mina per i rapporti (già tesi) nel governo allargato <i>Massimo Franco</i>	87
CORRIERE DELLA SERA	18/04/2021	3	Intervista a Matteo Salvini - Una scelta pericolosa Qui non ci sono reati, per fare politica si usa il tribunale <i>Cesare Zapperi</i>	88
CORRIERE DELLA SERA	18/04/2021	5	Il piano è partito, Draghi soddisfatto Ora in agenda c'è l'economia <i>Marco Galluzzo</i>	90
CORRIERE DELLA SERA	18/04/2021	6	Intervista a Mariastella Gelmini - Riaprire ma attenti, non è un liberi tutti = Le riaperture? Vince chi ha voluto un governo diverso <i>Monica Guerzoni</i>	91
REPUBBLICA	18/04/2021	5	Intervista a Stefano Bonaccini - Bonaccini "Dal governo una scelta ponderata Non è un liberi tutti" <i>Silvia Bignami</i>	93
REPUBBLICA	18/04/2021	9	Flop da 100 milioni per i banchi a rotelle uno su due non è utilizzato = Banchi a rotelle, il flop costa caro Cento milioni per non usarli <i>Giuliano Fabio Foschini Tonacci</i>	94
REPUBBLICA	18/04/2021	10	Letta: il Pd alla guida di una coalizione che dialoga con i 5S <i>Giovanna Casadio</i>	96
REPUBBLICA	18/04/2021	11	Intervista a Debora Serracchiani - Serracchiani "Noi facciamo la sinistra la Lega invece mina il governo" <i>Annalisa Cuzzocrea</i>	98
REPUBBLICA	18/04/2021	16	Il leader leghista azzoppato nella corsa a Palazzo Chigi E ora va alla guerra con i pm <i>Carmelo Lopapa</i>	100
FATTO QUOTIDIANO	18/04/2021	2	Intervista a Giancarlo Cancellieri - " Se va avanti così, il leader leghista combinerà disastri " <i>Luca De Carolis</i>	102
STAMPA	18/04/2021	7	Tre nodi da sciogliere per riaprire la scuola = Incognita scuola <i>Flavia Amabile</i>	104
QUOTIDIANO NAZIONALE	18/04/2021	7	Intervista a Renato Brunetta - Lo Stato assume, è la cura Brunetta Lavoro da casa e basta burocrazia <i>Raffaele Marmo</i>	106

EDITORIALI E COMMENTI

CORRIERE DELLA SERA	18/04/2021	26	Lenti e divisi sui diritti: l'anomalia italiana = Lenti e divisi sui diritti un'anomalia tutta italiana <i>Carlo Verdelli</i>	108
CORRIERE DELLA SERA	18/04/2021	26	Complotto, in politica c'è sempre stato <i>Paolo Franchi</i>	110
CORRIERE DELLA SERA	18/04/2021	26	Lo sguardo lungo che ci serve = Debito, lo sguardo lungo che ci serve <i>Lucrezia Reichlin</i>	111
REPUBBLICA	18/04/2021	25	Il ritorno di Giovanardi non più ministro né onorevole <i>Francesco Merlo</i>	113
REPUBBLICA	18/04/2021	26	Non sono mica i Beatles <i>Michele Serra</i>	114
REPUBBLICA	18/04/2021	27	La vita è un sogno con qualche nota di jazz = La vita è un sogno con qualche nota di jazz <i>Eugenio Scalfari</i>	115
GIORNALE	18/04/2021	38	Dalla vostra parte - Il caso Palamara avrebbe meritato un'inchiesta parlamentare, invece... <i>Tony Damascelli</i>	117
MATTINO	18/04/2021	43	Ambiente difendere le nostre aziende = Ambiente, difendere le nostre aziende <i>Romano Prodi</i>	118
STAMPA	18/04/2021	17	Il dopo virus e le ferite da curare = Il dopo virus e le ferite da curare <i>Massimo Giannini</i>	120

Si placa la psicosi per AZ in Sicilia in coda negli hub

I numeri nell'Isola. Sono 1.301 i nuovi positivi in 24 ore e 675 guariti
La campagna "Open weekend" prosegue anche oggi fino alle 22

ANTONIO FIASCONARO PALERMO. Contagi stabili in Sicilia, con un lieve aumento dei ricoveri in area medica e dei decessi. Se volessimo mettere a confronto i dati del report di ieri con quelli di venerdì possiamo senza smentita, parlare di un bollettino fotocopia. Sono 1.301 i nuovi positivi registrati nelle ultime 24 ore su 28.927 tamponi effettuati (tra molecolari e test rapidi) con un tasso di positività che si attesta al 4,5%.

A livello provinciale è ancora il capoluogo di regione e gli 82 comuni dell'area metropolitana che, tra l'altro sono ormai da giorni in "zona rossa" a tenere il primato di nuovi contagi.

Sembra infatti che questa sorta di lockdown finora non abbia prodotti i risultati sperati. Infatti, sono 458 i nuovi casi registrati. Seguono Catania con 186 e Agrigento con 172, poi Ragusa 131, Messina 105, Siracusa 96, Trapani 74, Caltanissetta 53 e infine Enna con 26 nuovi positivi al Coronavirus.

Dall'inizio pandemia i siciliani colpiti dal Covid-19 sono stati 194.644. Gli attuali positivi nell'Isola sono 25.477 (+602), di cui 24.072 in isolamento domiciliare obbligatorio.

Negli ospedali lieve aumento dei ricoverati in regime ordinario (Malattie Infettive, Medicina, Pneumologie) sono 6 in più rispetto a venerdì per un totale di 1.216 pazienti.

Per quanto riguarda il dato dei decessi se ne sono contati, così come diffuso dal report del ministero della Salute 24, rispetto ai 21 del giorno precedente. Adesso il bilancio provvisorio dall'inizio della pandemia è di 5.152 morti. Mentre i guariti sono 675.

Istituite altre due nuove "zone rosse" nel Siracusano: i Comuni di Ferla e Buccheri resteranno "blindati" da domani a venerdì 30 aprile. L'ordinanza del presidente della Regione adottata su richiesta dei sindaci e a seguito della relazione dell'Azienda sanitaria provinciale aretusea, si è resa necessaria a causa del considerevole aumento di positivi.

Altro capitolo è quello relativo alla campagna vaccinale. Prosegue con grande successo l'Open weekend iniziato venerdì e che si chiuderà oggi

presso i 66 hub e centri dell'Isola dove sarà possibile vaccinarsi anche senza essersi registrati sull'apposita piattaforma di Poste italiane. Queste le strutture disponibili per provincia: Agrigento, 11; Caltanissetta, 2; Catania, 9; Enna, 4; Messina, 5; Palermo, 16; Ragusa, 3; Siracusa, 7; Trapani, 9. Evidentemente è stata scacciata la psicosi per l'AstraZeneca e i siciliani hanno fatto le corse per vaccinarsi. Alle ore 18 di ieri ma il dato è in continuo aggiornamento, tenuto conto che alcune strutture chiuderanno i battenti alle 22 - infatti si sono già vaccinate in Sicilia, con il siero anglo-olandese prodotto a Oxford, 8.127 persone. Venerdì alle 17.30 erano state 7.713 (mentre giovedì, in tutta la giornata, 2.464). Il totale provvisorio delle inoculazioni di ieri con tutti i sieri a disposizione è invece 23.166. Dall'inizio della campagna vaccinale, nell'Isola, sono già state somministrate 1.074.283 dosi. Ed ancora migliaia di medici specializzandi e farmacisti ospedalieri in formazione verranno coinvolti dalla Regione nella campagna di vaccinazione. Ad annunciarlo il presidente Nello Musumeci, che ha firmato un accordo con le tre università statali di Palermo, Catania e Messina.

LE VACCINAZIONI

Principali categorie che hanno ricevuto vaccini fino a venerdì mattina

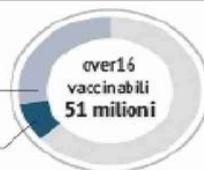
	Somministrazioni	Vaccinati (2 dosi)	% sul totale della categoria
Over 80	3.451.064	2.049.685	76,09%
70-79enni	1.819.181	206.034	30,14%
Ospiti RSA	330.604	275.072	92,38%
Personale sanitario	1.756.325	1.433.616	75,65%
Personale scolastico	1.107.768	20.301	1,35%



VACCINAZIONI TOTALI FINO A IERI MATTINA

Dosi iniettate
14.643.764 28,7%

Vaccinati
4.332.143 8,5%



Fonte: Governo

L'EGO - HUB



Peso: 33%

LE REAZIONI

Fazioni opposte: scelta politica o come legge impone?

«È veramente triste, in termini di giustizia, vedere una richiesta di archiviazione da parte del procuratore a Catania e vedere a Palermo, per fatti sostanzialmente identici, un rinvio a giudizio». Lo dichiara Roberto Calderoli, vice presidente del Senato umamente dispiaciuto per l'ex ministro dell'Interno Matteo Salvini sostenuto dai leghisti: «Salvini - rilevano - è chiamato ad affrontare un processo, che non avrebbe dovuto celebrarsi, solo per aver deciso di opporsi all'immigrazione clandestina di massa. Ancora una volta le valutazioni di alcuni magistrati hanno il sapore della politica, ma siamo certi che nel processo emergerà la verità e le responsabilità saranno chiare».

Opinione condivisa da tutto il centrodestra con Giorgia Meloni (Fdl) che definisce la decisione «scioccante». L'assessore regionale dei Beni culturali e dell'identità siciliana Alberto Samonà (Lega) afferma:

«Matteo Salvini sarà processato per avere, da ministro dell'Interno, difeso l'Italia e i nostri confini. Il 15 settembre a Palermo si processerà non soltanto l'uomo e il politico Salvini, ma il nostro Paese, colpevole di avere espresso con dignità la propria sovranità rispetto alle inconcludenti politiche di una Unione europea che aveva lasciato l'Italia da sola di fronte all'emergenza sbarchi».

Opposta l'opinione delle ong, di Mediterraneo: «C'è un giudice a Palermo», di Leu («Da Salvini tossine di intolleranza» ha detto La Forgia), di Legambiente («La difesa dei diritti umani, dei più sofferenti, dei più deboli non può essere violata per ragioni politiche, di braccio di ferro con l'Europa o per propaganda». E il sindaco di Napoli uigi De Magistris su Twitter scrive: «Loro sequestravano e mettevano a rischio la vita di esseri umani disperati, noi a Napoli davamo rifugio ad Open Arms. Restiamo umani».



Peso: 12%



**Salvini a processo a Palermo:
sequestro di persona per il no
allo sbarco della nave Open Arms
Le Ong esultano, il centrodestra insorge
E adesso si attende la decisione
del Gup di Catania per l'analogica vicenda
Gregoretti: chiesto il proscioglimento**

MIMMO TROVATO, LARA SIRIGNANO pagina 5

FRONTE DEI PORTI

«Salvini a giudizio». E lui: «A testa alta»

Caso Open Arms. Sequestro di persona e rifiuto d'atti d'ufficio: per il gip di Palermo l'ex ministro dell'Interno deve essere processato, come chiesto dalla Procura. L'avv. Bongiorno: «Dilatazione dei tempi, non condanna»

LARA SIRIGNANO

PALERMO. Nessun ripensamento, nessun rimpianto. Si va avanti a testa alta. Lo scrive su twitter prima del verdetto, lo ripete all'uscita dall'udienza preliminare che lo manda a giudizio per sequestro di persona e rifiuto di atti d'ufficio. Ma l'espressione del viso è tesa e le stoccate ai magistrati e alle loro «sentenze politiche» non tardano ad arrivare. Palermo accoglie Matteo Salvini con una pioggia fitta e un freddo fuori stagione. Cielo scuro come l'umore del leader della Lega dopo la lettura del verdetto che chiude la fase preliminare di una vicenda giudiziaria lunga due anni.

Secondo il gip di Palermo l'ex ministro dell'Interno non va prosciolto. Non è una affermazione di responsabilità, precisa il magistrato, ma gli elementi per sostenere l'accusa in giudizio ci sono. Saranno i giudici del tribunale a dire se il senatore, impedendo alla nave della ong catalana Open Arms e ai 147 migranti soccorsi in mare di attraccare a Lampedusa commise i reati di sequestro di persona e rifiuto di atti d'ufficio. I magistrati della Procura, che hanno chiesto il rinvio a giudizio dell'imputato, escono senza fare commenti. L'avvocato Giulia Bongiorno, legale di Salvini, invece, si ferma con i giornalisti.

«Questa è una udienza filtro. Non c'è stata una sentenza di condanna, non c'è stata una valutazione negativa», dice, annunciando che la linea difensiva che adotterà davanti al tribunale dal 15 settembre sarà la stessa seguita finora: il divieto di sbarco era stato deciso dall'intero Governo coerentemente con la linea politica adottata nella gestione dei migranti, il capo di imputazione è sbagliato perché nessuna limitazione della libertà ci fu, visto che Malta e la Spagna avevano offerto porti sicuri alla ong che, dunque, aveva «centomila opzioni». E malgrado ciò, per la legale, per una strategia politica si direbbe a Lampedusa. «Ci sarà solo una dilatazione di tempi, ma alla fine emergerà la verità», dice Bongiorno, anticipando che in giudizio citerà l'ex premier Giuseppe Conte e il ministro degli Esteri Luigi Di Maio.

E a chiarire cosa è accaduto ad agosto del 2019 sarà il tribunale che dovrà ripercorrere una vicenda complessa iniziata il primo agosto di due anni fa. La ong catalana soccorre decine di migranti in mare e chiede l'assegnazione di un porto sicuro. Da Roma arriva il no del Viminale. Salvini dispone il divieto di ingresso, transito e sosta nelle acque territoriali italiane. Con lui firmano anche i ministri alle Infrastrutture e alla Difesa di allora, Danilo Toninelli ed Elisabetta Trenta (Difesa). Comincia un braccio

di ferro tra Governo e ong. La nave è a poche miglia da Lampedusa, la situazione a bordo esplosiva: i profughi sono in condizioni di grave disagio psichico e fisico. Il 13 agosto i legali della Open Arms presentano un ricorso al Tar del Lazio, contestando il divieto firmato dai tre ministri italiani per «violazione delle norme di diritto internazionale del mare in materia di soccorso». Il Tar dà loro ragione, sostenendo che a bordo la situazione è di eccezionale gravità e che la nave può entrare nelle acque territoriali italiane. Una decisione che fa emergere una spaccatura nell'esecutivo con Salvini che resta sulle sue posizioni e Trenta e Toninelli che non firmano il nuovo divieto di ingresso.

La ong intanto chiede l'assegnazione del porto sicuro anche a Malta e alla Spagna che acconsentono, ma le condizioni dei profughi, dicono a quel punto a bordo, impongono una soluzione rapida. A sbloccare lo stallo



Peso: 1-21%, 5-56%

sarà la Procura di Agrigento che dopo una ispezione con uno staff di medici, il 20 agosto, sequestra la nave e fa sbarcare tutti. Le parti civili, ong in testa, parlano di vittoria ed esprimono grande soddisfazione. «Mi spiace per i miei figli, ma non torno a casa preoccupato. Ho solo difeso i confini del mio Paese e rifarei tutto», replica Salvini. Venti minuti di botta e risposta con i giornalisti, poi torna a Roma. «Vado a occuparmi di riaperture e vaccini», dice.



Matteo Salvini davanti al gip di Palermo durante l'udienza di ieri

LA VICENDA OPEN ARMS

Dal salvataggio dei migranti al sequestro della nave nell'estate 2019

A febbraio 2020 il tribunale dei ministri di Palermo chiese la messa in stato d'accusa di Matteo Salvini, ex ministro dell'interno; ora il gup l'ha rinviato a giudizio



	Bandiera
	Anno di costruzione 1974
	Lunghezza 37 METRI
	Larghezza 10 METRI
	Portata lorda 351 TONNELLATE

1 AGOSTO Recupera 52 migranti nel Mediterraneo, il giorno dopo altri 69	6 AGOSTO Malta vieta l'ingresso nelle sue acque territoriali	10 AGOSTO Soccorre altre 39 persone. Richard Gere sale a bordo della nave	11 AGOSTO Vengono fatte sbarcare tre persone malate e sei loro famigliari	14 AGOSTO Il Tar del Lazio autorizza la nave a entrare in acque italiane	17 AGOSTO Vengono fatti sbarcare 27 ragazzi perché considerati minori	18 AGOSTO La Spagna offre porti alle Baleari, ma la nave rifiuta troppo lontani	20 AGOSTO Il procuratore sequestra la nave e fa sbarcare i migranti
---	--	---	---	--	---	---	---

L'EGO - HUB



Peso: 1-21%, 5-56%

IL REPORT

Democrazia partecipata così i comuni siciliani bruciano 4 milioni l'anno

SERVIZI pagine 6-7

Democrazia (non) partecipata e bruciata eppure in Sicilia "vale" 4 milioni l'anno

Due capoluoghi virtuosi poi solo occasioni sprecate

Il report. Ogni anno restituiti alla Regione metà dei fondi, nullo il coinvolgimento dei cittadini. Ragusa e Siracusa in controtendenza

Ogni anno circa 4 milioni di euro sono virtualmente a disposizione dei siciliani, che città per città, dovrebbero poter decidere come spenderli. E ogni anno la metà di quei 4 milioni di euro viene restituita alla Regione, perché molti Comuni non riescono ad attivare il processo di coinvolgimento dei cittadini. Non è tutto. Anche là dove gli enti locali hanno svolto la propria parte e messo a disposizione dei residenti l'opportunità di scegliere come investire i fondi, spesso a decidere sono frazioni infinitesimali della cittadinanza, che nel suo complesso è raramente informata di questa occasione. Non basta. A essere in ritardo nell'attivazione delle procedure non sono solo tanti piccoli centri, ma anche molte grosse città. E tutto questo succede non da un giorno, ma dal 2014, anno in cui - appunto - una legge regionale, la n. 5, dà il via in Sicilia alla democrazia partecipata, quel meccanismo che assegna ai cittadini il diritto/dovere di indirizzare la spesa del 2% dei fondi trasmessi dalla Regione ai Comuni.

Sono solo alcuni degli spunti di approfondimento suggeriti dai dati pubblicati dal sito www.spendiamolinsieme.it, esito del progetto intitolato appunto "Spendiamoli insieme" e messo in piedi dalla non profit messinese Parliament Watch Italia nell'ambito di "Libellula", laboratorio di

monitoraggio civico della spesa pubblica.

Tra i nove capoluoghi, soltanto due virtuosi. Dal 2016 a oggi ogni anno il Comune di Palermo ha restituito alla Regione somme comprese tra i 250mila e i 350mila euro. Il motivo della restituzione? Il Consiglio comunale non ha mai approvato il regolamento per la democrazia partecipata che stabilirebbe le "regole" per poter spendere questi fondi. A Messina l'anno scorso a decidere l'utilizzo dei circa 100mila euro di democrazia partecipata sono stati 658 cittadini, come dire: lo 0,28% degli aventi diritto di voto. Ad Enna, sempre nel 2020, il progetto inserito nel Bilancio partecipato (quello "spezzone" del bilancio del Comune che dà conto dei risultati del processo di partecipazione) è stato invece deliberato sulla base di 7 preferenze.

Più virtuose, invece, sono state le amministrazioni di Ragusa e Siracusa. Nelle due città, infatti, il processo è completo: c'è il regolamento, ci sono gli avvisi e i cittadini possono presentare propri progetti. Ma c'è una differenza. A Ragusa ad assegnare il "punteggio" alle proposte, dunque a decidere quale realizzare, è un tavolo tecnico, mentre a Siracusa i progetti sono sottoposti (in assemblea pubblica o tramite voto) alla selezione da parte della cittadinanza.

Non è tutto. Ad Agrigento negli ultimi due anni non si trova traccia sul web dell'avviso che il Comune dovrebbe emanare per coinvolgere la cittadinanza nella scelta dei progetti da finanziare con i fondi della democrazia partecipata e a Catania, dove in ballo ogni anno ci sono somme che sfiorano i 200mila euro, i cittadini non possono presentare propri progetti ma solo dare la propria preferenza a una delle azioni proposte dal Comune, il che è come dire che di fatto decide l'ente locale. A Caltanissetta nel 2019 il Comune sembra aver sbagliato del tutto i conti: vara un avviso che prevede la disponibilità di oltre 50mila euro a valere sui fondi di democrazia partecipata (e il Comune addirittura aggiunge ulteriori 50mila euro di propri fondi) mentre secondo i dati ufficiali della Regione ne ha a disposizione meno della metà (€ 22.548,39). A Trapani infine i fondi del 2020 (quasi 29mila euro) sono stati impiegati per un progetto che ne co-



Peso: 1-2%, 6-19%, 7-43%

sta appena un po' di più (35mila euro), ma le informazioni si rintracciano non sul sito ufficiale del Comune ma sulla stampa.

E fin qui si tratta di una prima ricognizione sulle nove città più grandi dell'isola. Altrettanto significative - e diversificate - sono le situazioni di tutti i Comuni siciliani, tra i quali c'è chi riesce a spendere e chi no, chi spende "insieme e bene" - rispettando appieno la ratio della legge regionale sulla democrazia partecipata - e chi invece prende meno sul serio il coinvolgimento, peraltro obbligato, dei cittadini.

Ancora senza regolamento il 42% dei Comuni.

Di democrazia partecipata nel tempo s'è parlato a spizzichi e bocconi. Il sito www.spendiamolinsieme.it per la prima volta mette insieme tutti i dati esistenti sul web, quelli ufficiali di Regione e Comuni e quelli dei giornali, su 5 anni dal 2016 al 2020 per tutti i 390, oggi 391, enti locali dell'Isola. Si tratta di oltre duemila documenti e 400 articoli di stampa. Fino a ora. Perché il sito è in continuo aggiornamento e il monitoraggio prosegue praticamente ogni giorno registrando le novità dell'anno in corso.

«Dobbiamo prendere con il beneficio d'inventario i dati pubblicati su "Spendiamoli insieme" - spiega Giuseppe D'Avella per il Laboratorio "Libellula" - perché quello che i nostri ricercatori hanno fatto è stato rintracciare le informazioni esistenti sul web. Nulla esclude che ci siano documenti sfuggiti al nostro controllo. Adirittura, da cittadini, lo auspichiamo. Tuttavia la massa di dati che siamo riusciti a trovare e mettere a disposizione di tutti è tale che, anche se dovessero esserci informazioni di cui non siamo a conoscenza, le coordinate generali del fenomeno non cambierebbero in misura significativa».

E tra queste "coordinate" ce n'è una particolarmente importante. Nel 2020 risultavano ancora senza regolamento 164 Comuni siciliani, circa il 42% del totale. Un numero impressio-

nante, se si considera che l'adozione del regolamento è obbligatoria dal 2019 e, soprattutto, se si considera che, senza regolamento, i Comuni possono fare più o meno ciò che vogliono.

Avvisi ed esiti: informazione "a macchia di leopardo". Talvolta, però, i Comuni non fanno niente. "Spendiamoli insieme" ha fatto una scelta grafica netta per dargli l'idea: ha messo in verde gli anni e i Comuni in cui, sulla democrazia partecipata, sul web si è trovato un qualsiasi tipo di informazione e ha messo in grigio quelli in cui ci sono zero notizie. Scorrendo l'immagine della Sicilia effettivamente il "verde" aumenta di anno in anno. Ma non dappertutto il processo è lineare e diverse città "verdi" tornano "grigie" nel corso del tempo, a indicare che ancora la democrazia partecipata non è diventata un processo acquisito una volta per tutte.

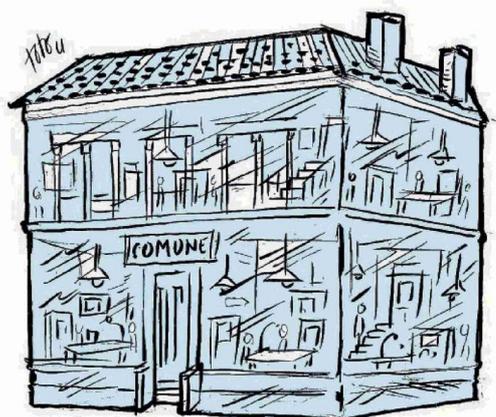
Per fare un esempio basta fermare l'attenzione sul 2020. Nell'Agrigentino su 43 Comuni hanno il regolamento in 26 (60,4% del totale), hanno pubblicato gli avvisi per la "chiamata" alla partecipazione dei cittadini in 31 (72%) e si trovano sul web 19 esiti che raccontano come è andata e su quali progetti sono stati investiti i fondi (44,1%). Nel Nisseno su 22 Comuni ci sono 16 regolamenti, 15 avvisi e 8 esiti (rispettivamente 72,2%, 68,1% e 36,3%). Nell'area etnea su 58 Comuni ci sono 41 regolamenti, 37 avvisi e 28 esiti (70,6%, 63,7%, 48,2%). Nell'Ennese su 20 Comuni ci sono 13 regolamenti, 18 avvisi e 13 esiti (65%, 90%, 65%). Nel Messinese su 108 Comuni ci sono 55 regolamenti, 77 avvisi e 39 esiti (50,9%, 71,2%, 36,1%). Nel Palermitano su 82 Comuni si hanno 45 regolamenti, 59 avvisi e 33 esiti (54,8%, 71,9%, 40,2%). E ancora: nel Ragusano su 12 Comuni ci sono 7 regolamenti (58,3%), 8 avvisi (66,6%) e 7 esiti (58,3%), nel Siracusano si tratta di 10 regolamenti, 8 avvisi e 4 esiti su 21 Comuni (rispettivamente 47,6%, 38% e 19%), nel Trapanese su 24 Comuni hanno il regolamento in 15 (62,5%),

hanno pubblicato gli avvisi in 18 (75%), si rintracciano gli esiti in 14 casi (58,3%).

Tra i problemi da considerare, insomma, emerge quello - non di poco conto - di una informazione carente, poco garantita e comunque "a macchia di leopardo". Senza comunicazioni complete, tempestive e capaci di raggiungere tutti i cittadini, infatti, il processo di partecipazione resta monco.

Lo ricorda, ancora per "Libellula", Francesco Saija, che nella presentazione del progetto "Spendiamoli insieme" sottolinea: «Ci troviamo di fronte ad un paradosso. In Sicilia è diffusamente in crisi il rapporto di fiducia tra cittadinanza e amministrazioni locali. La democrazia partecipata è un'occasione per ricostruire questa fiducia, attorno a reali processi di collaborazione delle comunità locali. Le risorse per finanziare questi processi sono disponibili, ogni anno. Eppure l'occasione è in parte sprecata. Qui e là nell'Isola si sviluppano sia situazioni di grave ritardo che belle storie di partecipazione e, troppo spesso, le une come le altre passano sotto silenzio. Noi facciamo la nostra parte, pubblicando dati come esito di un percorso di monitoraggio civico e costruendo una campagna di sensibilizzazione costruita a partire dalle storie delle comunità locali che hanno speso "insieme" e "bene". Conoscere i dati, caso per caso, sia quelli storici sia quelli di aggiornamento, è il primo passaggio irrinunciabile perché i siciliani possano diventare consapevoli di quanto sta accadendo e, soprattutto, di quanto dovrebbe accadere».

L. S.



Palermo. Palazzo delle Aquile restituisce tra 250mila e 350mila euro l'anno per la mancanza del regolamento attuativo sulla Democrazia partecipata



Enna. Nel "tetto" di Sicilia la Democrazia partecipata è solo sulla carta: nel 2020 il progetto inserito nel bilancio partecipato è stato deliberato con 7 preferenze



Siracusa. Palazzo Vermexio si distingue in positivo nel panorama siciliano: regolamento, avvisi e partecipazione diretta dei cittadini in assemblea o col voto



IL CONTESTO

IL CONTROLLO DELLA SPESA UN DIRITTO E UN DOVERE

Ogni volta che in Sicilia si riesce a ragionare sulle risorse finanziarie e la spesa pubblica con dati completi e informazioni tempestive si è praticamente obbligati a gridare allo scandalo. L'esempio fornito dall'encomiabile progetto "Spendiamoli insieme" della associazione non profit messinese Parliament Watch è illuminante. Il sito www.spendiamolinsieme.it - ovviamente costruito da cittadini e non dalla pubblica amministrazione - dà conto di come, negli anni, siano stati spesi o, spesso, non spesi i fondi della democrazia partecipata. Si tratta di una "goccia" appena nel totale della spesa pubblica in Sicilia. Eppure nemmeno su questi fondi, che per legge dovrebbero essere investiti su idee e decisioni dei cittadini, le istituzioni si sono impegnate a dare sufficiente comunicazione.

Il risultato è che ogni anno vengono restituiti alla Regione 2 milioni di euro perché numerosi Comuni non hanno fatto quanto dovevano, anzitutto proprio nel campo delle comunicazioni istituzionali su avvisi ed esiti. Per altro verso la Regione, cui tocca il controllo su questa spesa, ne dà notizia con un ritardo di due anni e, comunque, senza dettagli.

È evidente che continuando così si sprecano non solo i soldi ma anche il residuo patrimonio di fiducia dei siciliani verso le proprie amministrazioni, locali e regionale. E la cartina tornasole è il dato di quanti cittadini si esprimono nelle proprie città sui progetti di democrazia partecipata: un numero irrisorio di persone. Così somme talvolta anche cospicue e comunque rilevanti per il territorio di riferimento, vengono impiegate secondo le indicazioni di poche centinaia di soggetti. Pur senza cedere in alcun modo a facili sospetti sulle cause di questa mancata informazione, non si può non sottolineare il paradosso dei paradossi: nella società dell'informazione mancano le informazioni. Nella "società-in-vetrina" non si riesce a vedere, non c'è trasparenza. E anche là dove le comunicazioni vengono fatte, spesso non sono efficaci. Davvero possiamo pensare che un avviso pubblicato sul sito di un Comune basti ad avvertire e coinvolgere tutti i cittadini di quel Comune? I dati dimostrano che non è così. Più in generale il web da solo si dimostra un mezzo insufficiente a veicolare informazioni di rilievo. Anzitutto perché è un calderone nel quale le informazioni appaiono tutte di egual valore, e sappiamo bene che invece non è così. E in secondo luogo perché - che lo si accetti o meno - in Sicilia moltissimi territori sono in ritardo sul digitale e se ci si affida solo al digitale di fatto si negano loro le informazioni.

Informare poco e male è indubbiamente un gravissimo handicap per una società che voglia dirsi democratica. E se il discorso vale per i fondi della democrazia partecipata, che pure è regolamentata da un'apposita legge regionale, non si stenta a immaginare quanto valga per tutto il resto della spesa pubblica siciliana.

In Sicilia spesso si danno i numeri, e quasi mai si tratta di numeri comprensibili. Una girandola di dati - una volta perché si decidono riduzioni delle risorse, un'altra perché si incrementano le dotazioni di alcune azioni a scapito di altre - che confondono gli osservatori anche più attenti e, di fatto, corrispondono a una mancata trasparenza. Per questo una legge regionale che dia vincoli e regole chiare e applicabili sulla trasparenza della spesa pubblica è oggi più che mai indispensabile: serve alla democrazia, partecipata e non.

A. PIR.



Peso: 20%

LA LEGGE

In sette anni due modifiche e troppi buchi

La legge regionale 5/2014 prevede (art. 6, comma 1) che ogni anno i Comuni siciliani spendano il 2% dei fondi che ricevono dalla Regione con lo strumento della "democrazia partecipata", quindi coinvolgendo i cittadini nella scelta dei progetti da realizzare con questi fondi. Dal 2015 è stata introdotta una sanzione per i Comuni inadempienti, che devono restituire la somma non spesa alla Regione.

La legge ha poi subito altre due modifiche: dal 2019 ogni Comune deve dotarsi di un Regolamento per la spesa dei fondi, a tutela di un effettivo processo partecipativo, e dal 2020 i soldi restituiti dai Comuni inadempienti vengono distribuiti tra i Comuni virtuosi, cioè tra quelli che hanno speso corretta-

mente le risorse a disposizione.

Di fatto si tratta di somme importanti. Secondo l'assessorato regionale delle Autonomie Locali, nel 2016 a disposizione dei Comuni sono stati in totale 6 milioni e 664 mila euro; nel 2017, 4 milioni e 736 mila euro; nel 2018, 4 milioni e 173 mila euro; nel 2019, 4 milioni e 505 mila euro. Non ci sono ancora i dati del 2020 e del 2021. Di tutti questi fondi, i Comuni restituiscono alla Regione in media ogni anno la metà, perché non attivano le procedure di partecipazione.

Più nel dettaglio, sempre su fonte dell'assessorato, nel 2016 i Comuni siciliani hanno restituito 1.655.436 euro, circa 1 euro ogni 4; 2.053.088 euro nel 2017, circa 1 euro ogni 2; 1.602.067 nel

2018, circa 1 euro ogni 2,5. E ancora una volta: non ci sono i dati del 2019 e del 2020, oltre che dell'anno in corso. La Regione infatti ci mette in media due anni prima di rilasciarli, il che comporta un'ulteriore difficoltà per la concreta realizzazione dei processi partecipativi con i Comuni costretti a fare proprie previsioni, spesso non esatte, senza sapere bene a cosa vanno incontro.



Peso: 11%

L'INTERVENTO

LA FABBRICA 4.0 CHE LA SICILIA NEANCHE VEDE

ALDO PALMERI

Nel numero dello scorso febbraio della autorevole rivista Limes si affronta il tema dei nuovi equilibri geopolitici e della conseguente rinnovata centralità del Mediterraneo, considerato come il Medioceano di collegamento tra l'oceano Atlantico ad ovest (attraverso Gibilterra) e l'oceano indio-pacifico ad est (attraverso il canale

di Suez).

In tale nuovo contesto assume primaria rilevanza strategica il controllo dello "stretto di Sicilia", tratto di mare tra capo Lilibeo in Sicilia e capo Bon in Tunisia, attraverso il quale debbono passare tutti gli spostamenti navali tra est ed ovest: commerciali e militari.

SEGUE pagina 8

DALLA PRIMA PAGINA

LA FABBRICA 4.0 CHE LA SICILIA NEANCHE VEDE

ALDO PALMERI

La Sicilia ha pertanto una collocazione baricentrica nel sistema appena descritto con un enorme potenziale strategico e conseguentemente economico a beneficio prospettico in primis per la Sicilia stessa, ma in proiezione logica per tutta l'Italia.

Per cogliere questa opportunità unica diventa urgente colmare le forti lacune esistenti attualmente nella nostra regione, innanzitutto sulle infrastrutture: dalla chiusura dell'anello autostradale all'alta velocità ferroviaria, dal potenziamento di tutto il sistema portuale all'adeguamento delle strutture aeroportuali. Infine il Ponte a campata unica sullo Stretto di Messina, sulla base di un progetto esecutivo già validato sotto tutti gli aspetti e pure in linea con la direttiva dell'Ue per il collegamento veloce nord-sud dell'intero continente. Un'opera essenziale per tutto il sistema Paese quale principale sponda dell'Europa sul fronte

meridionale, che registra la presenza sempre più pressante delle principali potenze mondiali vecchie e nuove.

Ma non si vive di sole infrastrutture. Necessario completamente a questo disegno di una "Sicilia altra" è la definizione di una governance di livello adeguato alla complessità del progetto, che consenta in parallelo un rilancio della cultura di impresa e delle relative capacità imprenditoriali, oggi fortemente compromesse dal basso livello della nostra classe dirigente nel suo complesso. Qui una svolta potrebbe arrivare dal contributo fornito dalle nuove generazioni di siciliani e in particolare dal rientro di tutti quei giovani che hanno lasciato la Sicilia perché alla ricerca di valide occasioni di verifica delle loro competenze in contesti più ricettivi, nonché nauseati dalla drammatica povertà culturale e intellettuale delle classi dirigenti oggi regnanti nella nostra isola.

Su quest'ultimo punto è da cita-

re a titolo di esempio il totale disinteresse di tutte le realtà locali rispetto al progetto di una multinazionale europea per la realizzazione di un hub per la fabbricazione di batterie elettriche destinate all'industria dell'automotive: investimenti annunciati per 2,3 miliardi di sterline, lavoro per 3mila addetti diretti più 15mila nell'indotto. Articoli di stampa indicano in Piemonte, Campania e Calabria la terna della possibile location: della Sicilia nessuna traccia. Eppure l'area catanese in particolare presenterebbe l'enorme vantaggio della presenza consolidata di un gruppo come StMicroelectronics che peraltro, nel suo ambito, rappresenta uno dei principali fornitori dell'industria dell'automotive. Varrebbe la pena, almeno, di verificare se esistono ancora spazi di manovra per presentare la nostra candidatura. Di fronte all'assoluto silenzio è giusto chiedersi: prevarrà anche questa volta la scelta aberrante "cà non si può fare nenti" o qualcuno si sveglierà dal colpevole letargo?



Peso: 1-5%, 8-16%

Piano Green Island nelle isole minori l'obiettivo il 2030

PALERMO. Approvato dal governo Musumeci il Programma per la transizione energetica delle isole minori della Sicilia. «Il progetto "Green Island" - afferma l'assessore regionale all'Energia, Daniela Baglieri - si inserisce nell'ambito della strategia di decarbonizzazione per la Sicilia, in linea con i modelli di sviluppo sostenibile coerenti con gli obiettivi della transizione energetica. Verranno finanziati impianti da fonti rinnovabili che possano superare l'ostacolo allo sviluppo costituito da ridotte potenzialità di generazione elettrica nelle isole minori. L'economia circolare suggerisce che la Sicilia è tra le

regioni d'Europa con il maggior potenziale di produzione rinnovabile e questo rappresenta uno degli obiettivi su cui stiamo investendo».

Considerato che la maggior parte delle isole minori non può raggiungere al momento l'autonomia energetica impiegando unicamente le fonti di energia rinnovabile - in particolare per la mancanza di adeguati spazi e per i limiti imposti dalla normativa paesaggistica - è stata predisposta una strategia per la transizione energetica diversa per ogni singola isola. L'obiettivo è creare le condizioni per un regolare sviluppo delle attività economiche e imprenditoriali, per raggiungere

l'auspicata transizione perseguita con il Piano energetico ambientale della Regione, in corso di approvazione, che prevede di trasformare entro il 2030 in "Green Island" le isole minori.



Peso:8%

Accusato di sequestro di persona per la vicenda dell'Open Arms

Processo per Salvini «Avanti a testa alta»

Lo ha deciso il gup di Palermo: inizierà il 15 settembre. Il leader della Lega: «Ho difeso il mio Paese. Prima l'Italia, sempre». Soddisfatta la Ong

Transirico Pag. 4



Nell'aula bunker. Il selfie del leader della Lega, Matteo Salvini

Il Gup di Palermo ha disposto il rinvio a giudizio dell'ex ministro dell'Interno

Sequestro Open Arms, Salvini a processo

Prima udienza il 15 settembre. Il leader della Lega: «Orgoglioso di aver difeso la Patria»

Connie Transirico
PALERMO

Il dolce sapore della cassata mangiata alla vigilia del processo e il profumo del mare di Palermo postati in sottofondo come se si trattasse di una gita di piacere sono stati rim-

piazzati subito dall'amaro in bocca: Matteo Salvini è stato rinviato a giudizio per avere impedito per giorni, nel 2019, lo sbarco ai 147 migranti stipati sulla nave della ong Open Arms a largo di Lampedusa. La decisio-

ne è arrivata dopo una giornata nata già sotto nuvoloni minacciosi e che è diventata «nera» per l'ex ministro dell'Interno, che ora dovrà rispondere di sequestro di persona e rifiuto di atti d'ufficio. Ma lui lo aveva già



Peso: 1-20%, 4-31%

ribadito nella pausa per il pranzo leggero in hotel con antipasto e primo a base di pesce e passeggiata sulla sabbia immortalata dall'immancabile selfie: «Mai mollare». Appena qualche ora dopo, la doccia fredda. Il processo comincerà il 15 settembre. Per il gup Lorenzo Jannelli, che ha accolto la richiesta dell'accusa rappresentata dal procuratore capo Francesco Lo Voi, l'aggiunto Marzia Sabella ed il sostituto Gery Ferrara, non ci sono elementi per il proscioglimento: «L'udienza preliminare non deve valutare se sussiste o meno la responsabilità penale dell'imputato, ma se ci sono elementi sufficienti a sostenere l'accusa in giudizio», è la motivazione. Scelta diversa da quella dei pm di Catania, che invece per la vicenda quasi gemella della nave Gregoretti, hanno chiesto il non luogo a procedere. La decisione sarà presa il 14 maggio. «A una settimana di distanza, due procure di una stessa regione su due episodi identici dicono due cose diverse. Serve una riforma della giustizia: in una città si dice ho fatto bene, in un'altra che ho fatto male – ha detto Salvini – La difesa della Patria è sacro dovere del cittadino. Vado a processo per questo, per aver difeso il mio Paese? Ci vado a testa alta, an-

che a nome vostro. Prima l'Italia. Sempre». Una pagina giudiziaria che si lega a doppio filo con quella politica, visto che tutta la elaborata arringa difensiva di Giulia Bongiorno aveva un punto cardine nell'insindacabilità delle decisioni prese dal governo Conte sull'argomento.

«Giudice, non lasci che le sentenze si sostituiscano alle urne», era stata la conclusione nell'aula bunker del carcere dell'Ucciardone, dove l'avvocato del senatore aveva snocciolato una serie di motivazioni che giustificavano l'operato del senatore. In sintesi: Open Arms ha agito di sua iniziativa, al di fuori delle regole sul soccorso in mare, nel tentativo di far entrare in Italia migranti irregolari. Per tale ragione, sin da subito l'Italia ha vietato l'ingresso nelle proprie acque territoriali. Non spettava all'Italia indicare un porto sicuro (Pos) ai migranti che erano saliti a bordo della Open Arms dopo essere stati recuperati in acque libiche e maltesi da una nave battente bandiera spagnola. L'Italia infatti non era né Stato di primo contatto, né Stato coordinatore, non avendo mai assunto il coordinamento delle operazioni di soccorso. L'Italia ad ogni modo non si è sottratta dal fornire sempre assistenza ai migranti. I

minori giunti in prossimità delle acque italiane sono stati fatti sbarcare. Il comandante della Nave Open Arms ha sempre avuto numerose alternative. Ad esempio, il 1 agosto, dopo il primo trasbordo, era a meno di tre giorni di navigazione dalla Spagna e poi da Malta.

Per il leader del Carroccio quella presa in Aula «è una decisione dal sapore politico, più che giudiziario. Passare per sequestratore proprio, è ridicolo. Se avessi qualcosa da temere sarei preoccupato. Ma ho difeso la Patria – ha commentato – Io non ero un cittadino normale, ma un ministro che si occupa di pubblica sicurezza. Ho fatto quello che ho fatto con orgoglio. Mi spiace solo per i miei figli.... Un passo indietro da segretario? Fortunatamente i giudici non decidono chi vince le elezioni e chi guida i partiti. Almeno in Italia funziona così, in Turchia non lo so».

Soddisfatte intanto le parti civili. «Matteo Salvini come qualunque altro imputato è da ritenersi presunto innocente – ha detto l'avvocato Giorgio Bisagna – Ma come qualunque imputato sarà sottoposto ad un giusto processo che farà piena luce su fatti che politici non sono, ma di rilevanza penale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-20%, 4-31%

Il bollettino

La curva non si muove Aumentano le zone rosse

I contagi restano stabili
Finiscono in lockdown
Ferla e Bucchieri. E siamo
a quota 122 **D'Orazio** Pag. 8



Ordinanze per Ferla e Bucchieri nel Siracusano. A Canicattì famiglia di contagiati al supermercato, riconosciuta dal loro medico e sanzionata Contagi in leggero calo, ma altri due Comuni in zona rossa

Lieve aumento dei ricoveri,
sono state 24 le nuove
vittime della pandemia

Andrea D'Orazio PALERMO

Si allunga ancora la scia rossa dell'Isola, con altri due zone «blindate», da domani fino al 30 aprile, su ordinanza del governatore Musumeci e su richiesta dei rispettivi sindaci a seguito «del considerevole aumento di positivi al Covid-19». Stavolta si tratta di Ferla e Bucchieri, che si aggiungono agli altri quattro paesi off-limits del Siracusano, ossia Rosolini, Solarino, Lentini e Carlentini, per un totale di 122 comuni in tutta Sicilia. E se l'elenco dei (quasi) lockdown continua a crescere, il bilancio quotidiano delle infezioni accertate nell'Isola risulta invece in calo, anche se di pochissimo. Nel dettaglio, in base ai dati trasmessi dall'Osservatorio epidemiologico regionale, il ministero della Salute indica su tutto il territorio 1.301

nuovi contagi, 69 in meno rispetto all'incremento di venerdì scorso, a fronte di 10854 test molecolari (154 in più) per un tasso di positività in flessione dal 12,8 al 12% - in rialzo dal 4,1 al 4,5% se si considerano anche i 18.073 tamponi rapidi processati, che la Regione, però, non calcola nel computo dei positivi «ufficiali» comunicati a Roma. Ventiquattro le vittime registrate ieri, tre in più al confronto con il precedente bollettino, 5152 in tutto dall'inizio dell'epidemia, e tra i contagiati deceduti nelle ultime ore c'è anche una donna di 46 anni, stroncata da un infarto durante la quarantena domiciliare a Caltanissetta. Il bacino degli attuali positivi, con un incremento di 602 unità, sale adesso a quota 25.477 di cui 24.072 (il 94,5% del totale) in isolamento domiciliare, 1216 (sei in più) ricoverati in area

medica e 189 (numero stabile) nelle terapie intensive, dove si contano 11 ingressi giornalieri. Questa la distribuzione delle nuove infezioni in scala provinciale: 458 a Palermo, 186 a Catania, 172 ad Agrigento, 131 a Ragusa, 105 a Messina, 96 a Siracusa, 74 a Trapani, 53 a Caltanissetta e 26 a Enna. Fra i casi emersi nella Città dello Stretto nelle ultime ore, tre sono risultati contagiati dalla variante nigeriana all'interno dello



Peso: 1-4%, 8-20%



stesso nucleo familiare, tra padre, madre e figlioletto di sei mesi, mentre l'Asp sta cercando di risalire ai contatti avuti dai genitori del bimbo nei giorni precedenti. A Messina il ceppo nigeriano del virus era stato già individuato lo scorso marzo, su un ragazzo della Guinea al tempo ricoverato al Policlinico. Rispetto al bollettino di venerdì scorso, preoccupa l'impennata di positivi registrata a Ragusa, con il capoluogo che sale a quota 344 infezioni attive. Nel Nisseno, invece, il campanello d'allarme suona adesso per la penuria di bombole d'ossigeno nelle farmacie di Caltanissetta e San Catal-

do, molte delle quali hanno già finito le scorte a causa dell'aumento di richiesta da parte dei positivi in isolamento. Intanto, da un capo all'altro dell'Isola continuano a fioccare sanzioni contro chi viola le regole anti-Covid. Uno degli episodi più gravi è accaduto a Canicatti prima che il comune agrigentino entrasse in zona rossa, ma è emerso solo ieri: un nucleo familiare, con gran parte dei componenti positivi, uscito di casa nonostante l'obbligo di quarantena per andare a fare la spesa al supermercato, dove il gruppo è stato riconosciuto dal medico che aveva diagnosticato loro il contagio. Lo

stesso medico ha avvertito il direttore del market, che ha fatto chiudere le porte per consentire alle forze dell'ordine di identificare i trasgressori. A quanti si trovavano nel punto vendita sono stati poi effettuati i tamponi. Episodio simile a Marsala, dove una cinquantenne posta in quarantena domiciliare dall'Asp perché contagiata, è stata sorpresa dalla polizia municipale mentre andava a fare la spesa. (*ADO*)



Peso:1-4%,8-20%

Accordo con le tre Università regionali per coinvolgere anche gli specializzandi nella campagna: compensi da 40 euro all'ora

AstraZeneca non fa più paura

Altri diecimila over 60 siciliani ieri hanno ottenuto la somministrazione senza prenotazione, un numero 4 volte superiore di un giorno normale: psicosi sconfitta? Oggi si prosegue **Geraci** Pag. 8

Avanti anche le immunizzazioni con Pfizer per gli ultraottantenni e i vulnerabili

AstraZeneca non è più temuto In un giorno 10 mila vaccinati

Record per gli Open week nei 66 hub sparsi sull'intera isola

Fabio Geraci
PALERMO

Più di diecimila somministrazioni in Sicilia con AstraZeneca nel secondo giorno dell'Open weekend, l'iniziativa avviata dal governo Musumeci per consentire agli over 60, senza patologie pregresse, di ricevere il farmaco prodotto dall'azienda anglo-svedese anche senza prenotazione. L'obiettivo (riuscito) era di rilanciare nell'Isola la vaccinazione con AstraZeneca che, nelle scorse settimane, aveva subito una brusca frenata dopo alcune morti sospette per trombosi. Ed in effetti il numero dei cittadini che si sono presentati nei 66 hub e centri vaccinali è stato quattro volte superiore rispetto ai giorni precedenti. Alla Fiera del Mediterraneo di Palermo sono state inoculate più di mille dosi di Vaxzevria, così come si chiama adesso il vaccino, ovvero circa il doppio rispetto al consueto. Parallelamente sono andate

avanti anche le immunizzazioni con Pfizer per gli ultraottantenni e gli estremamente vulnerabili che sommate a quelle del farmaco prodotto dall'Università di Oxford arrivano ad un totale di circa 3.500 dosi messe a disposizione dei cittadini. «Stiamo utilizzando tutte le risorse che abbiamo per accelerare il più possibile le vaccinazioni - afferma Renato Costa, commissario straordinario all'emergenza Coronavirus a Palermo - Le persone rispondono e si fidano: vengono qui perché non chiedono altro che di lasciarsi alle spalle la pandemia». Grande risposta anche negli altri punti vaccinali gestiti dall'Asp del capoluogo con oltre mille vaccinazioni effettuate, altrettante se ne registrano in provincia di Trapani: «Ammontano a 1.006 per l'esattezza», ha indicato il coordinatore della campagna dell'Asp, Gaspare Canzoneri. Ma la rete vaccinale trapanese sarà potenziata anche con l'apertura, dalle 8 alle 20, del nuovo centro di Buseto Palizzolo che servirà in particolare San Vito lo Capo, Custonaci e Castellammare del Golfo. L'Open week di AstraZeneca prosegue pure oggi in tutta la Sicilia e, nel frattempo, il presidente Musumeci ha firmato un accordo con le tre università di Palermo, Catania e Messina

per coinvolgere migliaia di medici e farmacisti ospedalieri specializzandi nella campagna di vaccinazione. La partecipazione avverrà su base volontaria: gli incarichi non potranno avere una durata superiore ai sei mesi, prorogabili in ragione delle necessità, il monte ore settimanale massimo per ogni sanitario è di venti ore, con un compenso orario di 40 euro lordi onnicomprensivi. «L'obiettivo - ha sottolineato Musumeci - è di estendere la copertura vaccinale della popolazione in funzione del prossimo aumento della disponibilità di sieri. Vogliamo creare una sinergia con gli atenei siciliani, mediante il coinvolgimento di giovani professionisti, dando così un'ulteriore accelerata alla somministrazione di vaccini». Il capogruppo del Pd all'Ars, Giuseppe Lupo, ha presentato un'interrogazione per evidenziare che, oltre all'ospedale Cimino di Termini Imerese, è necessario utilizzare «la tensostruttura per migliorare i tempi e le modalità e garantire il raggiungimento degli obiettivi».

(*FAG*) © RIPRODUZIONE RISERVATA

**Nuovo impulso
Accordo di Musumeci
con le università
per utilizzare farmacisti
e medici specializzandi**



Peso: 1-12%, 8-38%



In fila con fiducia. Cittadini in attesa della somministrazione nel centro vaccinale palermitano della Fiera del Mediterraneo



Peso: 1-12%, 8-38%

Palermo

E da ieri iniezioni negli studi medici

Interventi a domicilio
per le persone
molto anziane o non
autosufficienti Pag. 14-15

Via alle somministrazioni secondo le nuove modalità

Nonnini vaccinati dai medici di base in studio e a casa L'attesa è finita

Paura ma anche felicità per Aloise, 93 anni
Si era prenotata a marzo: ieri la prima dose

Fabio Geraci

Silenziosi e spaventati aspettavano che qualcuno si facesse avanti per vaccinarli. Sono gli ultraottantenni e i fragili per i quali adesso sono scesi in campo i medici di famiglia: ieri sono cominciate le prime somministrazioni negli studi professionali ma anche direttamente al domicilio degli assistiti ai quali è stata iniettata una dose del vaccino della Pfizer.

Mentre alla Fiera del Mediterraneo e in tutta la provincia prosegue con successo l'Open week con AstraZeneca, i medici di famiglia diventeranno di fatto il braccio arma-



Peso: 1-2%, 14-31%



to sul territorio aiutando le quattro squadre delle Usca che intanto, in giro per la città e per i Comuni dell'area metropolitana, hanno fatto ciò che potevano: dei circa 3.500 disabili gravissimi e dei 3.100 over 80 se ne devono vaccinare almeno la metà e devono essere raggiunte ancora una cinquantina di Rsa e di comunità alloggio tra quelle che erano state censite.

«Adesso i medici di famiglia devono e possono colmare questo gap», sostiene con convinzione il dottor Rosario Del Castillo, vice segretario provinciale dello Smi, il sindacato dei medici italiani, che ieri mattina ha fissato l'appuntamento con Aloise Scifo Tinè, 93 anni, maestra elementare, profuga istriana, che è giunta in città negli anni '50 dopo essersi sposata. È stata la prima paziente a cui il dottor Del Castillo ha inoculato il vaccino nell'ambulatorio di via Laurana: accompagnata dal figlio Luigi, la signora Aloise è arrivata alle 9 e subito è stata fatta accomodare nella stanza. Braccio scoperto e via con l'iniezione, il tutto in una quindicina minuti compreso il tempo trascorso nel salottino per controllare l'insorgenza di eventuali effetti collaterali: «È questo l'unico modo per vaccinare le persone come mia

mamma che non possono andare nei centri vaccinali – spiega Luigi – anche perché il rapporto con il nostro medico è fondamentale per infondere fiducia».

Grande felicità ed emozione per il vaccino ma resta l'amaro in bocca per un'attesa cominciata un mese fa: «Avevamo prenotato ai primi di marzo – precisa Luigi – e attendevamo che qualcuno si facesse vivo ma purtroppo non è stato così. Ecco perché è fondamentale l'intervento dei medici di famiglia». In un giorno il dottor Del Castillo ha vaccinato diciotto pazienti utilizzando il siero contenuto nelle tre fiale ritirate alla farmacia dell'Asp: «Diciassette persone sono venute in studio – ha spiegato Del Castillo – mentre un'altra vaccinazione l'ho eseguita a domicilio a un assistito che è reduce da un ictus e con emiparesi. In totale tre flaconi di Pfizer sono finiti in appena quattro ore: l'organizzazione è stata perfetta, senza assembramenti e con grande soddisfazione del personale e di chi è stato vaccinato. Si tratta della vera svolta della campagna vaccinale perché abbiamo esperienza, conosciamo i pazienti e possiamo raggiungerli facilmente e velocemente».

Anche Luigi Tramonte, segreta-

rio regionale della Federazione dei medici di Medicina generale, ha vaccinato a domicilio: con il suo motorino è partito dallo studio di piazza San Lorenzo per raggiungere Rosaria Mulè, 81 anni costretta a letto da una malattia. Il marito Aldo Lo Bianco, già a febbraio l'aveva prenotata ma il vaccino è arrivato solo dopo l'accordo con i medici di famiglia: «Ho cercato in tutti i modi di affrettare i tempi per mia moglie che non può muoversi, ho aspettato e finalmente ci sono riuscito». Il vaccino può essere conservato fino a cinque giorni a una temperatura compresa tra due e otto gradi ma, una volta scongelato e diluito, i medici non possono perdere tempo: «Da quando prepariamo la fiala – spiega Tramonte – abbiamo sei ore per estrarre sei dosi e somministrare Pfizer. Proprio per questo motivo ho programmato tre vaccinazioni in studio e tre a casa dei miei assistiti. Oggi, invece, utilizzerò un altro flaconcino per sei inoculazioni a domicilio di persone anziane che abitano tutte nella stessa zona». (*FAG*)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**In scooter per fare prima
Il dottor Tramonte nelle
abitazioni di più assistiti:
«Sei ore di tempo una
volta aperto il flacone»**



Peso:1-2%,14-31%



Vaccini. Aloise Scifo Tinè, accompagnata dal figlio Luigi, riceve il vaccino dal dottor Rosario Del Castillo FOTO FUCARINI



Peso:1-2%,14-31%

Il presente documento e' ad uso esclusivo del committente.

509-001-001

Il retroscena

Ring Forza Italia le liti tra big minacciano anche Musumeci

di **Tullio Filippone**
● a pagina 6

Il retroscena

Forza Italia è un ring lo scontro tra i big fa vacillare Musumeci

Lettera di Schifani al
neo commissario di
Palermo. Nel mirino
i nuovi incarichi

di **Tullio Filippone**

Stavolta l'affondo che spezza la fragile tregua armata nella casa siciliana di Forza Italia arriva con una lettera dai toni garbati, ma dal significato politico perentorio, di Renato Schifani, consigliere politico di Berlusconi. L'ex presidente del Senato ha scritto al commissario provinciale di Palermo Luigi Vallone, per chiedere conto e ragione di una serie di mosse, a partire dall'azzeramento delle cariche provinciali, rivangando le scarse performance elettorali alle amministrative, gli scivoloni degli assessori di Corleone «furbetti del vaccino» e, su tutto, la «gestione autoreferenziale del partito». È l'accusa più dura, perché il vero bersaglio che si legge tra le righe è Gianfranco Micciché, cui Vallone, sindaco di Prizzi, è legato. Al presidente dell'Ars è indirizzato un altolà dal

forte significato politico per il futuro - dalle regionali alle comunali di Palermo - sino al vertice della maggioranza che sostiene Musumeci di martedì prossimo. «Le scelte dovranno porre come presupposto irrinunciabile l'unità della coalizione del centrodestra», sottolinea nella lettera, con la forza del grassetto, Schifani. Per dire che il margine di manovra di Forza Italia in Sicilia non può prescindere dalle ali della coalizione, come Fratelli d'Italia e la Lega, e semmai si può allargare verso il centro e Italia Viva, ma non viceversa. E per sconfessare e stoppare formule sperimentali, mai celate dall'area di Micciché, come un'intesa moderata con i renziani e le forze del centro, che sbarrerebbe le porte a destra.

Un atto di accusa dietro il quale si può leggere anche un certo disappunto rispetto agli ultimi affondi

del presidente dell'Ars contro il presidente della Regione Nello Musumeci. Prima rimbrottato con una nota pubblica all'indomani dell'errore di conteggio e della "scoperta" di 258 morti in Sicilia («Voglio conoscere i numeri e sapere chi decide, vorrò essere io stesso presente per valutare le scelte che sono state adottate», dichiarava il presidente dell'Ars). Poi, bersaglio della stoccata di questa settimana: «Mi sembra che Musumeci non voglia più governare», ha detto Micciché in una intervista al quotidiano "La Sicilia". Esternazioni, non gradite dal governatore, che non potranno passare inosservate nel vertice di maggio-



Peso: 1-2%, 6-41%

ranza di martedì.

Che la tensione all'interno di Forza Italia in Sicilia sia alle stelle non è del resto notizia di oggi, a partire dalle dimissioni in blocco della segreteria regionale forzista di qualche mese fa. E fino alle telefonate di Berlusconi. Una decina di giorni fa l'ex premier aveva chiamato Musumeci per blindare gli assessori Gaetano Armao e Marco Falcone che Micciché chiedeva di rimuovere.

Ma il punto più alto è stato toccato il mese scorso, quando, in un'occasione conviviale come il compleanno del presidente della commissione bilancio Riccardo Savona, ha squillato il telefono di Micciché:

era Berlusconi che voleva commissariarlo, proponendo un triumvirato retto dall'eurodeputato Giuseppe Milazzo. Con il Cavaliere in vivavoce, il presidente dell'Ars aveva cercato di resistere e risposto con un secco «una soluzione non c'è, se vuoi mi cacci». Poi la resistenza era diventata una lettera dei fedelissimi in sua difesa: «Gianfranco Micciché ha ereditato un partito al di sotto del 5 per cento, e che in brevissimo tempo ha portato a percentuali che sfiorano il 20». Ma è proprio la macchina elettorale del partito messa in discussione dagli oppositori di Micciché,

ché, nei giorni in cui l'ex Minardo, coordinatore della Lega, fa incetta di ras del voto pescando proprio nel bacino forzista.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



▲ **Alleati e avversari**

Nella foto grande
Gianfranco Micciché con
Nello Musumeci. A sinistra
Renato Schifani



Peso: 1-2%, 6-41%

Focus

Nel 2020 turismo in forte calo, ma non tutti piangono

Lelio Cusimano Pag. 12

I dati dell'Istat hanno certificato che a soffrire sono stati gli hotel. A beneficiarne b&b e case vacanza

Turismo in forte calo nel 2020, ma non tutti piangono

Lelio Cusimano

L'Istat ha diffuso il consueto rapporto sulla stagione turistica 2020, primo anno della pandemia Covid; ne risulta un quadro a tinte fosche, non privo comunque di qualche sfaccettatura di segno diverso. In ogni caso il rapporto propone una serie di spunti interessanti, specie per chi - operatore del settore - è impegnato nella progettazione delle stagioni future.

Il numero dei viaggi degli Italiani ha toccato, nel 2020, il minimo storico: in complesso sono stati circa 38 milioni ed hanno generato oltre 230 milioni di pernottamenti, con una drastica flessione; in particolare sono andati persi quasi 160 milioni di pernottamenti per i viaggi di vacanza e oltre 18 milioni per quelli di lavoro. Il tracollo non ha risparmiato i viaggi all'estero (-80%), mentre le località nazionali hanno, almeno in parte beneficiato, del fatto di essere state preferite dal 91% dei viaggiatori.

In termini percentuali il calo più consistente ha riguardato il segmento dei viaggi per motivi di lavoro. Il loro declino è un fenomeno struttu-

rale, iniziato ben prima della pandemia. Se per alcune tipologie la riduzione è stata influenzata dal ciclo pandemico/economico, per altre riflette un cambiamento nella comunicazione, che il più delle volte si avvale dell'incontro online.



Peso: 1-1%, 12-59%

Nell'anno della pandemia i viaggi per vacanza hanno subito un ingente calo scendendo a circa 35 milioni, dai 64 milioni del 2019. La durata media è aumentata leggermente e si è attestata a 6,2 notti; per i viaggi di lavoro la durata media è rimasta stabile a 3,5 notti.

Nel 2020, il drastico calo dei flussi turistici è riscontrabile in tutte le motivazioni e tipologie di vacanze effettuate dai residenti. La «situazione sanitaria, le restrizioni alle attività praticabili e agli spostamenti, insieme alla ricerca di vacanze più sicure in termini di distanziamento e prevenzione del rischio di contagio» hanno cambiato le scelte dei turisti, che comunque hanno continuato a spostarsi principalmente per piacere, svago o riposo e per visite a parenti e amici.

L'impossibilità di spostarsi fuori dal proprio comune in alcuni periodi dell'anno è percepibile anche nella decisa riduzione delle «visite in giornata» (-49%), che si è attestata a poco più di 41 milioni.

Le visite al patrimonio naturale, invece, hanno mantenuto la loro quota (intorno al 13%). Come di consueto, anche nel 2020 questo tipo di vacanze sono poco diversificate in termini di durata ma, a causa del crollo dei viaggi all'estero, le mete italiane sono state comunque più frequentate di quelle straniere. Se in estate il turismo ha manifestato qualche timido segnale di ripresa, le attività culturali e le visite alle bellezze naturali, seppure

in diminuzione, continuano ad esercitare una forte attrattività.

Pur nel calo generalizzato, il Nord rimane l'area del Paese con più potere attrattivo (45% dei viaggi), sia per le vacanze, che per i viaggi di lavoro. Solo nelle vacanze lunghe, il Mezzogiorno insegue il Nord e supera il Centro.

Le conseguenze della pandemia hanno avuto un impatto sulle strutture ricettive che hanno visto andare in fumo oltre la metà dei viaggi e dei pernottamenti; gli alloggi privati hanno sofferto, invece, una crisi più contenuta. Nel 2020, infatti, la quota dei viaggi in alloggi privati è salita al 57% (52% nel 2019). Il maggior ricorso agli alloggi privati si è avuto nel Mezzogiorno e ha riguardato oltre i 2/3 degli spostamenti turistici. In definitiva, tra le strutture ricettive, i più colpiti dal calo dei viaggi con pernottamento sono stati gli alberghi (-62% di notti).

Questo calo così ampio, osserva l'Istat, ha favorito altre strutture ricettive, in particolare i campeggi e gli agriturismi. Tuttavia, il maggior vantaggio l'hanno ottenuto le stanze/abitazioni in affitto e i bed and breakfast, la cui incidenza sulle vacanze lunghe cresce complessivamente di quasi 6 punti percentuali.

L'accelerazione nell'utilizzo di internet ha influenzato il modo di organizzare il viaggio, soprattutto per quanto riguarda la prenota-

zione dell'alloggio, che si conferma principalmente via web e con quote crescenti; le prenotazioni effettuate prendendo contatto direttamente con le strutture, tanto l'albergo che l'abitazione privata, hanno superato notevolmente quelle fatte tramite agenzie o con piattaforme digitali.

Sono almeno tre le indicazioni strategiche che si possono trarre dal rapporto dell'Istat; intanto il Sud e

le Isole continuano a intestarsi una quota residuale della domanda di servizi turistici, complice una costosa e inefficiente rete di trasporti e collegamenti. In secondo luogo, il tracollo non ha colpito in maniera omogenea ma ha finito con il penalizzare, più delle altre, le strutture ricettive alberghiere (bisognerebbe tenerne conto in sede di ristori!). Infine si conferma sempre di più la centralità del web tanto per l'offerta che per la domanda turistica, fatto questo che offre ampi margini d'innovazione anche ai piccoli operatori del comparto. Si aprono praterie per gli investimenti nel comparto del turismo finanziati dal Recovery Plan.

Sono andati persi quasi 160 milioni di pernottamenti per i viaggi di vacanza e oltre 18 milioni per quelli di lavoro. Tracollo per gli spostamenti all'estero

Il Sud e le Isole continuano a intestarsi una quota residuale a livello nazionale, ma qui si è avuto il maggior ricorso agli alloggi privati

Le visite al patrimonio naturale hanno mantenuto la loro quota. Dal web e dal Recovery Plan la possibilità di superare la crisi dovuta alla pandemia



Peso: 1-1%, 12-59%



Evitate le mete esotiche. Anche quando è stato permesso gli italiani hanno preferito spostamenti sul territorio nazionale



Peso:1-1%,12-59%

Il presente documento e' ad uso esclusivo del committente.

509-001-001

Duecento chilometri sulla via Francigena A piedi e con lo zaino, la lunga camminata di due imprenditori

«Le nostre attività sono chiuse da mesi per i divieti legati al Covid»

Giovanni Franco

Bloccati dai divieti della zona rossa a causa della restrizioni per il Covid-19, hanno dovuto chiudere le saracinesche dei loro negozi. Eppure non erano intenzionati a stare senza far nulla. E così due commercianti, uno parrucchiere, l'altro titolare di un pub, hanno deciso di lasciare la città e percorrere a piedi e zaino in spalla l'antica via Francigena un tratto di viabilità storica siciliana risalente all'epoca romana, più un fascio di strade che una via unica, che collega il capoluogo ad Agrigento.

«Siamo stati a Corleone, Prizzi, Castronovo di Sicilia, Cammarata, San Giovanni Gemini, Piana degli Albanesi la riserva di Monte Caracci, Sutura, Campofranco, Racalmuto il paese di Leonardo Sciascia, e Agrigento in tutto circa oltre duecento chilometri in otto giorni», racconta Paolo D'Agostino, 50 anni appena compiuti coiffeur con la passione per la cucina. Aggiunge il ristoratore Giovanni D'Alia, 53 anni: «Alzarsi la mattina presto, fati-

care e alla sera riposarsi come necessità dopo un giorno di fatica, penso sia la base necessaria per combattere il disagio di tutti noi che vittime di questa emergenza sanitaria passiamo le giornate a ciondolare in attesa di potere ricominciare una vita normale».

La decisione di iniziare questo cammino rispettando le norme di distanziamento è stata presa in pochi minuti. «L'idea è scattata appena ho appreso della decisione del presidente della Regione di prorogare la zona rossa - dice Paolo - ho coinvolto il mio collega imprenditore che ha accettato subito la mia proposta». Lasciati nei rispettivi negozi forbici e pettini e bicchieri e piatti Paolo e Giovanni hanno iniziato la loro marcia. «Nella prima tappa ho chiesto un'informazione ad un abitante di Altofonte - sorride Paolo - per sapere dove andare per il calvario, lui mi ha risposto che è una strada per ragazzi non adatta a due cinquantenni come noi. Feriti nel nostro orgoglio l'abbiamo naturalmente percorsa». Spiega D'Alia: «Io e Paolo siamo amici e vicini di lavoro, quindi ci vediamo spesso ultimamente con le restrizioni legate al Covid, l'attività del mio pub è praticamente ferma da sei mesi, e lui ha lavorato molto me-

no con vari stop. Siamo imprenditori, uomini abituati ad essere liberi, e questa condizione ci sta uccidendo, quindi una fuga da questa realtà mi sembrava il modo giusto per allentare le tensioni e vedere le cose da lontano. E siamo partiti».

Un modo di staccare la spina sperando ad un ritorno alla normalità con la fine della pandemia. «E tra campi sterminati di grano, alberi di ulivo, mandorli, sulla, asparagi selvatici, finocchio selvatico, profumi e verde infinito, abbiamo conosciuto una Sicilia stupefacente che consigliamo a tutti», dicono i due commercianti camminatori.

«Il cammino è stato faticoso, osservano - ma l'occhio ha goduto di una vista mozzafiato di paesaggi incantevoli e il cuore si è rinfrancato di incontri con gente che in modo assolutamente sereno ti ha aperto le porte di casa sua come ad un parente che non si vede da tanto tempo».

Al ritorno disfatte le valigie ora i due negozianti possono dire di essere «di sicuro più ricchi, e anche più rinfrancati, il cammino ti porta fuori, su uno scenario diverso, e se hai il compagno giusto ti diverti. Ora speriamo solo di ricominciare», promettono.



Zaino in spalla. Gli imprenditori Paolo D'Agostino e Giovanni D'Alia



Peso: 22%

In fondo al Mediterraneo il telescopio sottomarino che dà la caccia ai neutrini

Km3Net. Ancorati a 3.500 metri di profondità al largo di Portopalo gli "occhi meccanici" che dall'abisso dovranno spiare l'universo

NINO ARENA

Il primo nucleo del telescopio sottomarino Km3Net è stato appena ancorato a 3.500 metri di profondità, 80 chilometri al largo di Portopalo. L'obiettivo di questa grande infrastruttura di ricerca è la cattura dei neutrini, le particelle più elusive e misteriose dell'universo. Si tratta di un progetto di collaborazione internazionale che si avvale dell'apporto di una sessantina di centri di ricerca e al quale l'Italia partecipa con l'Istituto nazionale di Fisica nucleare, la cui sezione catanese gestisce i Laboratori nazionali del Sud, in prima linea nella nascita e nello sviluppo di questa affascinante avventura.

La portata scientifica di questo disegno proietta la Sicilia nel "grande gioco" planetario della ricerca: Km3Net, infatti, rappresenta anche una delle grandi infrastrutture europee della roadmap Esfri (European strategy forum on research infrastructures) ed è già uno dei più promettenti esperimenti per l'individuazione dei neutrini, ma attraverso Idmar (a cui partecipano anche Cnr e Ingv) consentirà l'acquisizione di dati nei domini della geologia, sismologia, oceanologia e biologia marina. Le installazioni di cinque nuove stringhe di rivelatori e di una struttura per erogare potenza elettrica e garantire le connessioni sottomarine sono state possibili grazie al progetto Idmar, finanziato dalla Regione per il potenziamento delle

infrastrutture di ricerca marittima. Le componenti, protette da una struttura sferica, sono state calate nel Mediterraneo, agganciate al fondale e connesse alla stazione di terra, prima di essere dispiegate nella loro configurazione finale: operazioni che hanno richiesto una campagna marina durata una settimana che «ha dato una spettacolare dimostrazione - ha commentato Giacomo Cuttone, ricercatore dell'Infn e direttore scientifico del progetto Idmar - degli eccellenti risultati conseguiti dalla collaborazione Km3Net nello sviluppo di soluzioni idonee per imprese tecnologiche di tale portata». «Il Mediterraneo, oltre a essere un ecosistema da difendere e da cui ripartire per la crescita sociale e industriale della Sicilia, dell'Italia e dell'Europa - ha osservato Simone Biagi, ricercatore dei Laboratori nazionali del Sud dell'Infn e site manager per Km3Net-Italia - diviene un grande laboratorio di ricerca per studiare i segreti dell'universo».

I nuovi componenti installati al lago della Sicilia costituiscono il primo nucleo del telescopio Arca (Astroparticle research with cosmics in the abyss), destinato a costituire il Km3Net con il telescopio sottomarino francese Orca (Oscillation research with cosmics in the abyss) e insieme costituiranno un telescopio del volume di un chilometro cubo che sfrutterà l'acqua marina come "rivelatore" per i neutrini cosmici, prodotti nell'uni-

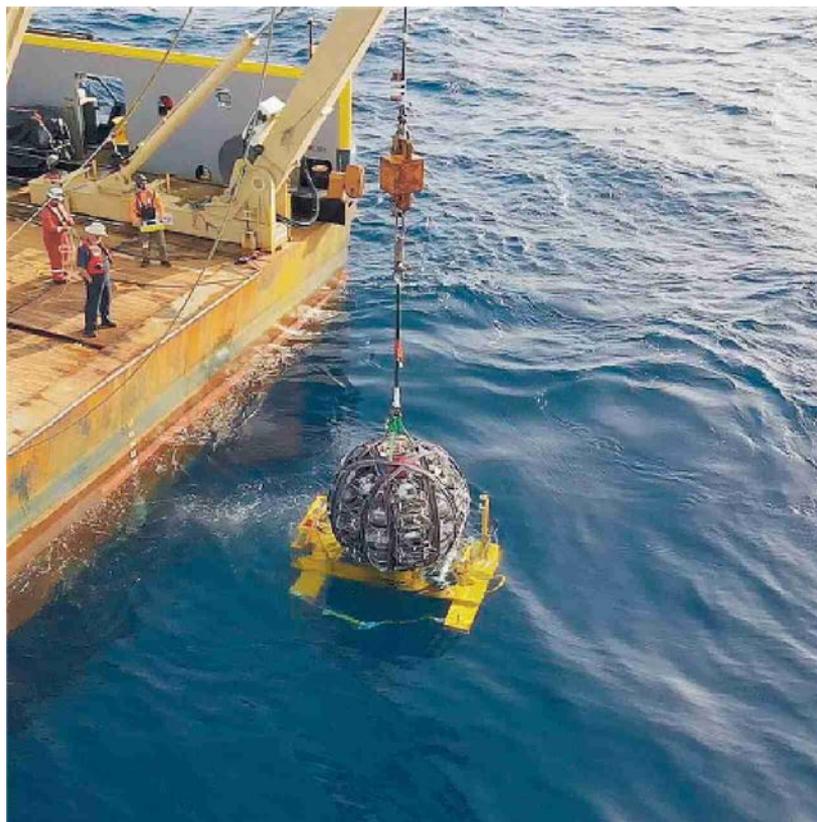
verso da eventi catastrofici. Poiché i neutrini sono le particelle più difficili da catturare in quanto interagiscono pochissimo con la materia, per questo osservarli sono necessari rivelatori di grandi dimensioni.

Nella sua configurazione finale il telescopio Km3Net prevede una rete di oltre 200 stringhe di rivelazione, ciascuna alta 700 metri e con 18 moduli ottici equipaggiati con sensori di luce ultrasensibili in grado di registrare, nel buio più profondo degli abissi del Mediterraneo, i debolissimi lampi di luce generati dalle particelle prodotte dalle interazioni dei neutrini cosmici con l'acqua. In totale, sono ora in funzione sei stringhe di rivelazione, che rappresentano il nucleo iniziale del telescopio, che si aggiungono alle sei dell'apparato Orca.

Le linee di misura sono state integrate a Catania, nei Laboratori nazionali del Sud, e nelle sezioni di Genova e Napoli dell'Infn, mentre i moduli ottici provengono dai siti di integrazione del programma che si trovano anche in Italia, a Catania e Napoli, mentre i moduli di base sono stati realizzati nella sezione Infn di Bologna e le sezioni di Bari e Roma, con il gruppo collegato Infn di Salerno hanno contribuito alla realizzazione dei componenti elettronici e meccanici delle linee. ●



Peso:51%



Peso: 51%

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

509-001-001

Riesumato il cadavere

Strage Alcamo Si riapre il caso del ragazzo suicida in cella

Fu trovato impiccato
ma al giovane mancava
la mano sinistra

Spanò Pag. 10

Un giallo la morte di Giuseppe Vesco, presunto autore del delitto

La strage di Alcamo Marina Riesumato il corpo del suicida

Il legale della famiglia: chiederemo l'esame del Dna

Laura Spanò
ALCAMO

Maria Amelia Vesco è la sorella di Giuseppe Vesco, il giovane alcamese, arrestato quattro giorni dopo il 27 gennaio 1976 quando furono trovati uccisi il 19enne carabiniere Carmine Apuzzo e l'appuntato Salvatore Falcetta nella Casermetta di Alcamo Marina. Di lui si sa che prima confessò la strage e accusò quattro giovani alcamesi, ma poi ritrattò e cercò anche di scagionarli. Giuseppe Vesco però morì impiccato nel carcere di Trapani dove si trovava rinchiuso, il 26 ottobre del 1977. Un suicidio misterioso il suo, da sempre ci si chiede come riuscì a fare il cosiddetto nodo scorsoio, visto che al ragazzo mancava la mano sinistra. Chi non ha mai creduto a quel suicidio è stata proprio la signora Maria Amelia. Assi-

stata dall'avvocato Santino Butera si è battuta per far riesumare i resti di quel corpo contenuto nella bara, seppellita al cimitero di Alcamo. In questi giorni, dopo la prima istanza avanzata il 30 settembre del 2019, l'avvocato ha ottenuto l'estumulazione della salma. E quei resti sarebbero quelli di Giuseppe Vesco. «Le posso confermare – dice il legale – che il corpo presentava segni di una autopsia ed era senza la mano sinistra. La mia assistita mi riferisce però, di non sapere nulla dell'autopsia e per questo vorremmo approfondire. Siamo orientati a chiedere l'esame del Dna». Alla signora Vesco e ai suoi familiari, quel 27 ottobre 1977, fu fatto vedere il corpo del fratello disteso su una barella e non le consentirono neppure di toccarlo. Le fu detto che Giuseppe si era impiccato il giorno precedente, quando alzarono il lenzuolo però il suo collo non presentava alcun segno di arrossamento o altro segno visibile dovuto ad una morte violenta per impiccagione. Presente all'estumulazione don Giuseppe Grignano, parroco della Chiesa di Sant'Anna di Alcamo il quale conferma: «sono andato al cimitero a benedire i resti mortali di Giuseppe Vesco, sono stato chiamato dalla sorella. Ho visto che allo scheletro mancava una mano, anzi,

abbiamo visto pure che la calotta cranica era aperta. Segno di un esame autoptico. I resti sono stati raccolti in una cassetta e seppelliti con le bare dei genitori». Anche l'altezza era più o meno quella di un giovane. La signora Vesco ha raccontato nel 2017 al nostro giornale, che l'8 gennaio 2016, aveva visto il fratello in vita e in giro per Alcamo. Tanti misteri ancora avvolgono tutta la vicenda legata alla strage della Casermetta di Alcamo e a Giuseppe Vesco. L'avvocato Butera qualche tempo fa ha presentato un esposto in Procura per chiedere la riapertura del caso per omicidio. (*LASPA*)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-2%, 10-27%



La strage. Giuseppe Vesco, uno dei cinque responsabili della tragedia accaduta nel '76



Peso:1-2%,10-27%



Comune

Orlando tiene i renziani sulla corda La crisi incombe

Oggi parlerà il sindaco. Iv:
«A Palermo modello Draghi»

Abbate Pag. 13

Le tensioni in maggioranza dopo il no al piano delle opere pubbliche, lungo conclave del sindaco con i suoi fedelissimi: parlerà solo oggi

Orlando e Iv, sfida a colpi di ultimatum

I renziani invitano ad allargare l'alleanza inserendo altri partiti e seguendo l'esempio di Draghi. Nove assessori chiudono subito ogni spiraglio: «È una proposta irricevibile, mai con la Lega»

Patrizia Abbate

La crisi c'è, o forse. I renziani invocano il «modello Draghi» per Palermo, da Palazzo delle Aquile rispondono «mai con la Lega». Al momento però lo scontro esplosivo tra gli alleati di Italia Viva e il sindaco Leoluca Orlando - dopo la clamorosa bocciatura del Piano triennale delle opere pubbliche in consiglio comunale - non si è tradotto in atti che preludono a cambi di maggioranza ma solo in un doppio aut aut. Solo stamattina il sindaco parlerà, in conferenza stampa, dopo una lunga giornata trascorsa ieri in conclave con gli assessori «fedeli» e senza alcuna dichiarazione pubblica. E non ha tolto le deleghe ai due assessori renziani - Leopoldo Piampiano e il neo nominato Toni Costumati - che però non ha invitato alla riunione politica con gli altri, mentre dall'altra parte il deputato di Italia Viva Francesco Scoma assicura che «nessuno vuole abbandonare la nave in un momento di emergenza come questo». Anche se si naviga a vista e gli scogli sono dietro l'angolo. E i capi dei due gruppi al Comune che fanno riferimento alle due anime di Iv, Dario Chinnici e Gianluca Inzerillo, hanno parlato attraverso un comunicato congiunto per dare la linea comune (e smentire ipotesi di spaccature), anticipata dallo stesso Scoma: la richiesta di un azzeramento

mento della giunta per crearne una nuova e più forte, «con innesti importanti e necessari, aprendo possibilmente ad altri partiti che ci vorranno stare, sul modello del governo Draghi», dice ancora il deputato. Con Chinnici e Inzerillo a incalzare il sindaco: «Ha una grande responsabilità, sta a lui decidere se aprire una stagione nuova, se essere il Draghi di Palermo e traghettare la città verso il futuro o rimanere ancorato a schemi del passato». E in quel caso «noi non ci saremo», assicurano.

Un aut aut che Orlando ha scelto però di far «decantare», lasciando tutti con il fiato sospeso, in attesa di una risposta che, come dicevamo, arriverà forse solo oggi. Anticipata però in serata da un lungo comunicato a firma dei nove assessori presenti alla «giunta politica» durata a lungo e blindatissima, a conclusione della quale è emerso il netto «no» a un'ipotesi di giunta allargata alla Lega, proprio nel giorno in cui Salvini veniva rinviato a giudizio a Palermo per il caso Open Arms.

«Chi propone l'alleanza con la Lega sconfessa la storia della città, il suo percorso consolidato negli ultimi anni. La legalità dei diritti, confermata dalla Carta di Palermo, è il progetto valoriale della nostra esperienza politica e istituzionale. I diritti delle persone, soprattutto in tempo di pandemia, hanno bisogno di maggiore cura e attenzione e, pertanto, reputiamo irricevibile qualsiasi ipotesi di governo cittadino con Salvini», hanno scritto il vicesindaco Fabio Giambrone e gli as-

essori Giusto Catania, Vincenzo Di Dio, Giovanna Marano, Sergio Marino, Giuseppe Mattina, Paolo Petralia Camassa, Maria Prestigiacomo, Mario Zito. Spiegando che si tratta di «una proposta che ha il sapore di una provocazione» per il governo di Palermo che «si è conquistata un ruolo di prestigio internazionale per essere città dell'accoglienza...». Con la Lega mai. E con gli altri? Tutti i capigruppo del centrodestra si sono affrettati a prendere le distanze da ogni ipotesi di alleanza, almeno sulla carta, con una nota unitaria nella quale chiedono di «tornare subito al voto». «Non c'è altra strada per salvare la città dal baratro», scrivono Gelarda della Lega, Ficarra dell'Uds, Scarpinato di Fratelli d'Italia, Tantillo di Forza Italia e Volante di Diventerà Bellissima. Aggiungendo che «non c'è spazio per maggioranze raccogliatrici». E un no arriva anche da Fabrizio Ferrandelli di + Europa: «Si può parlare di possibili nuove alleanze per il futuro, non certo in questa legislatura. E per portare qui il modello Draghi dovremmo avere un Draghi...». C'è poi il Pd, a cui Orlando guar-

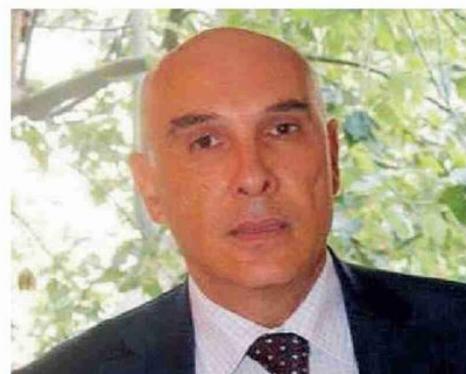
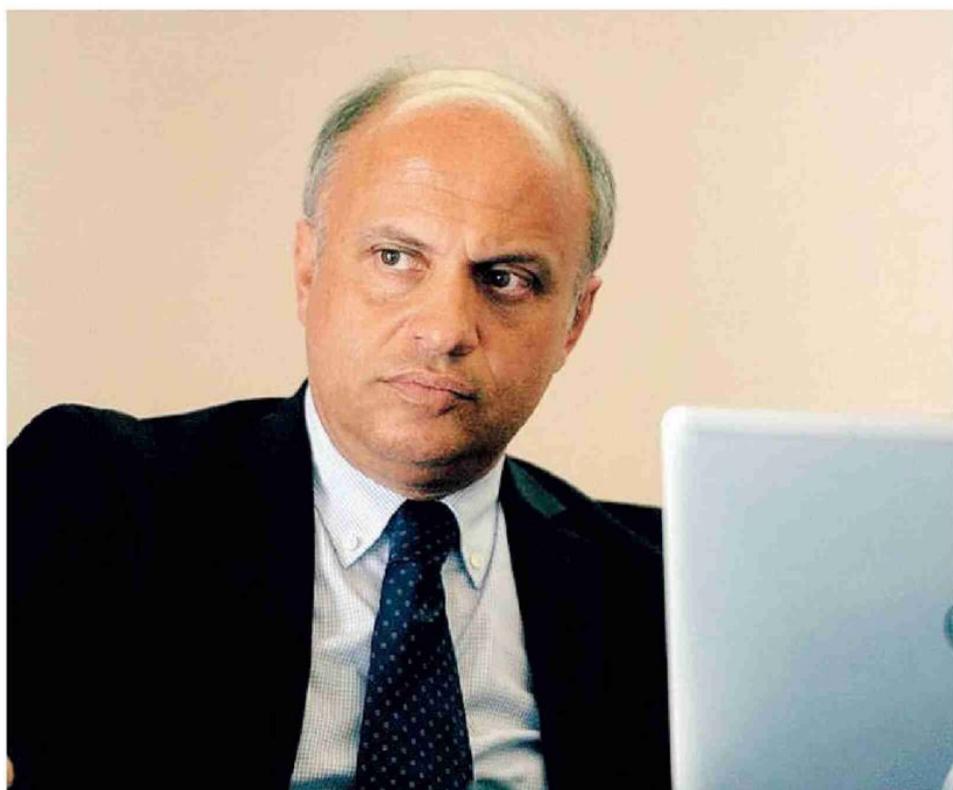


Peso: 1-2%, 13-45%

da. Ma con i suoi due consiglieri non potrà certo sopperire all'uscita dalla maggioranza di Iv, che ne ha otto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Centrodestra compatto
«Si deve andare subito al
voto, non c'è altra strada
per salvare la città
dal baratro in cui si trova»**



Ma cos'è questa crisi. Il vicesindaco Fabio Giambone, fedelissimo di Orlando; a destra gli assessori renziani Leopoldo Piampiano e Toni Costumati



Peso: 1-2%, 13-45%

Scontro per i ritardi nel pagamento degli stipendi e per i contenziosi con Palazzo delle Aquile, il trasporto pubblico rischia uno stop

E all'Amat i sindacati alzano il tiro: «Pronti allo sciopero»

Va a vuoto il confronto
in videoconferenza
convocato dalla prefettura

C'è un altro braccio di ferro che vede protagonista il Comune, contro una delle sue aziende di punta, l'Amat. Ed è un braccio di ferro che diventa sempre più acceso e pericoloso, perché rischia di bloccare il servizio di trasporto pubblico. A minacciare lo stop sono i sindacati, che ancora una volta incalzano l'amministrazione e la invitano a tornare sui suoi passi e ridurre le pretese finanziarie nei confronti di un'azienda sempre più in crisi e che nell'ultimo mese non è riuscita a garantire regolarità negli stipendi dei lavoratori. Mentre è andato a vuoto il secondo confronto tra Amat e sigle,

convocato in videoconferenza dalla prefettura.

Un nulla di fatto scontato, dal momento che al tavolo mancava l'interlocutore principale, il Comune appunto. E i sindacati in una nota congiunta lo sottolineano, minacciando che lo stato di agitazione si trasformi presto in sciopero. «Siamo pronti a proclamarlo», scrivono Filt Cgil, Fit Cisl, Uil Trasporti, Ugl, Faisa Cisl, Cobas e Orsa. Spiegando di aver illustrato al vicario del prefetto «tutti gli atti di estrema gravità a valenza economico-finanziaria perpetrati dall'amministrazione comunale soprattutto in quest'ultimo quinquennio, fondamento della vertenza stessa».

Si tratta di provvedimenti «che hanno inciso e hanno messo in gra-

vissime difficoltà la stabilità aziendale», denunciano i sindacati. Dall'ultimo, ossia la riduzione del 10% sulle fatture imposto con l'ultimo bilancio di previsione e accettato a malincuore dal Cda che ha ridotto da 4,6 a 4,1 milioni la cifra richiesta (mentre a marzo, per il balletto delle fatture, veniva comunque bloccato il pagamento ai lavoratori, che hanno ricevuto lo stipendio solo venerdì scorso) a quello più «illogico, inverosimile, irrazionale» - dicono i sindacati - legato all'infinito contenzioso su Tosap e Tari. Con il Comune che, condannato in primo e secondo grado, «prende la strada dell'accanimento con il ricorso alla Cassazione», è scritto ancora nella nota congiunta dei sindacati.

Una vicenda, quella delle tasse imposte dal Comune all'azienda di sua proprietà, che è probabilmente il cuore del problema; una sorta di spada di Damocle sul futuro stesso dell'azienda, che ha accumulato già un debito di circa 140 milioni con il Comune per Tosap e Tari relativi agli stalli delle «zone blu», i parcheggi a pagamento che l'azienda dei trasporti gestisce per decisione dello stesso Comune. Una gestione che frutta all'Amat circa tre milioni all'anno ma che gliene costerebbe circa 13, poi, di tasse. E che ha portato al paradosso delle 33 auto pignorate da Riscossione Sicilia per una delle mega-cartelle finite nelle mani dell'ente che che si occupa di recupero crediti per conto dell'amministrazione. Una «situazione irrazionale», stigmatizzano i

sindacati che stavolta si dicono davvero pronti allo sciopero se non riusciranno a ottenere un confronto immediato con il Comune, «con il quale manteniamo aperto ogni canale di trattativa», è scritto ancora nel documento di tutte le sigle che precisano come sia solo Palazzo delle Aquile il destinatario della protesta, e non l'azienda che in questi anni ha più volte opposto resistenza all'ente proprietario. Ieri però il presidente Michele Cimino è rimasto defilato. Non è il momento di accendere altri scontri mentre al Palazzo si verifica se ci sono vie d'uscita alla crisi che vede contrapposto Orlando a Italia Viva, partito in quota al quale è avvenuta la nomina di Cimino. Che resta in sella, a differenza di Norata della Rap. Almeno per ora.

P.Ab.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Amat. Il presidente Michele Cimino



Peso:22%

Domani l'assemblea dei soci è chiamata ad accettare le dimissioni dei due consiglieri

Rap azzoppata, si riaffaccia l'emergenza rifiuti

Norata è amareggiato, può decadere ma vuole comunque lasciare

La prima vittima della crisi strisciante al Comune rischia di essere la Rap. L'azienda che gestisce la raccolta dei rifiuti infatti da venerdì si ritrova azzoppata, dopo le dimissioni dei due membri orlandiani del Cda, che si trascinano dietro anche il presidente Giuseppe Norata, il quale a caldo ha reagito stigmatizzando la scelta di Leoluca Orlando, che avrebbe agito sulla scia della clamorosa bocciatura del Piano triennale in Aula decretando la fine anticipata dell'esperienza di Norata, uomo di Italia Viva. Domani sarà il giorno-verità, con l'assemblea dei soci chiamata ad accettare le dimissioni di Alessandra Maniscalco

Basile e Maurizio Miliziano o rigettarle, se nel frattempo a Palazzo delle Aquile si ricomporrà la frattura e se Orlando dovesse decidere di mante-

nere in sella gli attuali vertici dell'azienda per evitare vuoti che potrebbero creare un'ulteriore emergenza nella crisi infinita dei rifiuti in città.

Norata sembra però intenzionato a dire basta in ogni caso, è amareggiato e non lo nasconde, si duole soprattutto del fatto che il terremoto indotto sia arrivato alla vigilia della presentazione del Piano industriale 2022-24, quello «della svolta», lo definisce; quello che dovrebbe finalmente definire «il ciclo dei rifiuti interamente interno a Bello-lampo, con in previsione 500 nuovi posti di lavoro».

A piazzetta Cairolisi guarda inevitabilmente al Palazzo. E ieri si attendevano sviluppi che non sono arrivati, lasciando tutti con il fiato sospeso. Ad attendere non solo il presidente, ma anche il direttore generale Roberto Li Causi, che si dice sorpreso dai tempi e dai modi di quanto accaduto, «un fulmine a ciel sereno», nonostante non fossero un segreto i dissapori tra Norata e Orlando. «Stavamo portando avanti iniziative molto importanti per il futuro dell'azienda - dice Li Causi - e

spero davvero in una ricomposizione». Lui al momento resta al suo posto, «non voglio abbandonare in questo momento di difficoltà - spiega - Ma spero che non continui questa lotta fratricida, serve una pax politica per programmare e garantire lavoratori e servizio alla città». In allarme sono anche i sindacati che al Comune chiedono di non perdere tempo e di ricomporre in fretta gli organigrammi della società: «Serve subito una nuova governance per dare continuità a ciò che è stato messo in campo dopo l'approvazione del contratto di servizio, per il rilancio della Rap», scrivono Fp Cgil, Fit Cisl, Uil Trasporti, Fiadel e Filas. Anche loro auspicando «un dialogo e un confronto costruttivo tra tutte le forze politiche che compongono il consiglio comunale, affinché la Rap e i lavoratori non si trovino in mezzo a beghe politiche».

P.Ab.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Il direttore Li Causi
«Spero davvero in una
ricomposizione, non
abbandono in questo
momento di difficoltà»**



Peso: 15%

Da Confcommercio un protocollo-sicurezza per le sale da ballo

Il Tar: Bagheria deve restare rossa

Simonetta Trovato

Era stato l'unico comune ad alzare le barricate contro la zona rossa imposta a tutto il Palermitano. Ma il presidente del Tar Calogero Ferlisi ha rinviato al mittente la richiesta di sospensione presentata del Comune di Bagheria. Tutto si giocava su numeri e virgole: Bagheria dichiarava un'incidenza settimanale dei contagi pari a 246,61 ogni 100 mila abitanti, quindi di fatto sfiorava i famosi 250 contagi con cui si passa automaticamente in zona rossa. E il comune - soprattutto esercenti e commercianti - non aveva mandato già la decisione del presidente Musumeci; sulla stessa scia si erano mossi anche i comuni delle Ma-

donie, ma non erano arrivati al Tar. Che oggi respinge la richiesta di sospensione: «il presidente della Regione ha adottato l'ordinanza impugnata sulla base di precise segnalazioni di natura medico-legale - si legge nella nota del Tar -, ricevute dal dipartimento Asoel' 8 e 9 aprile, ma ha tenuto conto anche della circolazione di varianti che possono portare situazioni molto gravi». Bagheria, dunque, resta rossa e così anche molti altri comuni dell'area metropolitana che, addirittura, avrebbero numeri da zona bianca.

E contro le decisioni, stavolta del Governo, si lancia anche tutto il comparto dell'intrattenimento e dei locali da ballo: Silb, A-Dj, Club festival commission Italia e sindacato italiano lavoratori spettacolo, hanno presentato al ministero della Cultura uno schema di protocollo sicurezza elabo-

rato dalla Commissione Salute, coordinata dal palermitano Vincenzo Grasso, presidente di Silb Confcommercio. Un protocollo che mira a riaprire i locali in sicurezza, e che è stato approvato da un entusiasta Mogol, nelle sue vesti di presidente della Siae. L'idea base è quella di realizzare vere e proprie aree covid free nei locali, sull'esempio di analoghi protocolli adottati in Olanda e Spagna. «Il protocollo prevede la tracciabilità attraverso la biglietteria elettronica, ma soprattutto la patente vaccinale e i tamponi antigenici - spiega Vincenzo Grasso -, misure che investirebbero sia il personale che tutti gli utenti». Si sta lavorando anche ad un evento-prova per testare le procedure.

(*SIT*) © RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 10%

La mappa dei contagi paese per paese della struttura commissariale

Provincia divisa a metà Ma il rischio resta alto

Tanti Comuni ancora segnati coi colori intensi Le zone bianche e pure il +117% di Altofonte

Una zona rossa nella zona rossa. Secondo gli ultimi dati dell'Istituto superiore di sanità, elaborati dalla struttura commissariale, l'area metropolitana si presenta praticamente come spaccata a metà: una ventina di Comuni lato Trapani hanno superato abbondantemente l'incidenza settimanale di 250 casi ogni centomila abitanti mentre l'altra metà della provincia non raggiunge questo limite e anzi si vedono più zone bianche che rosso scuro.

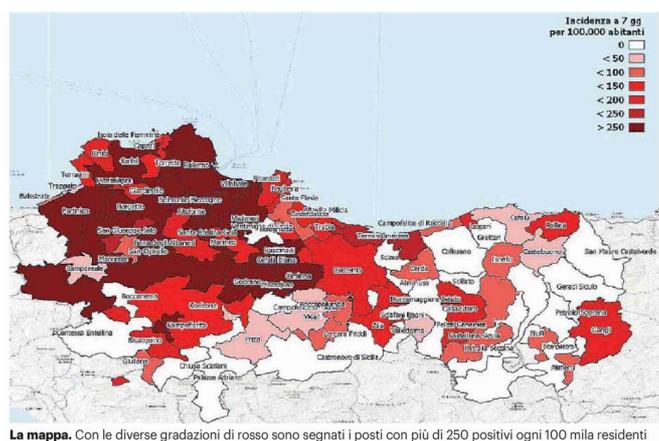
È il segnale evidente che la decisione di chiudere tutto si basa su un parametro complessivo e non su quello del singolo centro abitato. L'incidenza registrata attualmente su tutta l'area metropolitana è di 266 positivi, sostanzialmente costante rispetto alle precedenti rilevazioni, comunque superiore ai 250 oltre il quale viene decretato il *lockdown*. Stabili anche i nuovi contagiati: ieri sono stati 458 contro i 455 di venerdì scorso. Palermo è la città che conta più casi (4.559), quanto alla distribuzione nei quartieri è la Quinta circoscrizione dove si conta il maggior numero di positivi (773, erano 603 il 2 aprile) assieme alla Seconda circoscrizione (725 attuali positivi). La prima circoscrizione è quella con il minor numero di contagiati (236 al 9

aprile a fronte dei 206 della settimana precedente).

I dati confermano anche la divergente tendenza tra la zona occidentale e quella che comprende le Madonie e la costa verso Cefalù. Alcuni paesi come Borgetto, grazie alle restrizioni, i valori sono in diminuzione passando da 828 a 589 casi su centomila abitanti ma i numeri risultano ancora troppo alti per gettarsi alle spalle la pandemia. Invece ce ne sono altri - come ad esempio Altofonte - dove l'incremento è stato del 117 per cento con l'incidenza cresciuta da 121 a 263. I comuni che superano il faticoso 250 sono ovviamente quelli segnati rosso fuoco, tra loro Baucina, Caltavuturo, Campofiorito, Cefalà Diana Ciminna, Godrano, Mezzojuso, Montelepore, Partinico, Piana degli Albanesi, San Giuseppe Jato, Santa Cristina Gela e Termini Imerese. Restano al limite centri come Caccamo, Corleone, Bagheria e Gangi mentre sono bianchi, cioè lontani dal pericolo, molti Comuni delle Madonie e quelli al limite del territorio provinciale come San Mauro Castelverde, Castronovo di Sicilia, Chiusa Sclafani, Palazzo Adriano, Geraci Siculo e le due Petralia. Se alla tabella e ai colori sovrapponiamo le statistiche, notiamo che i risultati spesso coincidono.

A Partinico i nuovi positivi sono dodici (da 355 diventano 367); a Borgetto due in più (da 88 a 90); a Terrasini, nella settimana tra il 9 e il 15 aprile, la media è stata di quindici casi, andamento costante rispetto alle settimane precedenti. Sono venti i casi di positività al Covid-19 accertati a Montelepore, di cui otto emersi nell'ultimo aggiornamento, due le persone ricoverate al Covid Hospital di Partinico e 56 in quarantena fiduciaria, tra questi gli alunni dell'istituto comprensivo Manzoni. A preoccupare il sindaco Maria Rita Crisci, in ospedale nei mesi scorsi per una polmonite interstiziale bilaterale da Coronavirus, sono proprio i contagi che riguardano interi nuclei familiari. (*FAG*)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 31%

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

471-001-001

Inquinamento, la richiesta dei pm di commissariare l'azienda

Balestrate, fanghi e scarichi L'Amap: «Nessun illecito»

Il presidente: Arpa, valutazioni incomprensibili

**Michele Giuliano
BALESTRATE**

«Non ci fu alcuno scontro con l'Arpa, né tantomeno uno smaltimento illecito di fanghi dal depuratore di Balestrate». La presa di posizione arriva dall'ingegnere Alessandro Di Martino, presidente dell'Amap, la società che gestisce tra Palermo e provincia gli impianti idrici e fognari in 34 Comuni. Secondo il numero uno dell'ex municipalizzata la relazione dell'Arpa riguardo l'impianto balestratese sarebbe frutto di «estemporanee affermazioni e valutazioni tecniche riferite dal funzionario Giovanni Abbate».

I fanghi del depuratore sono finiti al centro di un'indagine della Procura per una loro presunta gestione illecita dello smaltimento in alcuni impianti di depurazione, tra cui per l'appunto quello di Balestrate. Fa discutere la relazione tecnica depositata dall'Arpa riguardo a questo troncone investigativo con il gip Piergiorgio Morosini impegnato in una serie di udienze tecniche per decidere se

procedere al commissariamento dell'Amap, così come richiesto dalla Procura.

Il prossimo 29 aprile fissata una nuova udienza. Al centro di questa relazione ci sarebbero oltre 70 tonnellate di fanghi transitati nel 2020 dal depuratore di Balestrate e di cui non si sa che fine abbiano fatto. Almeno questo è il punto di vista contenuto per l'appunto nella relazione a firma del responsabile dell'unità operativa complessa P3 di Palermo e Trapani dell'Arpa Giovanni Abbate da cui emergerebbero, rispetto alla memoria difensiva prodotta dal legale dell'azienda municipale acquistato Valentina Castellucci, una serie di ricostruzioni contrastanti. Ad essere indagati, oltre a Di Martino, Maria Concetta Prestigiaco, in qualità di ex presidente e oggi e assessore del Comune di Palermo, e i dipendenti Angelo Siragusa, Adriana Melazzo e Dorotea Vitale. Tutti e 5 sono difesi dagli avvocati Mauro Torti e Marco Martorana e Giuseppe Gerbino.

«Ribadiamo la correttezza dell'agire e la massima fiducia negli organi inquirenti e nell'autorità giudiziaria, - precisa l'avvocato Martorana -, i miei assistiti sono pronti a fornire ogni ulteriore chiarimento». «Spiace tuttavia dover constatare - si legge in una nota dell'Amap - come soggetti pubblici quali sono Arpa ed Amap spa

si trovino oggi rappresentati come contrapposti duellanti e ciò seppure, già nell'agosto 2019, la nostra società si era fatta parte attiva per definire, similmente a come fatto in altre regioni d'Italia, un protocollo operativo per un'azione sinergica a tutela dei beni comuni oggetto delle differenti attività istituzionali dei due enti pubblici, ma certamente ad esclusivo interesse comune sia di Arpa che di Amap».

Secondo un calcolo dell'Arpa mancherebbero svariate tonnellate di fanghi sulla base di un registro storico di «carico e scarico» i cui quantitativi smaltiti, tra il 2018 e 2019, non collimerebbero con gli altri anni. Sotto la lente degli inquirenti non solo il depuratore balestratese ma anche quello di Acqua dei Corsari a Palermo e Carini. L'ipotesi delle accuse riguarda vari reati ambientali per una presunta mala gestione durata anni. Si contesta anche l'aggravante di avere prodotto l'inquinamento in un'area protetta e cioè quella del golfo di Castellammare. (*MIGI*)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**La relazione contestata
Secondo l'agenzia
non c'è traccia di 70
tonnellate di reflui,
forse finite in mare**



Balestrate. Il depuratore comunale gestito dall'Amap al centro dell'inchiesta FOTO MIGI



Peso:30%

Il resto della settimana

Ma il Covid non è "a' livella" di Totò

di **Enrico del Mercato**

Siamo tutti sulla stessa barca", è uno dei *refrain* più in voga da quando è comparso il virus che sta ridisegnando il mondo e le nostre vite. Magari è pure vero che siamo tutti sulla stessa barca, ma di certo - in quella barca - ci sono i posti meno scomodi e quelli dove, quando la tempesta infuria, te la vedi davvero brutta. I numeri dei contagi - e i numeri come noto sono argomenti testardi - ci hanno rivelato che il Covid-19, lungi dall'essere una *livella* come la morte nella notissima poesia di Totò - ha una meccanica profondamente

diseguale. Colpisce, come hanno raccontato le nostre croniste Claudia Brunetto e Sara Scarafia, più nei quartieri popolari e nelle borgate di periferia che nelle zone residenziali. E questo non perché il virus sia tendenzialmente iper liberista. No, ma perché quando il morbo infuria, infuria con intensità maggiore laddove il pane manca. A cosa è dovuta, infatti, la circostanza che il maggior numero di contagi a Palermo si registri nelle zone popolari? Al fatto che la gran parte dei residenti in quei quartieri deve scegliere tra l'osservare la quarantena e il garantire il sostentamento alle proprie famiglie attraverso un lavoro molto spesso in nero e, dunque, impossibile da sospendere e tantomeno risarcibile attraverso sostegni dello Stato o della Regione (che

peraltro quando arrivano sono bruscolini o poco più). Ma non solo. La pandemia ci ha ricordato che nei quartieri popolari esiste il sovraffollamento abitativo. Nel senso che in una stessa stanza vivono anche più di quattro persone, il che rende quei nuclei familiari dei cluster per elezione. Se aggiungete che gli hub vaccinali e quelli dove è possibile fare i tamponi sono tutti lontanissimi dai quartieri i cui abitanti quando si tratta di andare in centro parlano di "andare in città", capirete perché il Covid-19 è l'esatta antitesi della *livella* di Totò. Le distinzioni tra i ricchi e i poveri le fa. Eccome.



▲ **Sostegno** Mascherine allo Zen



Peso: 16%

La partita delle riaperture si decide su Palermo

La Sicilia sogna la zona gialla dal 26 aprile. Ma nel capoluogo è ancora allarme

La Sicilia che sogna la riapertura dopo il 26 aprile fa il tifo per Palermo. Alle sorti del capoluogo e della sua provincia, in zona rossa fino al 22 aprile, è legata la possibilità di agganciare il treno nazionale che ripartirà dopo la festa della Liberazione secondo l'agenda Draghi. Ma se per almeno la metà degli 82 comuni palermitani si profila un allentamento delle misure, Palermo resta in bilico «Contagi e

ricoveri sono in calo – dicono dall'assessorato – ma l'incidenza resta alta. I prossimi giorni saranno decisivi».

di **Giuseppe Spica** ● a pagina 2

IL REBUS DELLE RIAPERTURE

La partita per il giallo si gioca su Palermo “C'è ancora allarme”

di **Giuseppe Spica**

La Sicilia che sogna di riaprire negozi e ristoranti dopo il 26 aprile fa il tifo per Palermo. Alle sorti del capoluogo e della sua provincia, zona rossa fino al 22 aprile, è legata la possibilità per l'Isola di agganciare il treno nazionale delle riaperture dettato dall'agenda Draghi. Ma se venerdì, per oltre la metà degli 82 comuni, si profila un allentamento delle misure, Palermo con i suoi 670mila abitanti resta in bilico: l'ipotesi allo studio di Palazzo d'Orleans è prorogare la stretta per aggirare il doppio scoglio del 25 aprile e del 1° maggio, due festività che fanno tremare

gli epidemiologi. «Contagi e ricoveri sono in calo – dice Mario La Rocca, direttore generale dell'assessorato – ma l'incidenza resta alta. I prossimi giorni saranno decisivi».

Una settimana decisiva

Secondo i dati della struttura commissariale per l'emergenza a Palermo, guidata da Renato Costa, nella settimana dal 5 all'11 aprile i nuovi casi settimanali sono stati 267 su 100mila abitanti, ancora al di sopra della soglia dei 250 che fa scattare la zona rossa, ma in diminuzione rispetto ai 275 della settimana prima. Fino al 9 aprile, i positivi erano

4.559 solo in città, a fronte dei 3.735 precedenti. E ci sono stati 62 nuovi ricoverati schizzati a 462. In testa sempre la quinta circoscrizione con 773 positivi rispetto ai 603 censiti il 2 aprile. Segue la seconda circoscrizione (725 contagiati), mentre la prima circoscrizione ha il minor numero di positivi (236). Ma a pesare sulla scelta del presidente della Regione di prorogare o no la serrata saranno i dati fra l'11 e il 21 aprile. «Non siamo



in condizione di sapere cosa accadrà – dice Costa – ma dal nostro osservatorio privilegiato che è il drive-in della Fiera del Mediterraneo abbiamo registrato negli ultimi giorni una leggera flessione del numero di positivi rispetto ai tamponi eseguiti, scesi dal 10 al 4 per cento. Inoltre abbiamo superato i 100mila vaccinati, e anche questo lascia ben sperare».

Pressione in corsia

Il fronte più caldo restano gli ospedali. «Nelle ultime 48 ore siamo scesi da 50 a 30 nuovi accessi, ma è troppo presto per trarre conclusioni», dice Tiziana Maniscalchi, responsabile del pronto soccorso dell'ospedale Cervello e coordinatrice della rete dei posti letto Covid a Palermo e provincia. Il suo compito è riorganizzare i posti letto secondo l'intensità di cure. «Dalla scorsa settimana – racconta – abbiamo visto situazioni molto più gravi su pazienti più giovani e si è ridotta la percentuale di pazienti che è possibile seguire a domicilio». Finora, grazie al turnover giornaliero fra dimessi, morti e nuovi ingressi, quasi tutti i pazienti da ricoverare hanno trova-

to posto nei reparti Covid cittadini, ma da Partinico qualche malato meno grave è stato trasferito nottetempo all'ospedale di Marsala per fare spazio ai pazienti più gravi.

Nuovi posti letto

Per evitare le trasferte fuori provincia, dalla prossima settimana saranno attivati 32 nuovi posti letto di terapia intensiva al Cervello, per i quali saranno inviati medici e infermieri dall'ospedale Giglio di Cefalù. Nuovi posti letto di terapia intensiva respiratoria Covid anche al Policlinico, ma per attivarli sono stati sottratti tutti gli infermieri al reparto di Otorinolaringoiatria che ha dovuto sospendere i ricoveri. «L'attività ambulatoriale e le consulenze per il pronto soccorso continuano», assicura il primario Toti Gallina. Una situazione ancora in bilico, che preoccupa i medici, divisi fra "aperturisti" e "chiusuristi". «Da medico – dice Maniscalchi – sono per il lockdown totale per un mese come in primavera scorsa. Da cittadina mi rendo conto che i benefici ottenuti da questa zona rossa soft non sono proporzionali ai sacrifici richiesti solo ad alcuni operatori economici. Potremmo anche tornare in zona arancione, ma solo se cambiamo i nostri comportamenti individuali».

I piani della Regione

La strategia del governatore Nello Musumeci potrebbe essere quella di prolungare la zona rossa a Palermo fino al 29 aprile o al 2 maggio, allentando però la morsa in provincia, dove i contagi sono in calo, già dopo il 22. Anche se comuni come Borgetto sono ancora sopra la soglia di incidenza critica e altri, come Altofonte, l'hanno superata. Se è vero che il capoluogo resta l'ago della bilancia, campanelli d'allarme arrivano anche da altre province come Catania e Caltanissetta, dove i contagi sono in aumento. In tutto il territorio regionale, nella settimana in corso, sono già cresciuti del 22 per cento. Nella Sicilia per due terzi arancione e per un terzo rossa, con 120 comuni blindati, la sfida per arrivare alla zona gialla a maggio è sempre più difficile da vincere.

DI PRODUZIONE RISERVATA



▲ **In Fiera**
Renato Costa commissario per l'emergenza Covid nella provincia di Palermo alla Fiera del Mediterraneo hub vaccinale



▲ **In prima linea**
Due sanitari nell'area Covid dell'ospedale Cervello di Palermo. In alto a destra: Andrea Rizzo e Pamela Villoresi



Peso: 1-15%, 2-33%, 3-12%

L'intervista

Pamela Villoresi

“Che voglia di tornare in scena”

di **Eleonora Lombardo** ● a pagina 3



▲ **Direttrice** Pamela Villoresi, direttrice artistica del Biondo

L'intervista/La direttrice del Biondo



Peso: 1-16%, 3-36%

Pamela Villoresi

“Torneremo in scena con metà del pubblico”

di Eleonora Lombardo

Dal 26 aprile i teatri riaprono a capienza dimezzata su tutto il territorio nazionale in zona gialla. Per la Sicilia, in bilico tra giallo e arancione, ben che vada si parla di riaprire a metà maggio. Pur nell'incertezza, si rivede «una luce in fondo in fondo al tunnel», dice Pamela Villoresi, direttrice del Teatro Biondo. «Le nuvole all'orizzonte si stanno diradando. Noi siamo pronti, siamo sempre stati pronti a ogni evenienza, ma ripartiamo subito con quella che mi piace definire una “stagione liquida”. Nella quale nulla andrà perduto, rimanderemo solo alcune ospitalità perché alcune compagnie saranno impegnate altrove, ma si tratterà solo di rivedere i calendari».

Come descriverebbe questo anno paradossale in cui avete provato fino alla generale senza andare in scena?

«È stato terribile, frustrante. Ma come teatro pubblico sappiamo benissimo di essere stati dei privilegiati. La vera tragedia è stata quella dei teatri liberi e dei liberi professionisti che si sono trovati senza lavoro e senza tutela. Noi abbiamo lavorato sempre, c'era la lastra di ghiaccio del sipario chiuso, ma sotto il ghiaccio la vita continuava a scorrere. Il palcoscenico è mancato a tutti, anche ai tecnici che però hanno continuato a percepire uno stipendio, e certamente la mancanza del pubblico per un attore è come il pezzo centrale mancante. Per questo noi abbiamo fatto provare tutti, facendo da palestra per tutti. Non sempre siamo arrivati fino alla generale, perché se uno spettacolo debutta dopo sette mesi è bene mantenersi delle prove da fare in prossimità della prima. Devo dire che l'attività fatta in questo anno è stata molto fruttuosa e ci ha insegnato molto sul nostro mestiere e sulla resilienza del teatro».

Da teatro stabile, tutelato dallo Stato, cosa è stato possibile fare per quel sistema prezioso di teatri indipendenti più colpiti dalla pandemia?

«Intanto noi utilizziamo, come politica generale, l'85 per cento di artisti e maestranze del territorio. Poi insieme al Comune abbiamo istituito “Parola a Palermo” mettendo a disposizione tutti i servizi del teatro agli artisti della città: lo abbiamo già fatto e lo ripeteremo a settembre. È importantissimo fare rete».

Come sarà la prossima stagione?

«Se veramente sarà possibile riaprire, se i numeri della Sicilia ce lo consentiranno, dovremmo iniziare l'11 maggio in teatro con “Misericordia”, lo spettacolo di Emma Dante. Dovremmo riaprire con capienza dimezzata, il che per noi vorrebbe dire circa 500 posti, che rispetto ai 200 di ottobre sarebbero già un grande traguardo».

Oltre l'incertezza di maggio, però, si prospetta la stagione estiva. Come e dove sarà?

«Il meraviglioso clima siciliano ci consentirà di puntare fiduciosi sulla stagione estiva, avvalendoci di tre luoghi speciali: lo Steri, Palazzo Riso e lo Spasimo. Debutteremo il 4 giugno con lo spettacolo che celebra i cento anni di Gesualdo Bufalino “A noi due”, tratto da “Le menzogne della notte”, con la regia di una siciliana che abbiamo riportato a casa: Giulia Randazzo, che ha vinto un concorso con 900 registi da tutta Europa. Nel cast Vincenzo Pirrotta e Paolo Briguglia. Poi recupereremo il “Misantropo” con Fabrizio Falco e “Bengala”, uno spettacolo fatto insieme al Centro sperimentale di cinematografia che mette in scena la comunità bengalese a Palermo. Debutterà allo Spasimo una prima selezione dei lavori fatti dagli studenti della Scuola del Biondo che in questo anno hanno raccontato la vita dei ragazzi chiusi in casa in alcuni video, scritti, diretti e interpretati dai nostri studenti: questo lavoro è pronto a diventare uno spettacolo. I video hanno avuto un successo enorme».



Peso: 1-16%, 3-36%

***Siamo pronti
a ripartire
subito con
una stagione
"liquida"
L'11 maggio
dovremmo
iniziare con
Misericordia,
lo spettacolo
di Emma
Dante, e
500 persone
in platea***



***Noi del
teatro
pubblico
siamo dei
privilegiati
La vera
tragedia è
stata quella
dei teatri
liberi e degli
operatori
rimasti
senza lavoro
né tutela***



Peso: 1-16%, 3-36%

L'intervista/Il titolare dell'Osteria dei Vespri

Andrea Rizzo

“Al via con i tavoli fuori ma niente coprifuoco”

di **Claudia Brunetto**

Andrea Rizzo, titolare con il fratello chef Alberto dell'Osteria dei Vespri, nel cuore del centro storico, scommette su Palermo in zona gialla ai primi di maggio e prepara la squadra per provare a rialzare la testa in un anno che ha visto il ristorante quasi sempre chiuso. «La cosa più terribile in questo anno di pandemia è stata la mancanza di prospettive, adesso uno straccio di prospettiva c'è: voglio crederci con cauto ottimismo», dice Rizzo. A metà luglio l'obiettivo è aprire anche il Bistrot dei Vespri, accanto al ristorante. Un locale aperto tutto il giorno con una proposta più *easy* rispetto al classico ristorante.

Come vi preparate alla riapertura?

«Puntiamo sui 75 metri quadrati di spazio esterno dove riusciremo a piazzare una quarantina di coperti, magari su più turni. Certo, bisognerà capire il tipo di clientela da intercettare, visto che di solito il 70 per cento dei clienti nella stagione aprile-ottobre, per un ristorante del centro storico come il nostro, era fatto soprattutto di turisti, siciliani e no. Conto però sul fatto che i palermitani, dopo questo lungo periodo in zona rossa, avranno voglia di uscire per mangiare al ristorante. È discriminante, comunque, che ai ristoranti sia consentito solo il servizio all'aperto. Penso ai colleghi che uno spazio esterno non ce l'hanno e penso anche ai nostri 25 posti all'interno sui quali almeno all'inizio non potremo contare».

L'estate, quindi, come primo traguardo di rinascita...

«La scorsa estate, fra mille difficoltà, si è lavorato bene, speriamo nello stesso trend anche per quella alle porte. In tempi di pandemia abbiamo anche modificato la nostra offerta. Rispetto all'alta cucina che ci caratterizza da sempre, abbiamo semplificato un po' e abbassato i prezzi, in modo da avvicinare anche una clientela più giovane. Del resto, abbiamo dovuto ridurre il personale, mettendo

i dipendenti in cassa integrazione. Per la riapertura avremo tre persone in cucina e due in sala».

Come farete con il coprifuoco fissato alle 22?

«Sono convinto che la ristorazione italiana in piena stagione estiva sia incompatibile con il coprifuoco alle 22. Non voglio essere troppo ottimista, ma penso proprio che ci saranno passaggi graduali e che alla fine il coprifuoco salterà. Speriamo davvero di coinvolgere i palermitani. Anche il monopattino può aiutare, la gente può raggiungere facilmente il nostro ristorante in centro con il monopattino».

E in piena pandemia siete pronti a scommettere anche su un nuovo locale...

«Sì, a metà luglio apriremo il Bistrot dei Vespri. Un locale in cui a qualsiasi ora del giorno si potranno mangiare per esempio delle tapas: una proposta più semplice e più economica rispetto a quella del ristorante, per diversificare la clientela».

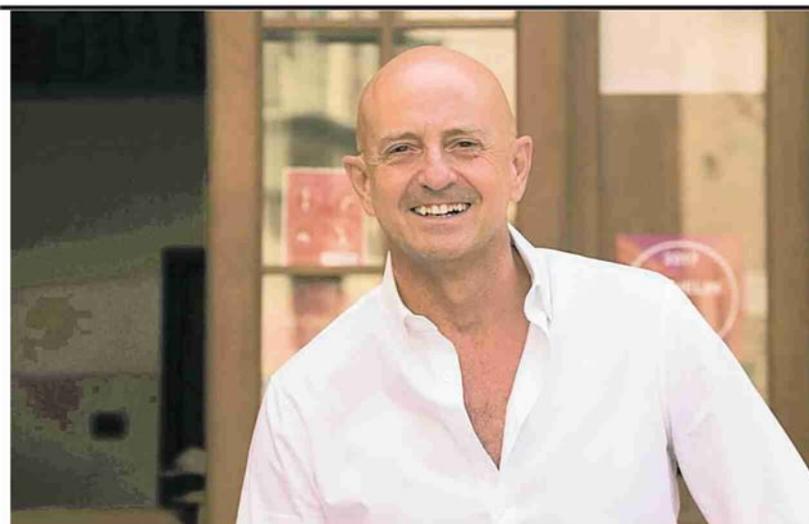
Quanto avete perso in questo anno di pandemia?

«L'anno scorso abbiamo perso il 60 per cento del fatturato, quest'anno siamo proprio a zero. È stata molto dura dover tenere il ristorante chiuso quando la gente era comunque in giro e tutti i provvedimenti penalizzavano soltanto i ristoratori. Ci auguriamo adesso di poter vedere la luce. Ma quello che vogliamo, soprattutto, è che quest'estate non sia l'ennesima parentesi per chiudere poi di nuovo tutto a ottobre. Non sarebbe accettabile né sostenibile. Abbiamo tanta voglia di fare e di ricominciare, ma ormai purtroppo sappiamo che basta un attimo per tornare indietro e azzerare tutto. Tante imprese non si risolleveranno, noi possiamo ancora provarci. Speriamo di essere messi nelle condizioni di farlo».



Peso:36%

*In tempi
di pandemia
abbiamo
modificato
l'offerta
abbassando
i prezzi per
avvicinare
una clientela
più giovane
E abbiamo
dovuto
ridurre
il personale*



*D'estate la
ristorazione
non si
concilia con
la chiusura
alle 22: dopo
il lockdown
la gente
vorrà stare
fuori. Ai
palermitani
dico: venite
da noi in
monopattino*

— ” —



Peso: 36%

Il racconto

Le corse del medico di base per vaccinare i pazienti

● a pagina 5

LA NUOVA FASE DELLA CAMPAGNA

Tocca ai medici di base Sei ore di corsa per vaccinare in tempo

Alle 9 Angela Scirba è già dietro le porte dell'ambulatorio di piazza San Lorenzo 7, con lo smartphone in mano. «Dottore, voglio una fotografia da postare su Facebook per tutti i miei amici no-vax». È molto social, per i suoi 77 anni: «Mi ero prenotata alla Fiera del Mediterraneo, ma la prospettiva di aspettare per ore in piedi mi ha scoraggiata. Quando il mio medico di famiglia mi ha telefonato per il vaccino anti-Covid, ho detto subito di sì», dice porgendo il deltoide per l'iniezione.

È la "vaccinata zero" nello studio di Luigi Tramonte, uno dei 559 medici di base che in provincia di Palermo hanno aderito all'intesa con la Regione: «Finalmente abbiamo ricevuto le dosi che aspettavamo da un mese dall'Asp».

Il suo sabato è una maratona tra ambulatorio e casa dei pazienti. «Venerdì al dipartimento del farmaco di via La Loggia mi hanno consegnato due fiale di Pfizer già scongelate che ho conservato nel frigo a temperatura ambiente. Con le speciali siringhe in dotazione, riesco a ricavarne sei dosi. Ma da quando le

apro ho sei ore di tempo per consumarle». L'obiettivo è ambizioso, perché prima di ogni somministrazione c'è una sfilza di fogli da firmare.

Mentre la prima paziente compila i moduli, una settantenne si infila dalla porta aperta: «Qui si fa il vaccino contro il Covid?». Tramonte allarga le braccia: «Sarà contattata dal suo medico curante. Per ora abbiamo il mandato di vaccinare solo gli over 80 e i fragili».

Se tutti i 550 medici che hanno aderito nel Palermitano procedessero al ritmo di sei al giorno, si potrebbe arrivare a 3.300 dosi quotidiane. Una svolta per la campagna che sconta la penuria di vaccini e vaccinatori. «Se la struttura commissariale per l'emergenza ci avesse consentito di vaccinare anche all'hub della Fiera, dove un medico ospedaliero prende 60 euro l'ora, avrebbero risparmiato. Il nostro compenso orario è di 32 euro», dice Tramonte, segretario regionale della Federazione italiana medici di medicina generale.

Alle 11 i primi tre pazienti hanno ricevuto la loro dose. Dopo il quarto

d'ora di osservazione, il dottore si toglie il camice e monta in sella al suo scooter. Ha tre ore di tempo per raggiungere tre pazienti a domicilio. La prima in lista è Rosalia Murè, classe 1940, ex insegnante di Italiano e Latino al liceo Benedetto Croce. Da piazza San Lorenzo a via Lanza di Scalea sono poche centinaia di metri, ma bisogna stare attenti a non alterare la fiala custodita dentro la borsa frigo. Il medico la sistema nel bauletto della moto e parte.

Quando arriva a destinazione, è il marito della paziente, Aldo Lo Bianco, ad accoglierlo. «Io mi sono vaccinato in chiesa il 3 aprile – racconta l'anziano – ma per mia moglie "fra-



Peso: 1-2%, 5-55%

gile” non è stato possibile. Il 13 febbraio l’avevo registrata sulla piattaforma di Poste per il vaccino a domicilio. Dopo due mesi di attesa, dall’Asp nessuno mi ha chiamato. Solo venerdì mi hanno contattato per fissare un appuntamento. Ma preferisco di gran lunga il mio medico di famiglia». La puntura dura pochi secondi. Per la famiglia Lo Bianco, che da un anno vive blindata a casa, è l’inizio della fine di un incubo da dimenticare dopo l’8 maggio, data della seconda dose.

Il medico prende la borsa termica e si rimette il casco. Non c’è tempo da perdere: è già mezzogiorno e bisogna andare a casa di altri due

pazienti. In agenda nelle prossime settimane ci sono altri 60 ultratantenni. La sfida è arrivare da loro, prima che lo faccia il virus.

— g. sp.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Prime dosi
Il medico di base Luigi Tramonte inietta il vaccino ad Angela Scirba nel suo studio e, a destra, a Rosalia Murè a casa



Peso:1-2%,5-55%

Il caso

Comune, ultimatum a Iv “O con noi o con la Lega”

Di fare un governo con dentro la Lega sul modello Draghi non se ne parla. Questa è l'unica certezza nello scontro fra il sindaco Leoluca Orlando e il fronte di Italia Viva che ancora ieri, dopo una lunga giunta politica durata fino a tarda sera senza gli assessori renziani Leopoldo Piampiano e Tony Costumati, non è arrivato a una svolta. Orlando e i leader di

Italia Viva sono fermi sulle loro posizioni. Non c'è ancora una rottura definitiva, ma neanche una tregua.

di **Claudia Brunetto** ● a pagina 7

Il caso

Orlando-renziani muro contro muro “O noi o la Lega”

Italia Viva lancia l'idea di un esecutivo sul modello Draghi. La giunta apre lo scontro

di **Claudia Brunetto**

Di fare un governo con dentro la Lega sul modello Draghi non se ne parla. Questa è l'unica certezza nello scontro fra il sindaco Leoluca Orlando e il fronte di Italia Viva che ancora ieri, dopo una lunga giunta politica durata fino a tarda sera senza gli assessori renziani Leopoldo Piampiano e Tony Costumati, non è arrivato a una svolta. Orlando e i leader di Italia Viva sono fermi sulle loro posizioni. Non c'è ancora una rottura definitiva, ma neanche una tregua. «Chi propone l'alleanza con la Lega sconfessa la storia della città, il

suo percorso consolidato negli ultimi anni. La bandiera della città sventola sul ponte di Mediterraneo e su tutte le navi che hanno salvato vite umane nel mar Mediterraneo e, per queste ragioni, la Lega al governo di Palermo è una proposta che ha il sapore della provocazione», ha risposto così la giunta Orlando alla proposta di Italia Viva di azzerare tutto e di «formare una squadra con tutte le forze politiche al suo interno, pena l'uscita dal governo della città».

Ieri, i consiglieri comunali Dario Chinnici e Gianluca Inzerillo, hanno giocato d'anticipo con una

nota-ultimatum, mentre il sindaco riuniva i suoi assessori per capire come andare avanti con la maggioranza in frantumi. «Crediamo sia il momento che il sindaco Orlando azzeri l'attuale giunta di governo e dia vita a una squadra nuova in cui tutte le forze politiche e sociali indossino la maglia rosanero. Faccia un appello a tutti e verifichi chi sarà disponibile a dare una mano. Una squadra che coin-



Peso: 1-6%, 7-45%

volga tutte le forze politiche in consiglio comunale e la società intera, che sia riconosciuta per competenza e non per appartenenza», dicono i renziani. Nuova giunta e nuova maggioranza, dunque, per uscire dalla crisi politica. Questa la ricetta dei renziani. Una proposta che con la Lega dentro per Orlando non può che essere irricevibile e che equivale, quindi, a dire «siamo fuori», sancendo la rottura della coalizione.

Al momento però né Orlando ha ritirato le deleghe agli assessori di Italia viva, né loro hanno annunciato dimissioni. «Con Orlando ho un rapporto ventennale di stima e amicizia, è stato il leader di una pagina importante della storia di Palermo, ma adesso la città ha bisogno di servizi, di un anno di cronoprogramma da adesso alle elezioni per portare avanti una serie di interventi struttu-

rali. La città è al collasso, strade e marciapiedi distrutti. Piampiano ha trovato maceria allo sportello Attività produttive e ha fatto un grande lavoro. Ma dove è l'azione dell'amministrazione in questa città?», dice Edy Tamajo, leader regionale dei renziani. E insiste: «A questo punto mettiamo in campo un'azione di rilancio con un patto di fine legislatura che veda tutte le forze insieme. Sblocchiamo le opere pubbliche finanziate e chiuse nei cassetti e facciamo ripartire l'economia della città», dice Tamajo.

La crisi definitiva all'interno della maggioranza esplosa di nuovo giovedì dopo la bocciatura del piano triennale delle opere pubbliche da parte del Consiglio comunale che ha visto astenersi i renziani, non ha trovato margini per essere ricucita. Non è servita neppure la nomina, meno di un mese fa, di Tony Costumati come assessore al patrimonio in quota Italia viva. A un anno dalle amministrative la campagna elettorale è già

partita con Italia Viva da sempre in rotta con l'assessore Giusto Catania e Sinistra comune che guarda sempre più a destra. A quel «laboratorio per aggregare i moderati e i riformisti che stanno in maniera innaturale in coalizioni diverse», come diceva il capogruppo di Italia viva al Senato Davide Faraone su «Repubblica» qualche mese fa. Ieri, intanto, l'ex ministro dell'Interno Matteo Salvini a margine del caso Open Arms si è rivolto ai palermitani: «Darò una mano ai palermitani a vivere in una città più a misura d'uomo. Se non ci fosse stata questa situazione, sarei andato al cimitero dei Rotoli, dove giacciono centinaia di bare, per l'incapacità di amministrare questa città». Ma Orlando e la sua giunta dicono no alla Lega. Toccherà a Italia viva, a questo punto, decidere se stare dentro o fuori la maggioranza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



▲ Il sindaco

Leoluca Orlando è alle prese con un nuovo caso all'interno della sua maggioranza. I renziani minacciano l'addio



Peso: 1-6%, 7-45%

LA CURIOSITÀ

E la Conca d'oro inventò il super limone

Compie novant'anni
la specie che riuscì
a resistere
allo sterminio di piante
causato dal malsecco

di **Mario Pintagro**

Anche i limoni fanno i compleanni. Sono passati novant'anni dall'introduzione di una nuova varietà di limone che costituì una grande novità negli agrumeti della Conca d'oro perché si dimostrò di resistere al malsecco, un male che si aggirava minaccioso fra i limoneti della pianura, determinandone la morte. Per capire l'importanza dell'innovazione bisogna immaginare quanto fosse importante ancora nel dopoguerra la coltivazione del limone, esportato in molti paesi esteri, una coltura così estesa che alimentava la Chimica Arenella, che dal limone estraeva acido tartarico, citrico ed ascorbico.

Quando il malsecco, una malattia dovuta ad un fungo che attacca chiome e radici del limone, comparve negli agrumeti, per molti agricoltori fu un disastro. Ci fu chi riconvertì le coltivazioni, altri preferirono abbandonare i terreni. Il malsecco non conobbe tregue e giunse anche negli agrumeti di Altarello di Baida dove Vito Lo Porto però non si diede pace e cominciò a sperimentare, tra innesti e altri artifici, un rimedio al male assoluto. Una mutazione gemmaria di un limone "femminello" venne innestata su un arancio amaro. Era un tentativo come tanti altri portato avanti, fra misture e poltiglie di nuova o antica sapienza ereditate dagli avi.

Passavano gli anni e quei nuovi limoni innestati sembravano resistere al malsecco. Se ne accorse anche

il nipote Giovanni Antonino Lo Porto che contattò il professore Giulio Crescimanno dell'Istituto di coltivazioni arboree della facoltà di Agraria dell'Università di Palermo. Crescimanno era incuriosito dalla notizia e passò giorni e giorni a studiare fra le piante piene di vigore. Era il 1953 quando la rivista *Sicilia agricola e forestale* pubblicò uno studio sul limone, intitolato "Una nuova varietà di limone". Il giovane Crescimanno, nell'introduzione sullo studio, fece un ampio preambolo sui danni causati dal malsecco, «apparso fin dalle origini di difficile risoluzione per un insieme di fattori di varia natura che hanno reso arduo e incerto il lavoro di indagine sulle cause del male, sugli indirizzi da seguire per affrontarlo ed arrestarlo, nonché per l'ottenimento attraverso gli incroci intervarietali la relativa selezione della progenie di piante ad esso resistenti».

Crescimanno, dopo avere avuto conferme che quei limoni avevano resistito al malsecco si dedicò a descrivere la nuova varietà, caratterizzata da una forma insolita sotto il peduncolo, una sorta di cappuccio, pochissimi semi e abbondante succo. Ma la cosa che lo colpì di più fu proprio la resistenza al malsecco. «Ciò sarebbe comprovato - scrisse allora Crescimanno - dal fatto che le piante pur trovandosi in una zona dove si è verificata la distruzione di numerosi limoneti, non presentano nel complesso alcun sintomo del male, ed in ogni caso la resistenza da esse opposta deve essere così elevata da

potere considerare questa varietà egregiamente resistente».

Della nuova varietà che aprì un'ancora di salvezza venne informato anche Salvatore Sacco, borsista al ministero dell'Agricoltura, il quale cominciò a studiare l'acidità del succo. Da quel momento fu lo stesso istituto di coltivazioni arboree dell'Università che ne promosse la diffusione negli agrumeti della Conca d'oro. Gli anni successivi a questo studio purtroppo sono quelli dell'assalto ai giardini della Conca d'oro, decimati dal sacco edilizio. Il limone diventò una coltura quasi dimenticata nell'agro palermitano. Ma la nuova varietà è ancora disponibile sul mercato grazie al vivaio Lo Porto che ne custodisce centinaia di piante: derivano da una pianta madre regalata da Giovanni Antonino Lo Porto a Pietro Puccio, l'ingegnere nucleare con la passione per il tropicalismo. E lo studio? «Noi ne avevamo sempre sentito parlare ma non l'avevamo mai consultato - dice Anna Lo Porto - ma ne ignoravamo il contenuto. Solo sette anni fa, il professore Crescimanno ci ha omaggiato una copia. Ed è stato un bellissimo viaggio a ritroso nel tempo».

**Un innesto
in un arancio amaro
che fu studiato
da un docente
di Agraria**



Peso:44%



◀ **Il frutto**

Un esemplare di limone cosiddetto Lo Porto dal nome del coltivatore che ad Altarello di Baida sperimentò l'innesto su un arancio amaro da una mutazione gemmaria



Peso:44%

L'INTERVISTA

Carfagna: «Il 110%
al Sud non funziona
Per sbloccarlo serve
la semplificazione»

Carmine Fotina

— a pag. 2

L'intervista. Mara Carfagna. Il ministro per il Sud: per le Zes, nel Piano nazionale di rilancio un credito d'imposta rafforzato con il raddoppio del tetto a 100 milioni e l'estensione agli investimenti immobiliari

«Al Sud rischio flop per il 110% Occorre una corsia preferenziale»

Carmine Fotina

Il ministro per il Sud Mara Carfagna ha il compito di smentire la tesi di un governo che rischia di essere sbilanciato verso il Nord. Difende il lavoro fatto sulle risorse del Pnrr, il Recovery plan, e preannuncia interventi per zone economiche speciali e superbonus del 110%.

Ha parlato del 40% di fondi al Mezzogiorno. Secondo alcuni amministratori locali troppo poco, considerato quanto hanno inciso i parametri del Sud sul riparto delle risorse tra i vari Paesi Ue.

Vorrei innanzitutto sottolineare che il 40% per la prima volta scardina il principio del rapporto con la popolazione residente, cioè il 34%, ed è il frutto di un lavoro di ricognizione, difesa e incremento della base lasciata dal precedente governo. Il piano prevede, sommando fondi nazionali, 222 miliardi di cui 191 finanziati con il Recovery fund. Esclusi circa 17 miliardi di spese relative a interventi delle Pa centrali non "territorializzabili", la nostra stima condivisa con il Mef porta a circa 82 miliardi i fondi per il Mezzogiorno. Ed è comunque una quota che si dovrà elevare modificando alcune procedure che non consentono a enti ed imprese di concorrere ad armi pari con i loro omologhi del Centro-Nord.

A che cosa pensa in particolare?
Ad esempio al superbonus del 110%, che vale 18 miliardi e 720 milioni a livello nazionale mentre l'analisi storica ci dice che al Sud è assorbibile solo il 9% quindi 1,7 miliardi.

Dobbiamo evitare che il superbonus resti inaccessibile a milioni di cittadini e per farlo bisogna riformare gli iter procedurali che possono incidere di più dove c'è una macchina amministrativa meno agile. Debolezza amministrativa degli uffici tecnici dei Comuni e confusione accumulata negli anni tra piani urbanistici e condoni: su questo stiamo lavorando anche con un focus specifico sulle Pa meridionali.

Al 40% contribuiscono anche 21 miliardi del Fondo sviluppo e coesione. Ma non si tratta di investimenti che sarebbero comunque stati fatti, quasi tutti, al Sud?

La sua domanda mi consente di fare chiarezza. Le risorse Fsc saranno solo anticipate nel Pnrr, ma via via che da Bruxelles arriveranno materialmente i fondi il Fsc verranno reintegrati, lo ha confermato il ministro Franco nel consiglio dei ministri di giovedì e lo specifica il Def. La vera questione su cui focalizzare l'attenzione è semmai l'effettivo utilizzo dell'Fsc negli anni scorsi: nei cassetti di Stato e Regioni giacciono progetti per circa 140 miliardi.

Intanto il Ragioniere generale dello Stato ha detto che per alcuni programmi di spesa "ordinaria" il 34% non è un criterio adatto. C'è il rischio che in questi casi la clausola resti sulla carta vanificando gli sforzi del Pnrr.

La sfida del riparto equilibrato delle risorse tra territori non va intesa misura per misura ma riguarda il quadro complessivo degli

interventi. E deve essere rapportata agli obiettivi che si intende raggiungere, cioè la riduzione dei divari sociali, economici, occupazionali, ambientali. La quota può essere più alta del 34% dove gli obiettivi sono più sfidanti, in altri casi può esserlo meno.

Dal piano ci si attende anche azioni di riforma. Per il Mezzogiorno che cosa prevedete?

La prima riforma riguarda le Zone economiche speciali la cui partenza è stata zoppicante per la mancanza di una visione organica. La nostra proposta è pronta per l'esame del consiglio dei ministri. Prevediamo una reale semplificazione amministrativa, con un'autorizzazione unica rilasciata dai Commissari Zes ai quali la riforma assegnerà più poteri: saranno l'unico interlocutore degli investitori, presiederanno la Conferenza unica dei servizi e avranno una struttura di supporto propria. Vogliamo poi irrobustire il credito d'imposta con il raddoppio del tetto per gli investimenti da 50 a 100 milioni e l'estensione alle operazioni



Peso: 1-1%, 2-39%

immobiliari. Rispetto alla precedente versione del piano, inoltre, inseriamo una linea da 600 milioni per le opere infrastrutturali connesse.

Tra Recovery, React-Eu, Fsc, fondi strutturali il Sole 24 Ore ha stimato una spesa di oltre 20 miliardi annui solo nei prossimi tre anni. C'è bisogno di procedure speciali anche per i fondi di coesione?

Più che a procedure speciali penso a procedure ordinarie più snelle. Si parla molto di una revisione del Codice degli appalti. Evitiamo di parlarne in termini ideologici come se riformarlo significasse favorire la corruzione. Facciamo piuttosto una valutazione puntuale di quello che è accaduto con il Codice a regime, correggiamo le storture e magari uniformiamo le norme italiane a quelle fissate a livello europeo che sono meno stringenti.

Il Sud rischia di pagare il prezzo

più alto se ci sarà una «jobless recovery». Che cosa studiate per l'occupazione?

Intanto stiamo negoziando con la Commissione Ue l'estensione fino al 2029, come previsto dalla legge di bilancio, della fiscalità di vantaggio sul lavoro. Una misura che forse favorisce più le aziende che le tasche dei lavoratori ma in una fase in cui la difesa delle imprese è un obiettivo cruciale la decontribuzione è certamente utile e la difenderemo in sede europea. Ma non può essere l'unica misura e lavoriamo per favorire la patrimonializzazione delle imprese e il sostegno alla crescita dimensionale. Anche in questo modo si aiuta il sistema ad assumere. Ci stiamo confrontando con Mediocredito centrale e Cassa depositi e prestiti: si possono rendere ancora più efficaci strumenti che già sembrano stiano funzionando come i

«basket bond». In vista della legge di bilancio, poi, studiamo una misura fiscale per facilitare assunzioni addizionali di lavoratori e soprattutto lavoratrici.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

AGEVOLAZIONI
Semplificazione amministrativa e maggiori risorse per le zone economiche speciali

FONDO COESIONE
Le risorse Fsc saranno solo anticipate nel Pnrr, ma verranno reintegrate via via che da Bruxelles arriveranno i fondi



Ministro per il Sud e la coesione territoriale.

Mara Carfagna, 45 anni, è deputato di Forza Italia. È stata anche ministro per le Pari opportunità del quarto governo Berlusconi.

40%

QUOTA DI RISORSE AL SUD

La stima del ministro: 82 miliardi del Pnrr al Sud, cioè il 40% dei 205 miliardi considerati ripartibili su base territoriale

LE NOVITÀ NEL PNRR

Il superbonus del 110% rischia di andare al Sud solo per il 9%. Per quanto riguarda l'uso di 21 miliardi dei fondi di coesione, il Def garantisce il reintegro



Peso: 1-1%, 2-39%

Pa, rinnovi dei contratti solo dal 2022

Pubblico impiego

Il Def prevede per i dipendenti il via libera l'anno prossimo e per i dirigenti nel 2023

I rinnovi contrattuali dei dipendenti pubblici saranno firmati nel 2022. E quelli dei dirigenti nel 2023.

La previsione è del governo, scritta a pagina 28 dell'allegato al Def che illustra le «analisi e tendenze della finanza pubblica». E delinea un calendario più realistico rispetto a quelli che prospettano una firma quest'anno. Perché sul piano politico l'accelerazione impressa dal Patto di Palazzo Chigi fra governo e sindacati è stata netta. Ma su quello pratico la strada non è breve.

Per portare gli aumenti nelle buste paga di gennaio 2022, come ipotizzato per esempio in ambienti sindacali almeno per i comparti delle Funzioni centrali (ministeri, agenzie ed enti pubblici nazionali) e sanità, il contratto va firmato al massimo entro il 20 dicembre. Ma questa è solo l'ultima tappa di una procedura complessa. La prima stazione è rappresentata dall'atto di indirizzo, che fissa i principi guida per i negoziati. Nel caso di Regioni e sanità, l'atto di indirizzo vanno all'esame del governo, che ha 20 giorni per verificarne la compatibilità con gli indirizzi di politica economica. Poi partono le trattative, che sfociano nell'«ipotesi di accordo». L'accordo è un'«ipotesi» perché prima di trasformarsi in un contratto deve superare una fitta griglia di

verifiche, da parte dei comitati di settore e della Ragioneria generale, e deve essere certificata dalla Corte dei conti. Sul testo che ha ricevuto il bollo della magistratura contabile viene messa la firma definitiva. L'esperienza insegna che calcoli e timbri richiedono almeno due mesi, per cui l'accordo sull'ipotesi andrebbe firmato entro la metà di ottobre. E quattro mesi dall'avvio della macchina all'accordo stabilirebbero un record assoluto.

Per il momento siamo ai preliminari. Giovedì è stato firmato l'accordo quadro sui comparti, che contempla un rinvio di tre mesi per le aree dirigenziali inceppate sul problema della collocazione dei dirigenti tecnici della sanità.

Nulla ovviamente vieta di accelerare al massimo. E al ministero della Pa i motori viaggiano a pieni giri. La direttiva «madre» è pronta (l'ha anticipata Il Sole 24 Ore del 26 marzo), l'atto di indirizzo per le Funzioni centrali è in attesa del via libera da parte del ministero dell'Economia, e il ministro Brunetta è stato netto nel chiedere di accelerare anche agli altri comparti, sanità in testa.

Il Def però è esplicito nella previsione delle firme l'anno prossimo per i dipendenti (e per sicurezza e difesa), e quello successivo per i dirigenti. E da questa previsione

fa discendere i numeri della spesa per gli stipendi pubblici. Che quest'anno arriverà a 176,5 miliardi (+1,8% rispetto al 2020) mentre crescerà in modo più vivace nel 2022 (+5,4% a 186 miliardi) anche perché con le firme dei contratti arriveranno gli arretrati.

Proprio il venir meno dell'effetto-arretrati spiega la leggera discesa nel 2023 (184,2 miliardi; -0,9%), solo marginalmente limitata dai rinnovi dei contratti dei dirigenti che pesano meno sulla massa salariale del pubblico impiego.

—G.Tr.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La spesa di personale, quasi stabile quest'anno crescerà del 5,4% arrivando a 186 miliardi per l'effetto-arretrati



Peso: 15%

La scommessa del Pnrr: il 20% di crescita in più rispetto all'ipotesi Conte

Recovery Plan

Per il Def effetto cumulato
del 3,6% sul Pil nel 2026
Spinta dello 0,6% quest'anno

Gianni Trovati

ROMA

Per non tornare a guardare al debito «con gli occhi di ieri», che si chiuderebbero spaventati di fronte a un rapporto con il Pil nei dintorni del 160%, il programma di finanza pubblica costruito dal governo Draghi poggia su una «scommessa sulla crescita». Il Def traduce in cifre queste parole del premier nella conferenza stampa di venerdì. E chiarisce i termini della scommessa.

Il suo pilastro, accanto all'assunzione di tassi di interesse bassi a lungo, è l'effetto espansivo attribuito al Piano di ripresa e resilienza. La sua versione finale sarà presentata nei prossimi giorni. Il complesso lavoro di revisione della bozza elaborata dal governo Conte-2 si è sviluppato in questi due mesi con una forte dose di riservatezza. Ma il Def, che sarà da domani all'esame del Parlamento in vista del voto di giovedì sulle risoluzioni, getta una luce su un aspetto chiave: l'impatto atteso sulla crescita. Ambizioso.

L'analisi condotta dai tecnici del Mef mette a confronto la dinamica del Pil nel 2021-26, gli anni del Recovery Plan, che si avrebbe con e senza le misure finanziate dal Next Generation Eu. Un esercizio simile era stato condotto nella prima bozza di dicembre e poi a gennaio, quando il governo Conte-2 presentò al Parlamento la propria proposta di piano. Ma i risultati sono diversi.

Nella nuova versione, il Pnrr punta a moltiplicare la propria spinta alla crescita. Il nuovo Piano mette in programma un effetto a fine periodo del 3,6%, contro il 2,3% ipotizzato dal primo Piano giallo-rosso e il 3% della versione di gen-

naio. Per dare un ordine di grandezza, in base alla media del Pil nominale dei prossimi anni significa che nel 2026 l'Italia risvegliata dal Recovery Plan produrrebbe quasi 70 miliardi di Pil in più rispetto allo scenario senza il meccanismo europeo. Lo stesso esercizio, condotto a dicembre, aveva portato a calcolare in poco più di 40 i miliardi aggiuntivi di prodotto nell'anno finale del Piano, mentre a gennaio l'obiettivo era salito poco sotto i 60 miliardi. In sintesi, il Pnrr riveduto e corretto è chiamato a dare una spinta del 56% superiore rispetto a quella attribuita dalla prima ipotesi, e del 20% rispetto alla versione di gennaio. Grazie a una pressione ulteriore sugli investimenti pubblici, realizzata anche con il «fondo complementare» finanziato dallo scostamento ulteriore appena approvato (18 miliardi entro il 2026)

Il 2026 è lontano. Ma la strada per arrivarci inizia oggi. E anche a breve termine l'accelerazione attesa dal Recovery è importante. A separare lo scenario senza Next Generation Eu da quello con il programma comunitario sono sei decimali di Pil, cioè circa 10 miliardi di ricchezza aggiuntiva prodotta.

Questi numeri aiutano a inquadrare meglio anche i dati del quadro ufficiale di finanza pubblica, che si ferma ovviamente al 2024. La crescita tendenziale «pura» di quest'anno sarebbe al 3,8% (contro il 5,1% indicato a ottobre), il +4,1% scritto nel Def incorpora l'effetto espansivo del Pnrr calcolato a dicembre, il +4,5% fissato come obiettivo confida nel contributo del nuovo Piano (oltre che nell'effetto del

prossimo decreto da 40 miliardi).

Ma soprattutto misurano la centralità del Piano nella strategia che punta all'«uscita dal debito attraverso la crescita», sempre per citare le parole di Draghi.

Per provare a evitare che rimanga sulla carta il governo ha ridefinito opere e cronoprogrammi, e lavora a una serie di semplificazioni. Quelle normative arriveranno da un decreto Recovery atteso nella prima metà di maggio, ma in parallelo corrono quelle procedurali. Nella relazione con gli enti territoriali si punta a una filiera il più possibile corta, che colleghi centro e Comuni senza passare da livelli intermedi. E giovedì è in calendario una riunione al Mef per studiare le semplificazioni contabili chiamate a razionalizzare le regole di bilancio degli enti locali (oggi, per esempio, caratterizzate da 28 tipi di variazione di bilancio). Un lavoro ciclopico. Ma da chiudere in fretta, insieme alle riforme chiamate a dare uno sprint aggiuntivo (saggiamente non cifrato). Perché l'abbattimento del deficit dell'anno prossimo (dall'11,8% al 5,9%) si basa soprattutto sull'addio alla massa di spesa congiunturale per gli aiuti anti-crisi. Ma da solo non può nemmeno incominciare l'opera di ricostruzione post-pandemica della finanza pubblica.

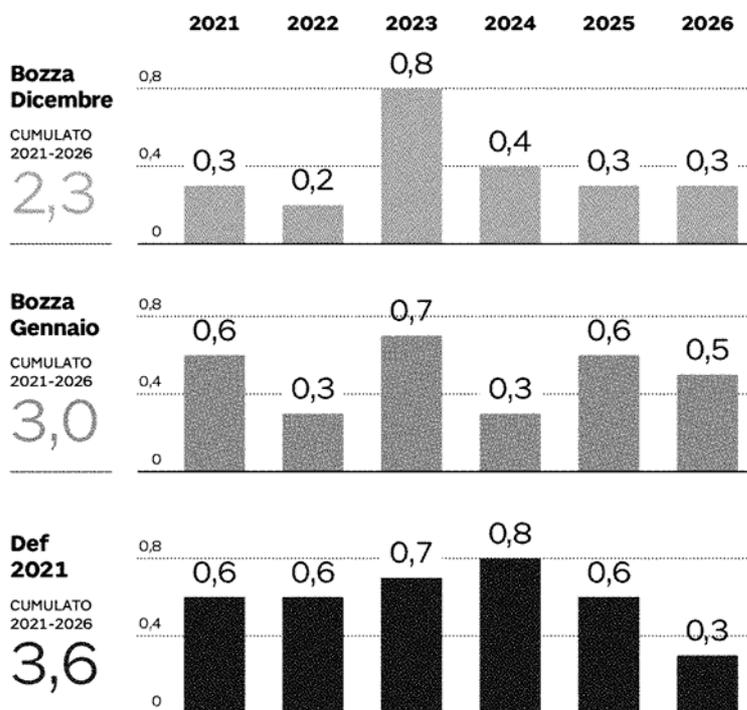
© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 29%

La spinta attesa dal Recovery

Il differenziale di crescita (in % di Pil) previsto per effetto del Recovery Plan nelle bozze del Conte-2 e nel Def



In base alla media del prodotto nominale nel 2026 l'Italia produrrebbe quasi 70 miliardi aggiuntivi



Peso: 29%

Crisi d'impresa, svolta sul Codice

I piani del Governo

In arrivo un pacchetto d'interventi per aggiornare le regole all'emergenza Covid

Proroga a dopo l'estate per la disciplina semplificata sullo smart working

Nuove misure in vista sulla crisi d'impresa: al ministero della Giustizia è in costituzione una commissione che dovrà mettere a punto un pacchetto di norme per adeguare il Codice, operativo da settembre, alle conseguenze per le aziende dell'emergenza Covid. Regole formalizzate entro l'estate; sullo sfondo anche la necessità di recepire la direttiva sull'insolvenza. Il Governo è al lavoro anche sul fronte

dello smart working. È infatti in arrivo una proroga, forse a settembre, del termine in scadenza il 30 aprile per l'utilizzo del lavoro agile con modalità semplificate. **Negri e Tucci** — a pag. 3

Nota: * la durata media 2020 è calcolata su dati al 30 settembre. Fonte: ministero della Giustizia e Cerved

Il Codice sulle crisi d'impresa verrà adeguato alla pandemia

Diritto dell'economia. Alla Giustizia costituita una commissione per rivedere le regole sulla insolvenza. In agenda la ricerca di un nuovo equilibrio per la fase post Covid e l'allineamento alle regole europee

Giovanni Negri

Riapre, posto che abbia mai chiuso, il cantiere della disciplina della crisi d'impresa. Con l'obiettivo di individuare norme più adeguate ai tempi di grande difficoltà dettati da un ciclo economico condizionato in maniera determinante dall'effetto pandemia. Al ministero della Giustizia è, infatti, in via di costituzione in queste ore una commissione di tecnici (magistrati, docenti universitari, professionisti) che, in tempi assai rapidi, probabilmente già entro giugno, dovrà mettere a punto un pacchetto di misure di pronto intervento.

Progetto che non può che intrecciarsi con il Codice della crisi d'impresa, la cui entrata in vigore, più volte oggetto di rinvio, è adesso fissata per il prossimo 1° settembre. Il Codice, frutto di un lungo lavoro di elaborazione, con a monte una densa legge delega e a valle un articolato decreto delegato, ha evidenti pregi e criticità in larga parte determinate dall'imprevedibilità degli eventi che, nella lunga fase transitoria che lo stesso Codice volle, si sono venuti a produrre.

Un nuovo e ampio slittamento è da tempo oggetto di discussione. Ma ora l'inserimento del tema nell'agenda della nuova ministra della

Giustizia, Marta Cartabia, con la messa a punto di un gruppo di lavoro, sposta in maniera significativa il perimetro dell'intervento. Perché è evidente che, per disporre una nuova proroga del Codice, non ci sareb-



Peso: 1-7%, 3-42%

be stato nessun bisogno di un pool di tecnici. Sarebbe bastata una scarsa riga da collocare, magari in sede di conversione di uno dei tanti decreti ristori o sostegni che dir si voglia, qualificandola come misura presa a vantaggio del sistema imprenditoriale al quale si sarebbe evitato di dover fare i conti con l'avvio di una lunga sequenza di novità.

Del resto in questo modo, di recente, ci si era comportati per disporre lo slittamento delle segnalazioni di allerta da parte dell'amministrazione finanziaria, collocate in un criptico comma dell'ultimo decreto legge sostegni.

Adesso, invece, è evidente che l'obiettivo è più ambizioso. Investe verosimilmente il Codice della crisi, con la possibilità che ne vengano corrette o comunque modificate alcune parti e, magari, fatte slittare altre. E sullo sfondo c'è anche il recepimento della nuova direttiva comunitaria sull'insolvenza. Elemento da alcuni enfatizzato per corroborare incisive richieste di modifica del Codice e da altri minimizzato, nella convinzione che il Codice sia

in larghissima parte allineato con la direttiva e che, anzi, già in fase di redazione il tema sia stato tenuto presente e il testo adeguato.

In ogni caso nel Codice trovano spazio contenuti a forte tasso innovativo, come la disciplina per la prima volta organica della crisi nei gruppi d'impresa, la riscrittura del concordato e degli accordi di ristrutturazione, la regolamentazione del sovraindebitamento (in parte anticipata, come la parte sulla sanzione fiscale), che potrebbero utilmente soccorrere anche in una fase di declino economico.

Più controverso ovviamente il tema dell'allerta, già ridimensionato sul versante delle segnalazioni fiscali, e sul quale il coro che sorregge la richiesta di un nuovo e cospicuo rinvio è quasi unanime. Fatta salva naturalmente la possibilità di accesso, su base volontaria, alle misure protettive destinate a scattare indipendentemente dalla presentazione di una domanda di preconcordato.

Difficile che in questo passaggio comunque si possa poi affrontare il tema del penale, con la deli-

catissima revisione delle fattispecie di bancarotta.

Tra pochi giorni, già giovedì molto probabilmente, la Commissione inizierà a lavorare; tra i nodi da sciogliere anche quello dello strumento sul quale collocare il pacchetto di interventi, visto che eventuali decreti correttivi al Codice dovrebbero poi transitare dalle commissioni parlamentari per i pareri, mentre prende quota l'ipotesi di misure da inserire nel contesto della legislazione d'emergenza.

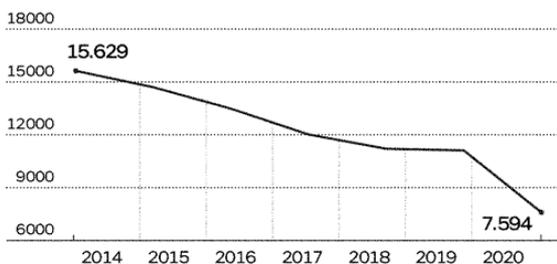
© RIPRODUZIONE RISERVATA

I numeri chiave

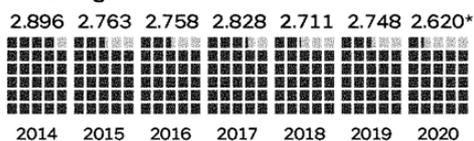
L'ANDAMENTO

Le procedure di fallimento avviate dal 2014 al 2020 e la durata media

Procedure

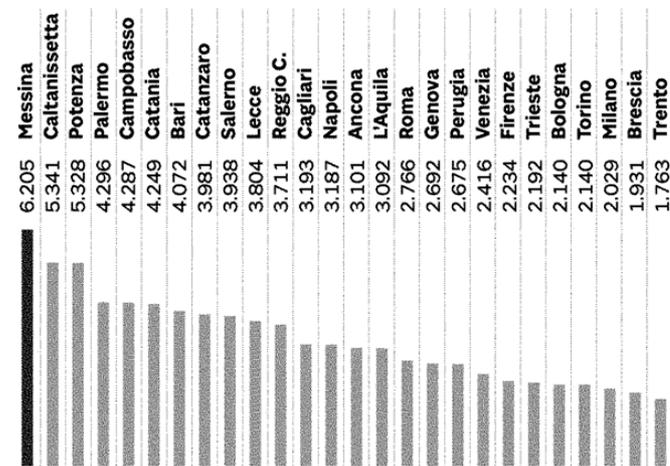


Durata media in giorni



SUL TERRITORIO

La durata media nel 2019 nei tribunali dei 26 distretti di Corte d'appello. Dati in giorni



Nota: * la durata media 2020 è calcolata su dati al 30 settembre. Fonte: ministero della Giustizia e Cerved

30 aprile

SCADENZA SMART WORKING

Scade a fine mese la disciplina semplificata sul lavoro agile, che consente ai datori l'attivazione unilaterale. Il ministro Andrea Orlando studia la proroga



I TIMORI DELLE IMPRESE

Il ritorno in vigore della legge ordinaria costringerebbe le aziende a onerosi adempimenti burocratici per milioni di lavoratori in poco tempo



Peso: 1-7%, 3-42%

Smart working, proroga a dopo l'estate delle regole semplificate

Lavoro

Orlando studia la norma
Lega, Fi e Pd spingono
per arrivare a settembre

Claudio Tucci

La normativa sul lavoro agile emergenziale in scadenza a fine aprile verrà prorogata. Dopo un approfondito dibattito politico, raccogliendo anche le proposte-appello delle parti sociali, il governo è pronto a presentare nel prossimo decreto sostegni una norma che sposta in avanti il termine (a oggi fissato al 30 aprile) che consente ai datori di lavoro di poter attivare lo smart working con un atto unilaterale, senza cioè dover sottoscrivere un accordo individuale, come invece previsto dalla legge ordinaria, la n. 81 del 2017, che, in assenza di proroga, tornerebbe vigente tra un paio di settimane, costringendo le aziende a nuovi adempimenti burocratici per milioni di lavoratori.

La norma che dispone una nuova proroga delle regole semplificate sullo smart working è in corso di scrittura al ministero del Lavoro (prima del varo ci sarà un passaggio con le parti sociali); e, da quanto si apprende, la proroga dovrebbe viaggiare di pari passo con il decorso della pandemia e la ripresa su larga scala delle attività produttive, indicativamente prevista per dopo l'estate, quando secondo le stime dello stesso esecutivo si dovrebbe raggiungere una diffusione delle vaccinazioni effettuata tale da poter far ritenere ragionevolmente raggiunta l'immunità di gregge.

L'ipotesi su cui spinge una larga fetta della maggioranza, da Fi alla Lega e buona parte del Pd, è una proroga delle regole semplificate sullo smart working almeno fino al 30 settembre per assicurare alle imprese un arco temporale adeguato per disciplinare il lavoro agile tra i propri dipendenti.

Il tema è delicato, soprattutto, come detto, per i numeri in gioco. Secondo le prime analisi dell'Osservatorio del Politecnico di Milano e di Randstad Research, nei prossimi mesi, il lavoro agile potrebbe interessare una platea tra i 3 e 5 milioni di lavoratori, confermandosi uno strumento che piace alle persone, e che ha saputo, durante la fase acuta della pandemia, coniugare produttività, sicurezza e conciliazione vita-lavoro (attualmente, ha ricordato l'Inapp, sono in lavoro agile oltre 5 milioni di addetti, erano 6,5 milioni durante il primo lockdown - nelle grandi imprese il 54% dei dipendenti presta la propria attività, in tutto o in parte, "da remoto"). «Mi aspetto che la proposta normativa allo studio del governo preveda la proroga del lavoro agile almeno fino al 30 settembre - spiega la sottosegretaria al Lavoro, Tiziana Nisini -. Come Lega abbiamo preparato anche un emendamento per chiarire che la cassa integrazione possa essere concessa in continuità con le 12 settimane di ammortizzatore Covid-19 previste dalla manovra 2021, senza quindi buchi temporali, e dando, contemporaneamente, più tempo alle aziende di presentare la domanda».

A spingere per almeno il 30 settembre è anche Paolo Zangrillo, membro della commissione Lavoro della Camera, che al decreto Sostegni 1 aveva presentato un apposito emendamento, poi trasformato in ordine del giorno vincolante per il governo. La norma di proroga oggi allo studio del ministero del Lavoro conferma questo impegno.

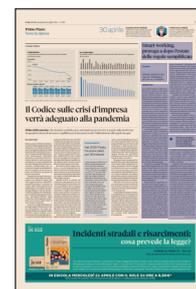
Aperture anche dal Pd. «È necessario dare più tempo alle imprese per formalizzare gli accordi individuali e disegnare il lavoro agile post emergenza - ha detto la neo presi-

dente della commissione Lavoro del Pd, Romina Mura - dopo che nei giorni scorsi la capogruppo dem a Montecitorio, Debora Serracchiani, si era espressa a favore di una proroga delle regole semplificate dello smart working -. Successivamente - ha proseguito Mura - occorrerà aprire un confronto tra le parti sociali per definire le nuove regole dello smart working».

L'appello è stato subito raccolto dal ministro del Lavoro, Andrea Orlando, che ha incardinato un gruppo di lavoro (che si riunirà a metà settimana) per iniziare a sistematizzare lo strumento, e ad aggiornare la cornice normativa (nei giorni scorsi la commissione Lavoro della Camera ha approvato, su input del ministero del Lavoro, una norma che riconosce il diritto alla disconnessione dalle strumentazioni tecnologiche e dalle piattaforme informatiche per i lavoratori agili, nel rispetto degli accordi tra le parti e fatti salvi eventuali periodi di reperibilità concordati). Sempre su pressing del ministero del Lavoro, nel decreto Sostegni 2 è pronta anche una norma per i giovani Neet, che prevede un fondo per la "scuola dei mestieri" per consentire alle aziende che prevedono alto tasso di specializzazione di fare scuole per ragazzi nei principali settori della manifattura, tessile, cantieristica, solo per fare alcuni esempi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nel decreto Sostegni 2 una norma per i giovani che non studiano né lavorano: fondo per la «scuola dei mestieri»



Peso: 21%

L'OBIETTIVO DELLA PRODUZIONE

Auto, la filiera italiana è a rischio se non arriva a 1 milione di veicoli l'anno

Greco, Mangano, Cianflone con l'analisi di Paolo Bricco — alle pagine 4 e 5



Auto, filiera italiana a rischio senza 1 milione di veicoli

Allarme. La nascita di Stellantis scuote un settore che vale ancora il 20% del Pil, pari a oltre 340 miliardi. La produzione in flessione sconta costi e oneri, dall'energia alla burocrazia. Sale la competizione estera

**Filomena Greco
Marigia Mangano**

Il ceo di Stellantis, Carlos Tavares, ha lanciato due messaggi al Sistema Italia. In occasione della presentazione della fusione tra Fca e PsA che ha dato vita a Stellantis ha escluso la chiusura di stabilimenti in Italia. Ma a stretto giro, in occasione dell'incontro con i sindacati delle fabbriche italiane di Fiat Chrysler, ha rilevato importanti criticità: i costi di produzione - ha detto - sono più alti di quelli nelle fabbriche PsA di Francia e Spagna. E non è il frutto dei salari, che non sono più elevati di quelli dei lavoratori francesi e spagnoli.

Negli ambienti finanziari ci si chiede: come farà il manager portoghese, che sta passando in queste ore in rassegna le voci del conto economico del quarto gruppo mondiale dell'auto in vista del piano industriale di fine an-

no, a muoversi lungo queste due direttrici chiave? Come farà a risparmiare 5 miliardi l'anno tagliando i costi senza licenziamenti in un sistema, peraltro, che a suo dire appare meno competitivo rispetto a molti altri esempi europei? Si spiega anche con questo, oltre che con il cambio di interlocutore dopo il matrimonio di Fca con PsA e la scelta di Tavares, il crescente allarme che, secondo quanto raccolto da *Il Sole 24 Ore*, sta prendendo piede tra le aziende della filiera.

L'automotive, nel complesso, rappresenta un settore chiave dell'economia che ha un peso equivalente al 20% del Pil con i suoi 1,25 milioni di addetti, i 344 miliardi di fatturato che hanno garantito nel 2019 un gettito fiscale di 73,6 miliardi e che genera salari per 27 miliardi. Un settore che, in questa partita di consolidamento, si confronta con un sistema francese che ha almeno due carte in più da gio-

carsi: la presenza del Governo in Stellantis come socio di riferimento, con una quota del 6,5%, e l'ingresso della Faurecia, che ha sede a Nanterre, nella lista dei fornitori dopo la distribuzione della storica quota detenuta da PsA nella società di componentistica francese agli azionisti di Stellantis.

Alla luce di questo quadro, le aziende che compongono l'industria dell'auto italiana sarebbero pronte a



Peso: 1-7%, 4-64%

chiedere un ruolo più attivo del Governo Draghi nella partita. Partendo da un presupposto condiviso a più livelli: c'è una soglia, in termini di volumi, al di sotto della quale l'intera industria dell'auto italiana è a rischio: «Questa soglia contempla la produzione di almeno un milione di autoveicoli in Italia contro i 400-500 mila attualmente prodotti» spiega Marco Bonometti, presidente di **Confindustria** Lombardia e titolare della Officine Meccaniche Rezzatesi (Omr), tra i principali fornitori di componentistica per auto, con un giro d'affari di 700 milioni. Il raddoppio dei volumi nella produzione appare la condizione chiave per la sopravvivenza nel lungo periodo dell'intero settore. Secondo Bonometti servono poi interventi strutturali per rendere più competitiva la filiera – il costo dell'energia in Italia è il doppio della Francia – ma anche incentivi sulla assunzioni di giovani con esenzione dei contributi per due anni, il sostegno agli investimenti nell'ambito di Industria 4.0 e il taglio di una burocrazia fiscale amministrativa e legislativa lungo la filiera diventata complicata e onerosa. Un pacchetto di misure che, se accompagnato all'incremento dei volumi, potrebbe colmare quel gap nel listino prezzi dell'industria dell'auto italiana rispetto ad altri mercati europei.

La componentistica italiana, è convinto Paolo Scudieri, a capo di Adler Group – società che ha da poco acquisito il ramo Acoustics di Faurecia – e presidente dell'Anfia, associazione a cui fanno capo le imprese automotive, può giocare la sua partita sia sul fronte dell'innovazione tecnologica che su quello dei volumi. «Uno dei gap italiani più pesanti – aggiunge – è legato alle dimensioni delle aziende, è necessario credere nella possibilità di globalizzarsi crescendo per li-

nee esterne, utilizzando quelle possibilità che il paese offre come i fondi di Cdp. Mai come in questo momento ci sono le opportunità globali per crescere di dimensioni.

Nell'automotive bisogna interpretare un ruolo di leader oppure aggregarsi e puntare sui volumi in ottica globale». Negli ultimi vent'anni, periodo in cui la produzione di auto nel mondo è cresciuta costantemente almeno fino al 2017, con una stabilizzazione nel biennio 2018-2019 e un 2020 che fa eccezione, la componentistica italiana ha affrontato due grandi sfide, quella della produttività e quella dei volumi. «Sulla produttività – analizza Nicola Morzenti, consulente di Roland Berger – le imprese italiane hanno perso terreno rispetto a tedeschi e francesi per una carenza di investimenti nell'automazione, uno svantaggio competitivo in parte recuperato grazie all'accelerazione indotta dagli strumenti di Industria 4.0». Il secondo capitolo, quello dei volumi, è un tema chiave per la tenuta delle filiere produttive italiane che hanno visto un ridimensionamento della produzione domestica, ridotta del 41% nel decennio 2010-19 rispetto al decennio precedente, con l'Italia scivolata al settimo posto tra i paesi produttori di autoveicoli dietro a Germania, Spagna, Francia, Repubblica Ceca, Uk e Slovacchia.

La grande famiglia della componentistica italiana, che conta 2.200 imprese, 164 mila addetti e 50 miliardi di fatturato, fa capo per un terzo alla produzione di moduli “di prossimità”, dai sedili alle plance, a ridosso degli stabilimenti di assemblaggio auto – dunque con volumi che dipendono direttamente dalle scelte degli Oem – per il resto alla realizzazione di moduli tecnologici. «Si tratta di componenti globali, per i quali la collocazio-

ne geografica degli stabilimenti ha un peso minore – spiega Morzenti – mentre contano tecnologia e innovazione». È in questo ambito che realtà come Brembo, Eldor, Agrati Fontana, ITT o la stessa Marelli hanno costruito negli anni una riconoscibilità internazionale. L'indotto auto italiano dunque ha cambiato pelle, avviando un processo di internazionalizzazione che ha permesso a una parte dei componentisti di “agganciare” le filiere a più alto valore aggiunto, come quella tedesca, primo paese di destinazione delle esportazioni italiane nel settore, e di “emanciparsi” dal carmaker nazionale, oggi Stellantis, che pesa poco più del 36% del giro d'affari del comparto, in costante calo, come evidenziato dall'ultima rilevazione dell'Osservatorio della componentistica automotive di Anfia e Cdc di Torino, insieme all'Università Ca' Foscari di Venezia. Anche in un anno “nero” per l'automotive come il 2020, la bilancia commerciale della componentistica Made in Italy ha chiuso in positivo per oltre 5 miliardi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Marco Bonometti: serve una produzione di almeno un milione di autoveicoli contro i 400-500 mila attualmente prodotti

400-500

LE MIGLIAIA DI AUTO PRODOTTE

La crisi della domanda ha danneggiato la filiera produttiva dell'auto a 400-500 mila unità



Peso: 1-7%, 4-64%

L'industria dell'auto in cifre

LA FOTOGRAFIA DELLA FILIERA

La componentistica è il fiore all'occhiello della manifattura italiana, conta circa 2.200 imprese, 164.000 addetti e 50 mld€ di fatturato. Esporta in tutto il mondo, fornisce componenti per tutte le case auto e ha un saldo attivo di 6,5 mld€

Industria automotive italiana

278.000
Addetti nella produzione

9,4 mld€
Salari e stipendi

106,1 mld€
Fatturato
6,2% del PIL

11% del
manifatturiero

5.546
Imprese

Settore industriale con il più alto
moltiplicatore di valore aggiunto

Settore automotive

1,25 milioni
Addetti

27 mld€
Salari e stipendi

344 mld€
Fatturato
20% del PIL

76,3 mld €
Gettito fiscale 2019

di cui:

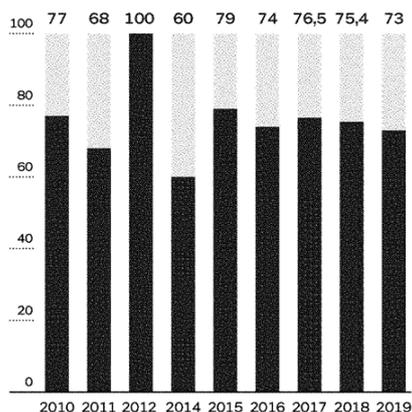
Utilizzo **60 mld**

Acquisto **9,6 mld**

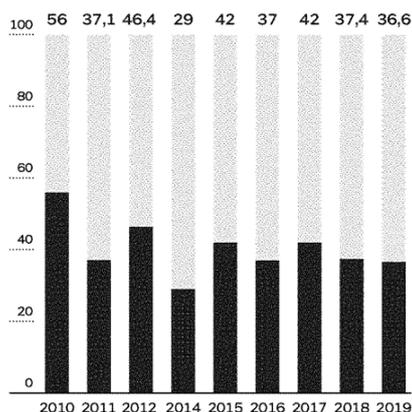
Possesso **6,7 mld**

LA COMPONENTISTICA AUTOMOTIVE ITALIANA

Le imprese
che hanno FCA
nel portafoglio
clienti
Dati in %



Quota media
dei ricavi
generati da
commesse del
gruppo FCA
Dati in %



NOTA: dati 2013 non disponibili

Fonte: Osservatorio della componentistica automotive italiana realizzato da ANFIA e Camera di commercio di Torino (dal 2016 anche il CAMI dell'Università Ca' Foscari di Venezia)



A Mirafiori. La produzione della '500 nello stabilimento torinese di Stellantis, tra i primi a essere visitato dal nuovo ceo del gruppo italo-francese-americano Carlos Tavares

5 miliardi

I RISPARMI DI STELLANTIS

Il ceo di Stellantis Carlos Tavares intende risparmiare 5 miliardi l'anno tagliando i costi senza licenziamenti



STELLANTIS IN ITALIA

Il ceo di Stellantis Carlos Tavares ha detto di non volere ridurre la capacità produttiva in Italia e a Melfi ma che deve fronteggiare il calo di domanda



Peso: 1-7%, 4-64%

Il boom di elettriche e ibride non basta

La transizione

La crescita esponenziale di oltre 1.000% in tre mesi è drogata dagli incentivi

Mario Cianflone

Boom di elettriche e di ibride plug-in, quelle che si ricaricano alla spina e marciano a zero emissioni per una cinquantina di chilometri non risolvono l'industria dell'auto italiana. E questo per un mix complicato di fattori.

Da una parte le Bev (Battery electric vehicle) e le Phev (Plug-in hybrid electric vehicle) registrano, anche nel nostro paese tassi di crescita notevoli. Nel primi tre mesi del 2021 le due categorie sommate (Ecv) hanno raggiunto il 6,6% di quota grazie a un rialzo del 1.221%. Le elettriche al 3% che crescono del 1.051% rispetto all'analogo trimestre del 2019 passando da 1.157 a 13.319 vetture, mentre le plug-in, al 3,6% di market share, crescono del 1.401% da 1.093 a 16.408 vetture. Si tratta di numeri wow, ma che sono drogati e non solo dagli incentivi. In realtà Bev e phev mostrano ancora volumi ridotti.

Il primo elemento negativo per il made in Italy è che nel nostro paese la ex Fca ora Stellantis produce solo le nuove Fiat 500 elettriche (che devono entrare in "rampa") e le Jeep Renegade e Compass 4xe, ibride plug-in made in made in Melfi e le Maserati Ghibli hybrid che però sono ibride leggere. Il grosso dei volumi è costituito da vetture prodotte all'estero. L'auto

elettrica in Italia, a livello di produzione, è infatti attualmente un fenomeno marginale e non in grado di innescare una "e-car economy" anche a livello di filiera come sta avvenendo in Germania (il gruppo Vw ha immesso investimenti per 80 miliardi nella transizione) o in altri paesi europei come Francia e Spagna, visto il ruolo ricoperto nell'elettrificazione il gruppo Stellantis che ha inglobando PsA ed Fca. E le speranze di una e-rinascita industriale, anche a livello di filiera, dell'automotive italiana, sono infatti legate alle decisioni del ceo Carlo Tavares sul fronte degli stabilimenti italiani. Del resto Stellantis sta preparando inedite piattaforme per la prossima generazione di elettriche e questo potrebbe anche aiutare il made in Italy.

«L'industria spinta dalla politica», spiega Pierluigi Del Viscovo, direttore del Centro Studi Fleet & Mobility - ha puntato molto sulle auto elettriche, ma i consumatori non stanno, in realtà, rispondendo come desiderato. Più che di transizione è giusto parlare di aggiunta, con un futuro prossimo composto da una pluralità di motori: elettrici per le piccole cittadine e termici/ibridi per il resto». L'altro fenomeno interessante, ma preoccupante al tempo stesso è l'Effetto Cuba. Elettriche e ibride plug in hanno prezzi di listino molto alti, e con gli incentivi costano cifre spesso inarrivabili, so-

prattutto in un momento di crisi economica pandemica epocale come quello attuale.

«Le nuove auto - dice del Viscovo - sono più costose ed elitarie e sempre più clienti si rivolgono all'usato fresco. Nel 2010 un usato su 4 aveva oltre 10 anni, nel 2019 si è arrivati a 2 su 4». Come a Cuba negli anni 60 sotto embargo Usa, corre il mercato dell'usato con un meccanismo perverso accentuato dalle politiche di urbanistica tattica e di contrasto all'uso e possesso dell'auto privata da parte di molte amministrazioni comunali italiane.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

6,6%

LA QUOTA DI MERCATO

Delle auto elettriche e di ibride plug-in in Italia nei primi tre mesi del 2021

73,6 miliardi

IL GETTITO FISCALE DELL'AUTO

La filiera dell'auto vale 344 miliardi di fatturato e nel 2019 ha garantito un gettito fiscale di 73,6 miliardi e che genera salari per 27 miliardi



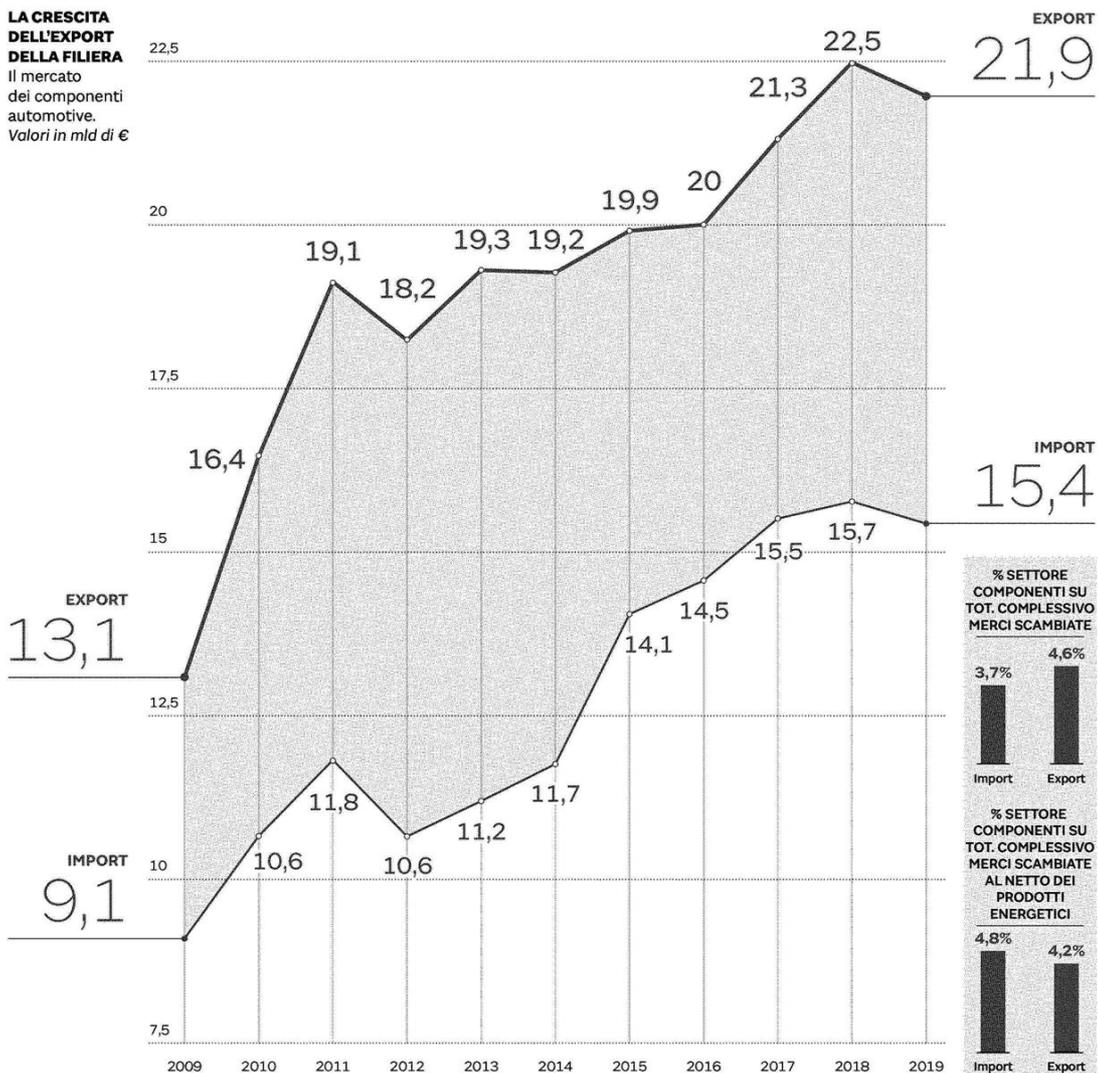
RADDOPPIARE I VOLUMI

Per Marco Bonometti, presidente di Confindustria Lombardia e titolare della Omr, serve un raddoppio della produzione per salvare la filiera

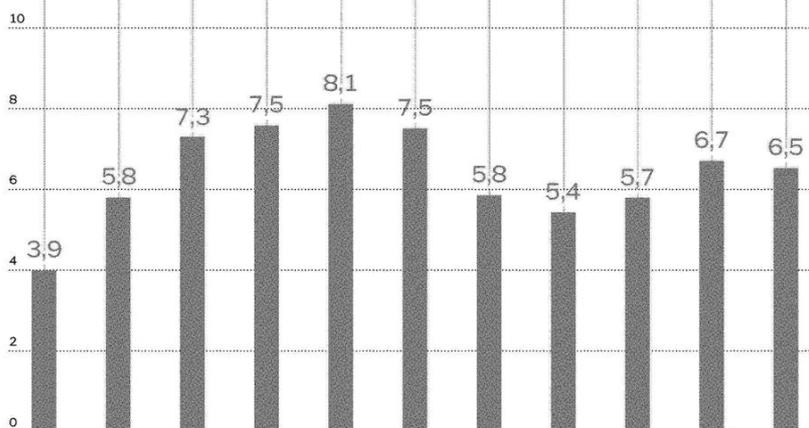


Peso: 63%

LA CRESCITA DELL'EXPORT DELLA FILIERA
Il mercato dei componenti automotive.
Valori in mld di €



IL SALDO
Valori in miliardi di €



Peso: 63%

A tu per tu
Anna Grassellino
«Dalla Sicilia
al Fermi Lab
per vedere il futuro
nei computer
quantistici»

di **Luca De Biase**
— a pagina 11



**La nuova
frontiera.**
Anna
Grassellino

Anna Grassellino. La Sicilia, Pisa e poi Chicago per dirigere i 200 ricercatori che cercano di ottenere progressi decisivi nelle tecnologie avanzate. Ma non chiamatela cervello in fuga

Una italiana al FermiLab, a caccia dei prodigi del computer quantistico

Luca De Biase

A

ovest di Chicago, poco prima del Fox River nei pressi di Batavia, in un'area di oltre 27 chilometri quadrati, immersi nelle domande più esoteriche della fisica, circondati dalle risposte più avanzate della tecnologia,



Peso: 1-4%, 11-68%

lavorano gli scienziati del Fermi Lab, uno dei più importanti nodi della rete mondiale di infrastrutture di ricerca dedicate a chi studia la fisica delle particelle. Come i muoni. Proprio sotto questi cieli immensi del Midwest, che allargano lo sguardo di chi scruta nella profondità della materia, un gruppo di scienziati ha osservato un'anomalia nel comportamento dei muoni che ha scosso la comunità dei ricercatori che nel mondo indagano sui misteri dell'universo e i problemi del pianeta. La sorpresa non poteva essere maggiore: perché il modello standard si confrontava con un fenomeno che non aveva previsto. Cominciava, forse, un nuovo capitolo della fisica. E Anna Grassellino era lì: «Questo risultato rafforza l'ipotesi della presenza di nuove particelle oscure o nascoste o forze che ancora non conosciamo». Anche i 200 ricercatori diretti da Grassellino sono coinvolti. «Nell'area del *quantum sensing* stiamo portando avanti tecnologie ed esperimenti che porteranno a sensibilità record nella ricerca di nuove particelle come il fotone oscuro». In questa comunità, le domande più astratte sono parte dell'esperienza quotidiana come gli esperimenti più complessi e le soluzioni tecniche più avanzate. Ciò che agli altri umani appare come un orizzonte lontano, qui è la frontiera che si esplora ogni giorno. Ed è questo lo spirito che pervade la storia di Anna Grassellino che qui al Fermi Lab dirige appunto i 200 ricercatori che collaborano alla realizzazione del migliore computer quantistico del mondo: il suo entusiasmo per l'esplorazione dei limiti del possibile si concretizza nel contributo del suo gruppo di ricerca alla progettazione di una macchina che è destinata a eliminare le prime due sillabe dalla fantascienza.

«Il quantum computer che stiamo sviluppando sarà uno strumento potentissimo, anche per chi dovrà spiegare quell'anomalia di comportamento dei muoni». Da dove arriva la conoscenza che farà la differenza? «Mi occupo di materiali superconduttivi. Sono serviti nell'acceleratore di particelle. E serviranno nel computer quantistico».

A sentirla parlare, si vede come una mente abituata a ragionare attorno a questioni complesse raggiunga uno stato in cui tutto converge, serenamente: la passione per la conoscenza più generale intorno ai segreti meccanismi dell'universo e la tranquillità per la crescita dei tre figli che fanno una buona scuola e vedono i nonni in Sicilia via Zoom, la soddisfazione per la scoperta tecnica più sorprendente – l'applicazione di alcune tecnologie sviluppate nell'acceleratore di particelle ai problemi di stabilità dei computer quantistici – e la pazienza necessaria per gestire la *routine* quotidiana di un grosso *team* di ricerca, la scelta di guidare un progetto enormemente ambizioso e la capacità di collegare gli studi di una rete internazionale di scienziati e ingegneri, tra l'Europa e gli Stati Uniti.

Nata a Marsala quarant'anni fa, Anna Grassellino si è laureata in ingegneria elettronica a Pisa, con una tesi in microelettronica, ha partecipato a un programma di

scambio dell'Istituto Nazionale di Fisica Nucleare che l'ha portata al FermiLab, ha ottenuto un dottorato di ricerca all'università della Pennsylvania studiando tecnologia a radiofrequenza superconduttiva e fisica applicata all'acceleratore di particelle canadese Triumf. Nel 2012 è arrivata al FermiLab come post-doc e da allora non ha fatto che crescere. «Abbiamo trovato alcune soluzioni per migliorare le cavità superconduttive a radiofrequenza per gli acceleratori di particelle» dice Grassellino. «Adesso, abbiamo pensato di usare principi analoghi per risolvere un problema essenziale dei *qubit*». Cioè il cuore dei computer quantistici. Si tratta di un passaggio fondamentale per il progresso delle macchine che contano. Di che si tratta?

Per quanto seguendo la legge di Moore i computer tradizionali abbiano raggiunto una potenza inaudita, la crescita della loro capacità di calcolo, legata alla miniaturizzazione, è destinata a raggiungere un limite: quando i collegamenti fisici nei microprocessori si silicio raggiungono le dimensioni di un atomo, non possono più rimpicciolirsi ulteriormente. A quel punto entrano in gioco le leggi della meccanica quantistica, che non assomigliano per nulla a quelle della meccanica classica. E che non cessano di affascinare. Come ripetono i saggi della fisica, chi dice di capire la meccanica quantistica dimostra di non conoscerla: ammettere di non afferrarne fino in fondo i segreti è un atteggiamento ragionevole, che accomuna chi lo faccia proprio a giganti della scienza come Albert Einstein, Richard Feynman e Niels Bohr.

Sta di fatto, però, che la meccanica quantistica funziona. Sicché ci sono dei calcoli che un computer quantistico può fare e che cambiano i limiti del possibile. Simulazioni, ottimizzazioni, soluzioni a problemi complessi sono il vero terreno di azione dei computer quantistici. Perché questi non funzionano come i calcolatori elettronici attuali. Un esempio? Matt Langione, del Boston Consulting Group, sostiene che il calcolo che serve per predisporre un

data base di tutte le combinazioni di atomi che potrebbero formare molecole utili all'industria farmaceutica potrebbe essere realizzato da un supercomputer attuale in un numero di anni pari a 5 moltiplicato per un 10 seguito da altri 47 zeri: ebbene, un computer quantistico ci metterebbe mezzora. Il segreto di questa potenza di calcolo è nella struttura stessa del computer quantistico: gli attuali computer possono gestire calcoli basati sui bit, l'unità minima di



Peso: 1-4%, 11-68%

informazione binaria che alla domanda “questo contatto è aperto o spento?” offre solo una risposta secca, “sì” o “no”; i computer quantistici invece si basano sui *qubit*, che rispondono alla domanda “quante probabilità ci sono che prima di osservare lo stato di un collegamento questo sia aperto o spento?”. I computer quantistici servono a calcolare velocemente certi fenomeni complessi proprio perché esplorano molte possibilità nello stesso tempo: tengono conto della sovrapposizione di stati possibili, dei collegamenti nei comportamenti di certe particelle, delle interferenze tra osservatore e osservato. E così via.

«Nei computer quantistici l'informazione è fisica» racconta con una buona dose di entusiasmo Anna Grassellino: «I fotoni che rilevano le condizioni delle particelle ne modificano lo stato e disperdono informazione. La superconduttività serve per produrre *qubit* con molti fotoni che possano avere una vita più lunga, dunque stabilizzare e le performance».

Non è chiaro? Appunto. «C'è una buona metafora usata da Shohini Ghose, che svolge le sue ricerche di fisica quantistica alla Wilfrid Laurier University di Waterloo, nell'Ontario: il passaggio da computer tradizionale al computer quantistico assomiglia al passaggio dalla candela alla lampadina. Non si può costruire una lampadina migliorando molto una candela».

Seguendo la metafora, la lampadina è appena stata inventata e brucia subito. Grassellino sta lavorando per migliorarla drasticamente. «Il mio compito è manageriale. Ma non smetto di andare in laboratorio.

Non si può guidare un gruppo come questo senza continuare a fare ricerca personalmente». Anche i legami con le origini professionali italiane non si disperdono. «Lavoriamo con l'Istituto Nazionale di Fisica Nucleare e con i Laboratori del Gran Sasso». Grassellino rifiuta la nozione di “cervello in fuga”. «Siamo una sola comunità di ricerca».

Comunque, qualche differenza c'è. Ci sono luoghi in cui le donne riescono a raggiungere più facilmente i posti di responsabilità. Grassellino c'è riuscita in America. Come si concilia tutto questo con una famiglia e tre figli? «Ho un marito bravissimo. Qui danno sei settimane per la maternità, ma al FermiLab c'è l'asilo nido interno. E questo è fondamentale. Tra l'altro è una differenza importante con l'Italia: troppe settimane di maternità e la mancanza di asili nido frenano la carriera delle donne».

Quando, nel 2017, Barack Obama le ha conferito il *Presidential Early Career Award for Scientists and Engineers* i figli di Anna Grassellino erano già tre.

IL MIO COMPITO È MANAGERIALE MA VADO SEMPRE IN LABORATORIO. E APPREZZO I VANTAGGI CHE QUI HANNO LE DONNE

Premiata.

Anna Grassellino, 40 anni, nel 2017 è stata insignita da Barack Obama dal *Presidential Early Career Award for Scientists and Engineers*. Del suo lavoro dice: «Il passaggio da computer tradizionale al computer quantistico assomiglia al passaggio dalla candela alla lampadina».



Peso: 1-4%, 11-68%

STIME MONDIALI

COVID E LAVORO: L'IMPATTO È DISASTROSO

di **Marcello Minenna**

Secondo le stime dell'Organizzazione mondiale del lavoro, nel 2020 il numero di ore lavorate globalmente è sceso dell'8,8% rispetto al 2019. Parliamo di 12 miliardi di ore perse a settimana, l'equivalente di circa 250 milioni di posti di lavoro andati in fumo. L'Asia è il continente più colpito con un calo delle ore lavorate pari a quasi 7 miliardi a

settimana. Al secondo posto ci sono America Latina e Caraibi (-1,7 miliardi), seguiti da Europa (-1,2 miliardi), Africa (-900 milioni), Nord America (-620 milioni) e Oceania (-20 milioni). Il crollo delle ore lavorate nel 2020 si deve all'effetto combinato delle pesanti perdite occupazionali e della riduzione dell'orario di chi ha conservato un impiego. — *Continua a pagina 13*

PANDEMIA E MERCATO GLOBALE DEL LAVORO

IL COLLASSO DELLE ORE LAVORATE NEL 2020

di **Marcello Minenna**



— *Continua da pagina 1*

Lo scorso anno il tasso di disoccupazione globale è balzato al 6,5%, in crescita dell'1,1% rispetto al 2019. Si tratta del dato peggiore del secolo: 33 milioni di individui hanno perso il lavoro contro i 21 milioni del 2009, al picco della grande crisi finanziaria.

A livello globale il tratto distintivo del 2020 è stata tuttavia la brusca impennata degli inattivi (le persone che non hanno un'occupazione e neppure ne cercano una) con un aumento record di 81 milioni di unità, pari al 71% delle perdite occupazionali totali. La spiegazione di questo dato è abbastanza intuitiva: la chiusura totale o parziale delle attività lavorative resa necessaria per contenere i contagi ha reso palese a chi non aveva lavoro l'inutilità di impegnarsi attivamente a cercarne uno.

In termini di contributo delle diverse aree geografiche spicca il peso molto alto di America Latina e Caraibi, dove nel secondo trimestre 2020 gli inattivi sono aumen-

tati di 41,1 milioni, in pratica la metà del dato mondiale. Seppure molto minore (6,7 milioni), in Europa la crescita degli inattivi è stata comunque quasi 3 volte quella dei disoccupati, con un bilancio particolarmente severo per Italia, Francia e Spagna.

Anche la riduzione degli orari di lavoro di chi ha mantenuto un'occupazione ha contribuito significativamente (oltre il 50%) al calo complessivo delle ore lavorate nel 2020, ad ulteriore conferma dell'effetto devastante della pandemia.

Si stima che, al lordo delle varie misure di sostegno al reddito, la perdita dei redditi da lavoro sia stata di 3700 miliardi di \$, pari al 4,4% del PIL globale. La contrazione maggiore in rapporto al PIL ha riguardato America Latina e Caraibi (-7,8%), mentre in termini assoluti il primo posto va all'Asia con minori redditi da lavoro per oltre 1400 miliardi di \$.

L'OML nota peraltro che queste cifre potrebbero sottostimare le perdite dovute al Covid-19 in quanto, senza la pandemia, nel 2020 i posti di lavoro sarebbero probabilmente aumentati di 30 milioni rispetto all'anno precedente. Per il 2021 ci si attende un parziale recupero, ma nel concreto molto dipenderà dal successo dell'azione di

contrasto alla pandemia. La situazione dell'America Latina, ad esempio, è particolarmente preoccupante anche perché lì stanno avendo seri problemi ad arginare contagi e decessi.

L'impatto del Covid-19 sul mercato del lavoro è stato terribile. Ogni *policy-maker* dovrebbe tenerlo bene a mente per impostare la politica economica nei prossimi anni ed evitare la tentazione di misure pro-cicliche come il taglio prematuro dei sostegni all'economia reale.

Marcello Minenna, Direttore Generale dell'Agenzia delle Dogane e dei Monopoli

📧 @Marcello Minenna

Le opinioni espresse sono strettamente personali

© RIPRODUZIONE RISERVATA

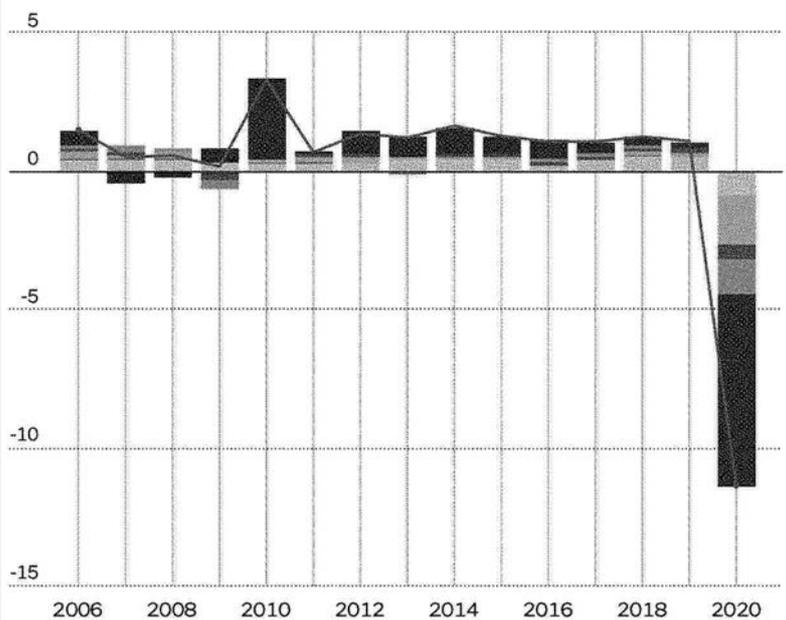


Peso: 1-4%, 13-19%

E l'Asia il continente più colpito

Variatione annuale delle ore lavorate a settimana. Dati in miliardi

■ ASIA ■ EUROPA ■ NORD AMERICA ■ AMERICA LATINA E CARAIBI ■ OCEANIA
■ AFRICA — MONDO



Peso: 1-4%, 13-19%



Golden power a doppio taglio

Il blocco della vendita di Lpe a Pechino difende il Made in Italy ma danneggia l'azienda. Come fare? Su «L'Economia» in edicola domani gratis con il «Corriere»

Difendere il Made in Italy è sacrosanto ma serve un piano strategico per evitare danni collaterali. Parte da questo assunto la consueta analisi di Ferruccio de Bortoli su *L'Economia* in edicola domani gratis con il *Corriere della Sera*.

Simbolo di questo ragionamento è la vicenda della milanese Lpe, la cui vendita a un'azienda della Repubblica Popolare, è stata bloccata dal governo in base alla legge sulla protezione degli interessi nazionali. L'acquisto dell'azienda di Baranzate, rientrava nella campagna di accaparramento di imprese produttrici di semiconduttori da parte dei cinesi che per produrre i loro microchip hanno bisogno di controllare quel settore produttivo. Lo stop imposto dal nostro governo mostra la complessità della materia. Secondo gli imprenditori che l'hanno fatta crescere, infatti, questa mossa farà un favore a chi copia i

brevetti. Una via d'uscita ci sarebbe secondo de Bortoli: «I cinesi possono entrare in minoranza. In Italia, secondo i dati 2019, le partecipate cinesi sono 760, con 43 mila addetti e un fatturato di 25 miliardi. L'effetto politico dimostrativo del golden power resterebbe (ed era forse indispensabile come avvertimento generale), senza dare lo spettacolo di difendere un'azienda colpendola a morte».

L'Economia in edicola domani propone anche un approfondimento sul tema delle ristorazione. Per gli effetti della pandemia, una quota ampia dei 290 mila tra ristoranti e bar rischia di chiudere, le stime parlano di almeno 55 mila imprese. Come ripartirà il settore? Con lo schema della trattoria made in Italy o con le grandi catene del food di proprietà dei fondi di private capital? In Italia il mercato vale 55 miliardi, un mercato nel quale la quota occupata dalla

catene è meno del 10% mentre mediamente nel mondo è doppia e in una grande città come Londra supera addirittura il 50%.

Nella sezione Imprese si parte dalla storia di copertina dedicata a Grafica Veneta, l'azienda padovana (Harry Potter tra i maggiori successi di sempre, oggi la bio di Barack Obama) rileva Lake Book a Chicago. Il presidente Franceschi: diventiamo un player globale, in futuro saremo Usa al 60%. Con l'acquisizione il fatturato della holding sale a 200 milioni. A Trebaseleghe 50 assunzioni e investimenti per due nuovi impianti.

Invece Marco Marchi, fondatore di Liu Jo, è convinto del rimbalzo nel settore della moda: «I segnali dai Paesi più dinamici ci fanno ben sperare. Negli Stati Uniti c'è un forte ritorno di femminilità, si comprano di nuovo le scarpe con il tacco. Anche da noi avrà il sopravvento la voglia di torna-



Peso: 46%



re a vivere». Si fa strada il progetto di far confluire Liu Jo in Eccellenze Italiane.

Nella sezione Professionisti l'alleanza tra il Commercialisti e InfoCamere: una piattaforma web per aiutare chi vuole cedere (o comprare) le detrazioni edilizie. Infine nella sezione Patrimoni si analizza la trasformazione del mercato immobiliare che riscopre

le aree meno centrali. Città per città i quartieri con prezzi buoni e resistenti e i conti in tasca a tre progetti: prima casa, casa più grande e investimento da reddito.

Isidoro Trovato

Imprese

Il bonus facciate spinge i pennelli Cinghiale, le terme di Bormio vanno a Manhattan



Corriere.it

Nel canale L'Economia del Corriere i temi di cronaca, le analisi economiche e storie d'impresa

Guida alla lettura

Blu
È il colore della sezione dell'«Economia» dedicata alle inchieste e agli approfondimenti affidati alle grandi firme internazionali

Arancione
La sezione dedicata all'Innovazione è arancione: sarà raccontato non solo il mondo dell'hi-tech ma tutto quanto è innovazione

Verde
La sezione Patrimoni e Finanza è verde. Ospiterà approfondimenti sul risparmio, gli investimenti, il Fisco e le pensioni

Giallo
Imprese e professioni: è la sezione gialla. Storie di grandi aziende e Pmi oltre alle novità del mondo dei professionisti

Rosso
La sezione dal colore rosso è dedicata agli osservatori, che approfondiranno i temi di economia, finanza e risparmio



La copertina
Fabio Franceschi (Grafica Veneta): così diventeremo un player globale



Pagina 23
Le famiglie milanesi che porteranno le Terme di Bormio a New York



Pagina 25
L'onda delle ristrutturazioni fa bene ai pennelli della famiglia Boldrini



Pagine 36-37
Giovani, famiglie che crescono, mattone da investimento: i conti in tasca a tre progetti immobiliari

CdS



Peso:46%

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

L'intervista

Bini Smaghi
"Il debito è buono
solo se si faranno
subito le riforme"

di Roberto Petrini
● a pagina 8

L'intervista

Bini Smaghi "Ma la crescita arriverà solo se sapremo fare le riforme"

ROMA – Dottor Bini Smaghi, che idea si sta facendo della politica economica del governo. Sarà sufficiente ad assicurare una crescita forte e il "rimbalzo" di cui parla Draghi?

«Il quadro macro presentato con il Def - risponde l'economista già nel board della Bce ed oggi presidente di Société Générale - è coerente e prudente. Tuttavia, al di là del rimbalzo atteso, la crescita dipende in modo cruciale dalle riforme, i cui dettagli verranno resi noti a fine mese nel Pnrr. Il giudizio è dunque sospeso da questo punto di vista».

Il debito resta molto alto, quasi al 160 per cento del Pil. Secondo lei l'Italia, finito lo stato di emergenza, tornerà a rischiare?

«Di questo 160 per cento circa un quarto continuerà per molti anni ad essere detenuto dalla Bce. La soluzione per la sostenibilità è la crescita strutturale. Se si vuole evitare il ritorno delle politiche di austerità tra qualche anno, l'unica soluzione è rappresentata dalle

riforme subito. Questo, Draghi l'ha ben in mente. Spero anche i partiti che lo sostengono».

La spinta dei lavori pubblici sembra dover dare un contributo essenziale. Sarà efficace sul Pil?

«Un effetto ci sarà, non solo sul Pil ma anche in termini di immagine. È essenziale in questa fase dimostrare che l'Italia è in grado di spendere bene i fondi ricevuti dall'Europa».

Dal lato delle aziende la somma è enorme: circa 40 miliardi tra ristori e garanzie. Pensa che sarà sufficiente?

«Dipenderà dal successo della riapertura e dalla nostra capacità, anche come cittadini, di evitare di tornare indietro e subire un nuovo lockdown».

Attendiamo il Recovery Plan, in Europa tira una certa aria di incertezza: Dombrovskis sembra dire che il 30 aprile non è più la deadline, in Germania come al solito c'è la Corte costituzionale. Si aspetta ritardi?

«Prima si arriva e prima si ricevono i fondi. Forse la Germania si può

permettere di aspettare, noi no».

Variabile vaccini: è chiaro che è determinante per le riaperture e per il ritorno alla crescita. Ma secondo lei quando ci sarà il punto di svolta?

«La Germania fa circa 800 mila vaccini al giorno, la Francia 500 mila - segno che da noi c'è ancora spazio per migliorare.

L'importante è far calare il numero dei morti e l'unico modo è vaccinare, con qualsiasi vaccino. Per questo è fondamentale ristabilire la fiducia, dopo alcuni messaggi discordanti. Inviterei tutti a combattere la tentazione pruriginosa - nella quale cascano in molti, scienziati inclusi - di fare ogni giorno una hit parade tra vaccini. Il miglior vaccino è quello disponibile. Questo è l'unico messaggio utile, per i cittadini e per la collettività».

— r.p.



—“—



L'ECONOMISTA
LORENZO
BINI SMAGHI, EX
DEL BOARD BCE

*Dobbiamo evitare
un nuovo lockdown
e dimostrare
che siamo in grado
di spendere bene
i fondi
ricevuti dall'Europa*

—”—



Peso: 1-2%, 8-25%

Un "debito buono" da 200 miliardi per portare l'Italia fuori dalla crisi

Il governo scommette su aiuti, investimenti e una vaccinazione veloce per far crescere il Pil del 4,5 %

di Roberto Petrini

ROMA – Un "debito buono" di circa 200 miliardi in più quest'anno, pari all'11,8 per cento del Pil, per uscire dalla crisi e realizzare un «rimbalzo molto forte nei prossimi mesi». La prospettiva è già stata cifrata ufficialmente nel Documento di economia e finanza con un Pil a quota 4,5 per cento, più di quanto stimi il Fondo monetario internazionale. Nelle prospettive del governo non si tratta di una fiammata: il prossimo anno la crescita si rafforzerebbe raggiungendo il 4,8 per cento.

Il tutto si basa sull'ipotesi di una vaccinazione a ritmi serrati dell'80 per cento degli italiani entro l'autunno, in presenza di una forte ri-

presa dei consumi e di un rilancio degli investimenti. La base di partenza già c'è: il primo trimestre dell'anno dovrebbe sostanzialmente tenere e poi dal secondo trimestre tornerebbe il segno più. La linea di difesa è stato il decreto Sostegni 1 che con cassa integrazione, reddito di cittadinanza e di emergenza e stop ai licenziamenti, è riuscito a contenere le perdite delle fasce più deboli. Mentre, come nota l'Ufficio parlamentare di bilancio nel suo ultimo rapporto, le famiglie si starebbero adattando a consumare anche in una situazione di emergenza sanitaria. Ma le due carte da giocare, con l'allentamento delle chiusure e in vista dell'estate, sono i circa 2 mila miliardi che le famiglie hanno risparmiato - e che potrebbero riversarsi sul mercato - oltre al ritorno dell'afflusso turistico degli stranieri. La partita degli inve-

stimenti è ancora più importante: il decreto Sostegni 2 ha pronti 40 miliardi tra ristori, liquidità e stop alle tasse per le aziende per metterle in condizioni di ripartire.

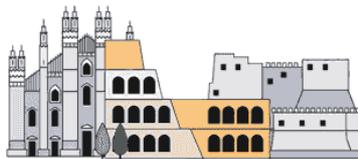
Il Recovery fund con i suoi 237 miliardi, tra green e digitalizzazione, darà il segno strutturale allo sviluppo e per le opere pubbliche, a colpi di commissari: si calcolano già 100 mila nuovi posti di lavoro.

Famiglie Contro l'emergenza cig Covid e indennità



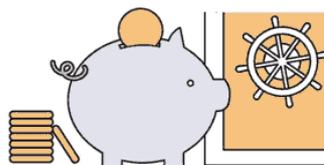
La tenuta delle famiglie e delle fasce più deboli del paese è assicurata dal decreto Sostegni 1, per 32 miliardi, varato nei giorni scorsi e in esame in Parlamento. È assicurata la cassa integrazione Covid per 6 miliardi, il blocco dei licenziamenti fino al 30 giugno e il finanziamento del reddito di cittadinanza e del reddito di emergenza. Nel provvedimento anche indennità una tantum per lavoratori marginali.

Turismo Garantire vacanze a prova di straniero



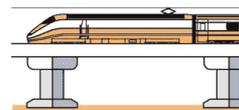
L'effetto delle vaccinazioni in Italia, ma anche all'estero, potrebbe portare, a partire dall'estate, ad un ritorno del turismo straniero in Italia. Il settore conta 2 milioni di addetti e genera il 13 per cento del nostro Pil oltre a sviluppare spesso un indotto nei comparti della moda e del lusso. Un segnale arriva dalle prenotazioni: già da aprile quelle degli stranieri superano di buona misura quelle del turismo nazionale.

Consumi Rilanciare le spese usando i risparmi



Il risparmio degli italiani durante la pandemia si è impennato raggiungendo quota 2.000 miliardi detenuti nei conti correnti e nei depositi bancari. Il fenomeno è effetto delle chiusure e della prudenza dei consumatori che non spendono più quello che guadagnano. Con la riapertura questi denari potrebbero in parte riversarsi sui consumi rilanciando l'economia.

Grandi opere Lavori al via in 57 cantieri



Il piano, messo a punto dal governo, prevede secondo un preciso cronoprogramma lo sblocco di 57 grandi opere, dalle strade alle ferrovie, dai porti agli acquedotti, dai presidi di pubblica sicurezza alle metropolitane. Sono stati nominati 29 commissari straordinari con poteri speciali in grado di strappare dallo stallo opere per 83 miliardi di euro (di cui il 44 per cento al Sud) e di dare lavoro ad oltre 100 mila persone entro il 2025.



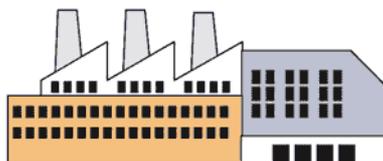
Peso: 69%

Imprese Prestiti e moratorie per la ripartenza



Fino ad oggi sono state concesse moratorie sui debiti contratti prima del Covid all'inizio dello scorso anno e garanzie sui nuovi crediti per piccole aziende (Sace) e più grandi (Mediocredito): in tutto, fino a ieri, circa 347 miliardi. Il meccanismo che scade a fine giugno sarà rinnovato e consentirà alle imprese di non chiudere e riprendere l'attività. I prestiti attivati arriveranno a 100 miliardi

Recovery Plan Cambiare il Paese dal green alla salute



Il Recovery Plan, le cui prime risorse sono attese dopo l'estate, prevede investimenti per circa 237 miliardi in sei anni. I soli prestiti, pari a 122,6 miliardi, saranno in parte (69,1 miliardi) destinati a progetti già programmati destinati ad ambiente ricerca, formazione inclusione sociale e salute. Altri 53,5 miliardi saranno destinati, al pari dei grant, invece ad iniziative nuove e in corso di elaborazione. Il tutto per 153,9 miliardi



▲ Il premier Mario Draghi L'ex numero uno della Bce è in carica dal 13 febbraio



Peso: 69%

L'INTERVISTA

Boeri: con le riforme premiare il merito

PAOLO GRISERI



Boeri: "I fondi ai ricercatori migliori basta soldi a pioggia alle università"

L'economista: "Per molti dipendenti pubblici il lavoro non è una missione. Scuola, nuovi criteri per le assunzioni"

L'INTERVISTA
PAOLO GRISERI
TORINO

Assistere chi ha più bisogno e premiare le eccellenze nella ricerca: «Ciò di cui non abbiamo assolutamente bisogno è mischiare i due piani. Il sostegno alla ricerca è una cosa. L'assistenza sociale un'altra». Tito Boeri, economista, già presidente dell'Inps, polemizza con la proposta lanciata su La Stampa da Fabrizio Barca, sostenitore di un sistema che «preveda un fondo premiale da assegnare a progetti di sviluppo ambizioso» per «trasformare le conoscenze specialistiche in sapere collettivo». Discussione di attualità nel momento in cui l'Italia si prepara ad una stagione di riforme, favorita anche dai fondi europei legati alla pandemia.

Boeri, che cosa non la convince della proposta di Barca?

«Che vuole decidere lui a chi dare i soldi e a chi no. Che cosa sono i "progetti di sviluppo ambizioso"? Chi decreta che un'università sta trasformando le conoscenze specialistiche in sapere collettivo e un'altra no? Dietro alla fumosità di molti discorsi si cela il tentativo di voler decidere in tutta libertà a chi dare e a chi no».

Perché sostiene che la ricerca non può essere sostenuta con finanziamenti a pioggia?

«La ricerca è per natura distribuita in modo non uniforme

tra le università. Ci sono dipartimenti eccellenti in una università assieme ad altri scadenti. Ci sono economie di agglomerazione. I bravi ricercatori attraggono altri bravi ricercatori. Dare a tutti premi uguali vuol dire disincentivare la ricerca. C'è chi ha sostenuto nelle ultime settimane, in risposta a un mio articolo con Perotti che anche i premi per l'eccellenza vanno dati a tutti! Non si rendono conto che se siamo tutti eccellenti, nessuno è eccellente».

Ma così non si privilegiano solo le università più ricche?

«No assolutamente. Ci sono dipartimenti di ottimo livello in università periferiche, in condizioni ambientali difficili. Dobbiamo aiutarli. Non lo faremo finché daremo a loro tanto quanto diamo a dipartimenti dove non si fa ricerca. Preciso che sto parlando di fondi per incentivare la ricerca non del finanziamento pubblico alle università che certo deve arrivare a tutte le università».

Lei polemizza anche con le scelte del ministro Brunetta sulle assunzioni nella pubblica amministrazione. Che cosa non funziona a suo parere?

«Nei prossimi cinque anni potremo assumere circa mezzo milione di dipendenti pubblici. Un ricambio generazionale importante, che riguarda circa un sesto dei pubblici dipendenti italiani. È una occasione sto-

rica per portare nuove competenze di cui si ha assoluto bisogno e per cambiare l'identità del pubblico impiego».

Non la convince la fisionomia attuale?

«Le ricerche comparative dicono che spesso i pubblici dipendenti italiani non interpretano il loro lavoro come una missione al servizio dei cittadini».

Da che cosa lo deduce?

«Dal fatto che, mediamente, si dedicano meno dei loro colleghi francesi o tedeschi o nei paesi nordici, ad attività di volontariato e caritatevoli o di alto valore sociale».

Lei sa che dicendo questo si attirerà le ire di molti?

«Sono indagini sull'uso del tempo a dircelo. Chi si dedica meno ad attività di valore sociale ha meno a cuore il bene comune. E se è un dipendente pubblico finisce anche per fare il suo lavoro con minore attaccamento. In fondo si tratta di lavoratori che hanno come missione la cura della cosa pubblica, sono al



Peso: 1-2%, 9-80%



servizio dei cittadini. Per questo la scelta di chi occuperà quelle 500 mila scrivanie può essere decisiva».

Un altro ricambio importante è quello negli organici della scuola. Anche in quel caso lei ha critiche da muovere?

«Si perché si è di fatto cancellato un concorso ordinario già in atto per dare una volta di più priorità a chi ha già anzianità di servizio. Scoraggiamo le persone maggiormente qualificate, molti eccellenti giovani laureati dal fare il mestiere più importante del mondo: investire nel capitale umano. E tra l'altro senza risolvere il problema delle cattedre vuote al Nord. Nella scuola ci vogliono concorsi selettivi aperti a tutti. Invece di continui innesti emergenziali e non selettivi».

Si dice che i fondi del Recovery devono essere un'occasione per riformare l'Italia e ammodernarla. Lei vuole usarli per premiare il merito?

«I fondi del Recovery sono di due tipi: le sovvenzioni a fondo perduto e i prestiti. Credo che faremmo meglio ad utilizzare subito le sovvenzioni a fondo perduto. Perché l'emergenza sociale determinata dalla pan-

demia è ancora molto acuta».

Come utilizzerebbe le sovvenzioni?

«Per assistere chi non ce la fa. E per riformare il sistema degli ammortizzatori sociali. Garantendo, ad esempio, la cassa integrazione anche ai dipendenti delle piccole imprese anche al di fuori dell'emergenza covid».

Certo, ma quelle imprese non la pagano, a differenza delle grandi e dei loro dipendenti che accumulano i fondi ogni mese.

«Si tratta di trovare il modo di far partecipare alla cassa anche le piccole imprese, magari con aliquote meno onerose di quelle che pagano le più grandi e di dare i soldi direttamente ai lavoratori all'atto di presentazione della domanda».

Quali altre riforme degli ammortizzatori sarebbero necessarie?

«Bisognerebbe mettere mano al reddito di cittadinanza, raggiungendo davvero i poveri, le famiglie con figli. Creando un sistema che non escluda chi è in Italia da meno di dieci anni e

che non ha alcuna forma di protezione. Nei progetti infrastrutturali più che alle grandi opere bisogna pensare alle nostre periferie, a creare occasioni di socializzazione per i giovani nelle aree di marginalità sociale. Vediamo se nel nuovo pnrr ci sarà qualcosa a riguardo. Nel vecchio non c'era nulla».

Basterà tutto questo a far ripartire il Paese?

«No di certo. Saranno necessarie tante riforme a partire dal miglioramento della nostra pubblica amministrazione».

Non pensa che basti la digitalizzazione della PA?

«La digitalizzazione da sola non basta. Spesso viene utilizzata come capro espiatorio per coprire responsabilità politiche. Guardi che cosa è accaduto in Lombardia con il fallimento delle campagne di vaccinazione (antinfluenzale e Covid) gestite a livello regionale. Tutte le colpe scaricate sulla società Aria. Ma chi aveva scelto di affidarsi ad Aria anziché a Poste? E se Aria è inefficiente è perché sono state seguite logiche strettamente partitiche nella scelta di molti dirigenti di quella società». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



TITO BOERI
ECONOMISTA
EX PRESIDENTE INPS

Dare i soldi ai più bravi non favorisce gli atenei ricchi ottimi dipartimenti ci sono anche al Sud

Per le assunzioni dei docenti servono concorsi selettivi Privilegiare i precari penalizza il merito

Mettiamo mano al reddito di cittadinanza senza escludere gli stranieri

Formare una nuova classe dirigente è una priorità Il digitale non risolve tutti i problemi

Così su "La Stampa"



Il 10 aprile scorso sul nostro giornale l'intervento firmato da Fabrizio Barca, ex ministro della Coesione territoriale e presidente del Forum Diseguglianze e Diversità, insieme a Fulvio Esposito. «Servono più fondi per le università di periferia, bisogna sostenere i centri di ricerca nelle aree più svantaggiate del Paese e non limitarsi a favorire le eccellenze» è la proposta.



ANSA



Peso: 1-2%, 9-80%



ANTONIO MISIANI "La crisi peggiore dal dopoguerra. Un milione di posti di lavoro in meno. La ripresa è iniziata solo per alcuni. Non possiamo accontentarci di tornare all'Italia del 2019"

“Si è creata una frattura sociale bisogna sostenere gli autonomi”

L'INTERVISTA

CARLO BERTINI

ROMA

«**S**tiamo affrontando la crisi peggiore dal dopoguerra.

Nove punti di Pil e quasi un milione di posti di lavoro in meno, una ripresa iniziata ma solo per alcuni, disuguaglianze in aumento». Antonio Misiani, ex viceministro all'Economia e responsabile dello stesso Dipartimento nella segreteria Letta, spiega la ratio della proposta di un patto di concertazione in stile Ciampi del '93. «Non possiamo accontentarci di tornare all'Italia del 2019, Next Generation Eu è un'occasione irripetibile per costruire un nuovo modello di sviluppo. Dinamico, sostenibile, inclusivo. Tutto questo, però, lo può fare solo un Paese unito, capace di condividere un progetto per il futuro. Il patto per la ricostruzione proposto da Letta ha proprio questo obiettivo».

Quando si diraderà la nebbia della pandemia, cosa emergerà dalle macerie

dell'economia?

«L'economia uscirà dalla pandemia trasformata. Il manifatturiero, le costruzioni, il digitale hanno retto. Turismo e commercio sono devastati e vanno ricostruiti. Molti cambiamenti nel modo di lavorare e produrre sono strutturali. Le misure di emergenza hanno pompato quasi duecento miliardi in due anni, salvando l'Italia dal collasso ma al prezzo di un debito a livelli record».

Rischiamo di dover affrontare lacrime e sangue per rientrare del debito per i prossimi decenni?

«Il debito è cresciuto ma rimane pienamente sostenibile. Fino al 2023 il patto di stabilità Ue sarà sospeso. Detto questo, guai a illudersi che i conti rimangano un problema secondario per sempre. La ripresa economica aiuterà a riequilibrare la finanza pubblica e ci risparmierebbe manovre lacrime e sangue, ma da sola non basterà, come ha ricordato il ministro Franco».

Come si possono riuscire a spendere presto e bene i fondi del Recovery con la struttura burocratica che è sempre

quella? Abolendo il codice degli appalti non si rischia che la criminalità metta le mani sulla torta?

«Una cosa è certa: possiamo scrivere il Pnrr migliore d'Europa, ma se continueremo ad impiegare quindici anni per realizzare i grandi progetti, non andremo da nessuna parte. Abolire il codice degli appalti è solo uno slogan, le strozzature vere sono altre: la capacità di progettazione, la responsabilizzazione dei funzionari, il monitoraggio e la rendicontazione. Non partiamo da zero, ma ora serve una "corsia veloce" per i progetti europei».

Quando le scelte di Draghi diventeranno più politiche, come sulla riforma fiscale, regnerà una coalizione destra-sinistra?

«Finora il premier ha fatto sintesi in modo molto efficace. Il Piano per il Recovery sarà approvato da tutti, le differenze emergeranno più avanti, proprio sulla riforma fiscale. Per portarla a casa, servirà tanto pragmatismo e zero ideologia. Noi siamo pronti. Lo è anche Salvini?»

Per anni vi siete concentrati troppo sul lavoro dipenden-

te, ha ammesso Letta. Ora giocherete la partita del decreto sostegni da 40 miliardi in modo diverso, difendendone la destinazione a imprese e partite Iva?

«Il Pd è stato tra i primi a chiedere di destinare il nuovo scostamento a imprese e partite Iva. In questi mesi il lavoro indipendente ha sofferto la sospensione o la limitazione di tante attività, senza poter contare su una rete di protezione adeguata. Si è aperta una nuova frattura sociale. Il governo Conte due ha messo in campo bonus, contributi a fondo perduto e sgravi fiscali, ma le nuove ondate della pandemia hanno aggravato la situazione. Era necessario intervenire».—

ANTONIO MISIANI
RESPONSABILE
ECONOMIA DEL PD



Se continueremo a impiegare 15 anni per realizzare i grandi progetti, non andremo da nessuna parte

Le differenze tra noi e la Lega emergeranno più avanti, probabilmente sulla riforma fiscale

Finora il premier ha fatto la sintesi, ma servirà pragmatismo. Noi siamo pronti, Salvini lo è?



Antonio Misiani, responsabile economia del Pd

L'ESPRESSO



Peso: 37%

L'intervista Antonio Tajani

«Otto miliardi di aiuti a chi è rimasto chiuso nelle città turistiche»

Onorevole Tajani, FI è soddisfatta per le riaperture decise dal governo?

«Certamente, anche perché noi da tempo sostenevamo la necessità di aperture intelligenti ripristinando le zone gialle e aprendo anche la sera. E' un risultato positivo, permette al Paese di ripartire perché dietro a bar e ristoranti riprende tutta una catena commerciale, agricola ed industriale. E' una riapertura con gradualità soprattutto per le attività che si possono fare all'aperto».

Vi accontentate o c'è ancora qualcosa che manca?

«Chiediamo agevolazioni fiscali per chi riapre, quindi niente tasse sul suolo pubblico e sui rifiuti».

El'orario del coprifuoco?

«Per noi va bene alle 22. Ma devono riaprire anche le piscine e i centri sportivi all'aperto».

I vaccinati aumentano, ma siamo ancora lontani dal mezzo milione al giorno. Che si può fare?

«Spingere sulla campagna e informare la popolazione spesso disorientata. Comunque il cambio di passo c'è stato. Noi a Conte avevamo chiesto che la gestione venisse affidata ad un esperto di organizzazione e avevamo anche proposto Bertolaso. Lui disse di no, ma ora c'è il generale Figliuolo che ha dato una svolta. La discontinuità rispetto al governo precedente è evidente».

Ora bisogna anche decidere come spendere i 40 miliardi dell'ultimo scostamento. Che cosa avete proposto a Draghi?

«Dobbiamo aiutare tutte le partite iva, ma un'attenzione in più va data a chi non ha mai, mai potuto aprire. Quindi chiediamo che 8 dei 40 miliardi vadano solo ai settori che hanno svolto un servizio pubblico rimanendo chiusi per tutto il periodo della pandemia, come bar, ristoranti, parrucchieri, estetisti, tutto il settore sporti-

vo, le palestre, teatri e cinema che sono ancora fermi. Per loro occorre predisporre un aiuto specifico specie per quelle attività che operano nelle grandi città turistiche».

Chi ha vinto nel governo? Gli "aperturisti" come voi e la Lega?

«Non mi riconosco in questa ricostruzione. FI non si è mai schierata da una parte o dall'altra ma ci siamo sempre posti in maniera pragmatica chiedendo di riaprire laddove possibile».

Quindi niente sfiducia al ministro Speranza come invece chiede la Meloni?

«Abbiamo sempre ritenuto che non esiste la sfiducia individuale e non sfiduciamo un ministro che fa parte del nostro governo. Sul fatto che siano stati commessi errori in passato e che nel ministero della Salute ci siano molte cose da cambiare, siamo d'accordo. Ma in questo momento è importante concentrarsi per sconfiggere il virus e far ripartire il Paese. Poi si vedrà e chi ha sbagliato pagherà politicamente e penalmente visto che la magistratura ha già aperto delle inchieste».

Niente commissione parlamentare d'inchiesta?

«Finita l'emergenza potremmo fare tutto ciò che occorre per accertare le responsabilità».

Avete incontrato Draghi in vista del Recovery Plan. Cambierà rispetto al piano presentato dal precedente governo?

«Quello di Conte era un piano che ci ha fatto fare una pessima figura in Europa. Un'insieme di progetti senza capo nè coda. Noi a Draghi abbiamo chiesto attenzione per il Sud e che non si vada sotto la soglia del 40% di risorse da destinare al Mezzogiorno».

Quali infrastrutture servirebbero?

«Serve una visione del Paese che passi per la riqualificazione ambientale delle città e la rigenera-

zione urbana. Occorre mantenere gli attuali sgravi fiscali soprattutto per l'edilizia e ridurre la burocrazia. Inoltre abbiamo chiesto a Draghi di ottenere da Bruxelles della flessibilità in modo che alcuni progetti possano essere rivisti anche alla luce dell'emergenza che non si sa quando finirà».

Il segretario del Pd ha indicato alcuni temi che dovrebbe affrontare l'attuale maggioranza. Condividi?

«Il Pd non può alzare lo scontro proponendo temi etici che non sono condivisi e che non aiutano il governo. Berlusconi ha detto chiaramente che FI entra in un governo di unità nazionale per sconfiggere il virus. Temi divisivi, come lo ius soli, la legge Zan o altri non possono essere di continuo posti sul tavolo del dibattito politico perché rischiano di indebolire il governo. Non so se obiettivo di Letta sia anche quello di dividere il centrodestra, ma ricordo che FI è saldamente legata ai suoi alleati. Non è il momento per la campagna elettorale».

Eppure un vostro alleato non si risparmia in campagne elettorali...

«Noi siamo noi e vogliamo parlare di cose concrete. Il Pd sta creando più fibrillazioni al governo di Salvini. Comunque non esiste una maggioranza politica di FI con Pd e M5S».

Ora però Salvini va a processo per la vicenda Open Arms. Giusto?



«Mi chiedo perché solo lui visto che si è trattato di una decisione condivisa dall'allora governo Conte. Siamo solidali con Salvini, la legge deve essere uguale per tutti e non preda di interpretazioni politiche».

Niente maggioranza Ursula dopo Draghi?

«Quella maggioranza è servita a sbarrare la strada a Bruxelles ad

un presidente socialista che non aveva vinto le elezioni. Noi siamo e resteremo il centro del centrodestra».

Ma. Con.

**IL VICEPRESIDENTE
DI FORZA ITALIA:
CHIEDIAMO NIENTE
TASSE SUL SUOLO
PUBBLICO PER
LE RIPARTENZE**

**I DEM NON POSSONO
ALZARE LO SCONTRO
PROPONENDO TEMI
ETICI COME LO IUS SOLI
O LA LEGGE ZAN, COSÌ SI
INDEBOLISCE IL GOVERNO**



**Antonio
Tajani vice
presidente
di FI**

(foto L'ESPRESSO)



Peso: 33%



Open Arms, la decisione del gup sui 147 migranti tenuti in mare per sei giorni. In aula dal 15 settembre

Processo a Salvini, è scontro

L'ex ministro rinviato a giudizio. La replica: vado a testa alta, rifarei tutto

di **Giovanni Bianconi**
e **Cesare Zapperi**

Open Arms, Matteo Salvini sarà processato a Palermo per il sequestro dei 147 migranti tenuti in mare per sei

giorni. La prima udienza fissata per il 15 settembre. E lui: «Vado a processo a testa alta».
alle pagine 2 e 3

Primo piano | Politica e giustizia

Open Arms, ci sarà il processo Ma Salvini contesta il giudice

L'accusa: sequestrò i 147 migranti. Le Ong soddisfatte. Meloni: il mio abbraccio a Matteo

PALERMO Per le 23 parti civili ammesse all'udienza sul caso dei 147 migranti che nell'agosto 2019 rimasero per sei giorni in alto mare è già una vittoria. Ma l'ex ministro della Lega Matteo Salvini, ieri rinviato a giudizio per un processo che comincerà il 15 settembre a Palermo, respinge la linea dell'accusa: «No, sequestratore no... è un processo politico».

Pronto al contrattacco anche se di «sequestro» parla l'accusa e su questo chiede un dibattito il giudice per l'udienza preliminare Lorenzo Jannelli. È pronto a rivendicare «la difesa della patria», come spiega nel primo messaggio con cui annuncia la convocazione di testimoni eccellenti. Compreso l'ex presidente dell'Anm Luca Palamara «perché nel suo libro rivela che per un po' di magistrati bisognava comunque processare Salvini».

Il leader del Carroccio ne parla all'uscita dall'aula

bunker con i leghisti siciliani sconcertati dalla decisione di celebrare il processo, come invece chiesto da diverse associazioni di solidarietà ai migranti che in città fanno riferimento ai sacerdoti di Santa Chiara, nei ragazzi del ristorante multietnico Moltivolti, in Legambiente e nello stesso sindaco Leoluca Orlando, sempre fiero di quella «Carta Palermo» con cui considera chi abita nella città, a prescindere dalla provenienza, automaticamente cittadino palermitano.

Visioni del mondo opposte a quelle che emergono delle 110 pagine della memoria presentata al giudice dall'avvocato Giulia Bongiorno per sostenere che non fu un sequestro lo stop alla nave della Open Arms, la Ong spagnola guidata da Oscar Camps, pronto a sua volta all'affondo: «Violare un diritto fondamentale come quello della protezione degli esseri umani in mare

per fare propaganda politica, è vergognoso e mi fa male come soccorritore». Frasi respinte da Salvini con lo stesso sdegno espresso sui social un paio di giorni fa quando Camps era stato ricevuto da Enrico Letta, il segretario Pd che per l'occasione vestiva una felpa della Open Arms: «Non ho parole, lascio a voi ogni commento, il tempo è galantuomo».

La decisione del Tribunale di Palermo ha scatenato la reazione della presidente di FdI Giorgia Meloni che solidarizza parlando di «un rinvio a giudizio scioccante» perché «Matteo ha fatto solo quello che il mandato imponeva: difendere i confini della Nazione e combattere l'immigrazione clandestina di massa».

Mentre il sindaco di Napoli





Luigi de Magistris, il deputato di Leu Erasmo Palazzotto e anche l'arcivescovo di Ferrara, Giancarlo Perego, da sempre in prima linea per i rifugiati, si affrettano a rilasciare dichiarazioni simili a quelle del leader di Open Arms Camps, Giulia Bongiorno, decisa a convocare come testimone anche l'ex presidente del Consiglio Conte, prova a frenare

gli entusiasmi della parte avversa: «Il giudice ha citato la Corte costituzionale per dire che il suo ruolo è limitato. Ha fatto solo la scelta di andare in un altro grado e approfondire. Quella di oggi non è quindi una sentenza di condanna o una valutazione negativa».

Felice Cavallaro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il profilo

L'EX MINISTRO

Matteo Salvini, 48 anni, ex consigliere comunale di Milano, ex eurodeputato, è stato eletto segretario della Lega nel 2013 e riconfermato nel 2017. Senatore dal 2018, dopo l'accordo con i 5 Stelle che ha portato alla nascita del governo Conte I, Salvini ha ricoperto in quell'esecutivo le cariche di vicepremier e ministro dell'Interno



A Palermo L'ex numero uno del Viminale e leader della Lega Matteo Salvini, 48 anni, ieri all'uscita dall'aula bunker del carcere dell'Ucciardone, subito dopo il rinvio a giudizio

(Anso)



Peso:1-7%,2-36%,3-4%



Due casi, due decisioni Quell'ordine del pm che portò allo sbarco

Tutte le differenze con l'episodio della Gregoretti

L'udienza

dal nostro inviato

Giovanni Bianconi

PALERMO «Qui dentro si respirava un'aria più politica che giudiziaria», dice l'imputato Matteo Salvini all'uscita dall'aula bunker che ospitò il maxiprocesso alla mafia, fresco di rinvio a giudizio, in mascherina nera (o blu molto scuro) ornata di tricolore e simbolo della Lega. Ma a parlare di politica, durante l'udienza per il presunto sequestro di 147 migranti trattenuti a bordo della nave Open Arms, sono stati soprattutto lui e il suo difensore, la senatrice leghista avvocatessa Giulia Bongiorno. Che ha concluso l'arringa chiedendo il proscioglimento dell'ex ministro dell'Interno perché il fatto non sussiste o per insindacabilità di un atto politico.

Prima di lei, nella lunga e puntigliosa memoria difensiva sottoscritta dallo stesso Salvini, l'ex ministro aveva ribadito: «L'oggetto della contestazione investe il complesso della politica adottata dal governo Conte 1 e Conte 2 in materia di gestione dei flussi migratori, un nuovo approccio agli sbarchi conforme ad un preciso indirizzo di governo». Considerazioni diame-

tralmente opposte a quelle sottolineate dal procuratore di Palermo Franco Lo Voi mentre chiedeva il processo: «Con l'autorizzazione a procedere il Senato ha affermato che non c'era un preminente interesse pubblico nell'esercizio della funzione di governo; l'ha escluso il Parlamento, non possiamo occuparcene noi, tantomeno in sede di udienza preliminare».

Discussione giudiziaria, dunque, non politica. Almeno da parte dell'accusa. Anche perché, aveva ripetuto Lo Voi insieme al procuratore aggiunto Marzia Sabella e al sostituto Geri Ferrara, la mancata concessione del permesso di ai migranti «non fu un atto politico, ma esclusivamente amministrativo». Risulta dall'istruttoria compiuta dal Tribunale dei ministri di Palermo, ma anche dall'istruttoria compiuta durante l'udienza preliminare di Catania per il «caso Gregoretti», dove la Procura ha chiesto il proscioglimento di Salvini per quella vicenda ma si è parlato pure di «Open Arms».

Si tratta di «due episodi identici di fronte ai quali due Procure della stessa regione dicono due cose diverse; in una città si dice che ho fatto bene e in un'altra che ho fatto male», protesta l'ex ministro. Traendone la conclusione che «serve una riforma della giustizia».

In realtà i due episodi sono tutt'altro che identici. A Catania la Procura sostiene la «infondatezza della notizia di re-

ato» perché considera i pochi giorni di trattenimento a bordo della Gregoretti quasi fisiologici a far scendere i migranti e distribuirli in Europa; qui lo sbarco è seguito al sequestro della nave ordinato da un magistrato, dopo la decisione del Tribunale amministrativo del Lazio di sospendere il divieto d'ingresso firmato dai ministri Salvini, Toninelli (Trasporti) e Trenta (Difesa). Ed è una differenza non da poco, almeno nella prospettazione dell'accusa.

Dopo la pronuncia del Tar i colleghi dei Trasporti e della Difesa si rifiutarono di sottoscrivere un nuovo diniego, come ha testimoniato proprio a Catania l'ex ministra Trenta. Di qui la conclusione della Procura palermitana: il divieto di sbarco non fu una decisione condivisa, ma del solo ministro Salvini. «La condivisione era sul principio della redistribuzione dei migranti in Europa, e il famoso contratto di governo non parlava di blocco indiscriminato e generalizzato delle navi», hanno ricordato i pubblici ministeri.

Del resto, su Open Arms si consumò uno scontro tra Salvini e l'ex premier Conte attraverso uno scambio di lettere divulgate proprio da quest'ultimo, mentre il leader leghista stava abbandonando il governo. Ed è un'altra differenza con il caso Gregoretti, verificatosi prima della rottura.

Proprio sulla lettera di Conte s'è soffermata ieri l'avvocata





Bongiorno, per sostenere che l'ex premier aveva già in mente di ribaltare la sua maggioranza: «Scrivo a Salvini perché il Pd intenda e capisca. Conte stava cambiando orientamento, e infatti Salvini rispose a Conte "se vuoi farlo, fai tu". Se Conte avesse voluto salvare i migranti, avrebbe alzato il telefono: invece scrisse una lettera aperta a tutti i giornali. Era un segnale al Pd. Una dichiarazione d'amore al Pd con cui Conte si rimangiò tutta la

sua politica».

Ancora considerazioni politiche da parte della difesa, dunque. Rimaste però estranee alla decisione del giudice Lorenzo Jannelli, che ha condiviso la tesi dei pm anche sulla funzione dell'udienza preliminare: stabilire non la colpevolezza o l'innocenza dell'imputato, bensì l'utilità o inutilità del processo di fronte agli elementi raccolti dall'accusa. E il processo a Salvini, a suo giudizio, non sarà inutile.

La Procura

«È stato il Parlamento ad eliminare ogni giustificazione politica, non tocca a noi farne»

La dissociazione

In questo caso c'è stata la dissociazione di Conte e della ministra della Difesa



Peso:2-27%,3-4%



L'ANALISI

Una mina
per il governo
allargatodi **Massimo Franco**

Sul rinvio a processo di Matteo Salvini a Palermo i commenti sul piano giudiziario vanno lasciati ad altri. Ma sul piano politico alcune riflessioni sono opportune, se non doverose: sebbene torni la domanda sui motivi per cui una Procura

chiede l'archiviazione, un'altra il contrario su casi che magari non sono ma appaiono simili.

continua a pagina 3

L'analisi

La mina per i rapporti (già tesi) nel governo allargato

SEGUE DALLA PRIMA

Dunque richiesta di proscioglimento per Salvini a Catania, mentre è imputato nel capoluogo siciliano. È verosimile pensare che quanto avviene e succederà renderà più difficile la convivenza nella maggioranza ampia e già molto eterogenea guidata da Mario Draghi. E accentuerà la strategia leghista di muoversi in una zona grigia tra governo e opposizione: un limbo spregiudicato e logorante. Per Salvini il processo sarà un problema personale e insieme un'opportunità politica: quella di ergersi a difensore unico dell'Italia contro l'immigrazione clandestina; e dunque di riprendersi e sventolare un fazzoletto di identità da mesi sgualcito e nascosto dalla pandemia del Covid-19. Il capo del Carroccio potrà dire agli elettori di

essere il capro espiatorio di scelte compiute quando era al governo da solo col Movimento Cinque Stelle. Solo che questi ultimi si sono defilati, abbandonandolo per motivi di potere e smarcandosi dalla linea dura in materia di immigrazione. Su questo può riscuotere qualche consenso. Se grillini e leghisti non avessero rotto nell'estate del 2019, il rimpallo delle responsabilità tra l'allora premier Giuseppe Conte e il suo ministro dell'Interno Salvini non sarebbe stato così gridato e strumentale: da parte di tutti. E adesso il tema promette di ripercuotersi nel modo più divisivo e sterile su un governo alle prese con problemi ben più grandi e urgenti. La felpa di Open Arms, l'Ong la cui nave, secondo l'accusa, fu sequestrata con 147 immigrati a bordo per ordine di Salvini, rischia di essere usata come emblema di un'incompatibilità: quella tra il Pd di Enrico Letta, che l'ha indossata per amicizia col capo dell'Ong, facendo infuriare Salvini, e la Lega. Salvini ha fatto sapere che Letta lo

ha chiamato successivamente per spiegargli che il gesto non aveva nessun intento polemico nei suoi confronti. Ma col rinvio a giudizio l'episodio aggiungerà veleno a rapporti già tesissimi. Rimane un'ultima considerazione: l'eco relativamente scarsa che la decisione di Palermo ha avuto. È come se l'opinione pubblica avesse derubricato mentalmente l'imputazione, peraltro grave, di un leader politico come qualcosa di normale. Forse dipende dalla priorità del contagio. Forse da un giudizio ormai diffuso e sconcertante sulla classe politica e, si teme, su una parte della magistratura, destinate a interagire, o a scontrarsi, circondate da qualcosa che somiglia all'indifferenza.

Massimo Franco

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-3%, 3-16%



«Una scelta pericolosa Qui non ci sono reati, per fare politica si usa il tribunale»

Il leader leghista: la sinistra vuole vincere così

L'intervista

di **Cesare Zapperi**

MILANO Segretario, in 24 ore è passato da «liberatore» degli italiani a «sequestratore» degli immigrati. Una bella nemesi.

«In me prevale la soddisfazione per le riaperture — spiega il leader della Lega, Matteo Salvini —. Ma il rinvio a giudizio, detto che non mi toglie il sonno, è frustrante e molto pericoloso perché crea un precedente...».

In che senso?

«Si usa il tribunale per fare politica. Il disegno Palamara ("Salvini è innocente ma va fermato") sta prendendo forma».

Il suo rinvio a giudizio è una «scelta politica»?

«Beh, intanto il giudice di Palermo ha deciso di non decidere delegando il verdetto finale ad altri».

Ha lasciato che decida una giuria dopo un dibattito.

«Ma qui non ci sono reati. C'è un atto politico preso da un intero governo. Contrastare gli scafisti, difendere i confini non sono reati. Ho difeso gli interessi del mio Paese o il mio interesse personale?».

Chiama in correità un intero governo (il Conte I)?

«Per me, lo ripeto, non c'è alcun reato. Ma se lo si ravvisa, va addebitato a tutti quelli che hanno contribuito ad adottare una certa strategia».

Conte e Toninelli verranno a Palermo come testimoni.

«Sì, ma ci vuol poco a cambiare ruolo...».

Non è che mandandola a processo le hanno fatto un «favore»? Il 15 settembre saremo in piena campagna per le Amministrative. Tutti i riflettori saranno per il «martire» Salvini.

«Non faccio il piangina né intendo strumentalizzare la situazione. Mi dispiace che da settembre in poi dovrò sacrificare tanti altri sabati che avrei dedicato ai miei figli».

Forza Italia sostiene che le stanno applicando il «metodo Berlusconi».

«Silvio ha dovuto affrontare 80 processi, io per ora solo 5-6... Ma è evidente che la sinistra vuole vincere in tribunale le elezioni che perde nelle urne. In nessun Paese al mondo si mandano a processo gli avversari politici».

Si è sentito tradito da Conte e Toninelli?

«Constato solo che hanno cambiato idea per convenienza politica, rinnegando sé stessi e le loro scelte».

Le Sardine, che lei spesso sbeffeggia, dicono che Salvini «va sconfitto nelle piazze, non nei tribunali».

«Hanno ragione, io non mi sognerei mai di portare alla sbarra chi la pensa diversamente da me. Ma in Italia si fanno tante inchieste che poi finiscono nel nulla. Come quelle che hanno riguardato grandi società come Eni e Finmeccanica. Difendere gli interessi dell'Italia significa anche difendere le aziende italiane».

Ma i magistrati quando perseguono i reati non devono difendere gli interessi di nessuno.

«Per carità. Ma ricordo che gli italiani hanno votato per la responsabilità civile dei giudici. Che fine ha fatto?».

Il segretario del Pd Letta indossando la felpa della Open Arms le ha fatto un bello scherzetto.

«Ha mancato di rispetto non a me ma al presidente della Repubblica che aveva chiesto ai partiti umiltà e senso di responsabilità per aiutare gli italiani ad uscire dalla pandemia. Ma a sinistra hanno il riflesso del toro: quando vedono Salvini è come se sventolasse un panno rosso».

Dicono che non sia molto soddisfatto del suo successore, la ministra Lamorgese.

«I numeri parlano chiaro. Quest'anno gli sbarchi sono triplicati. E mentre nei tre episodi che mi sono stati contestati non è mai morto nessuno, con lei ci sono stati morti, incendi, naufragi».

È nel mirino?

«Guardi, in questo momento la priorità assoluta è la campagna di vaccinazione e la ri-





presa dell'economia. Ma quest'estate, quando spero tutto sarà superato, non saranno più tollerati gli sbarchi di clandestini sulle nostre coste. L'ho già detto a Draghi».

«Che cosa esattamente?»

«Gli ho chiesto di organizzare un incontro a tre per un chiarimento. Lo dico chiaro: bisogna cambiare registro».

Ha ottenuto le riaperture, ma già chiede altro.

«Chiedo di estendere le riaperture dei locali anche al chiuso e l'eliminazione del coprifuoco alle 22».

Per quando?

«Entro la metà di maggio. Bisogna ritornare alla normalità, con buona pace di alcuni sciagurati del Pd, come l'ex ministro Boccia (che querele- rò visto che dice che io nego il Covid)».

Perché continua ad attaccare il ministro Speranza nonostante la difesa di Draghi?

«È una contestazione politica. Da chi riveste il suo incarico mi aspetto scelte scientifiche, tecniche, oggettive. Non valutazioni politiche».

Perché non condivide la mozione di sfiducia presentata da Giorgia Meloni?

«Io sto dentro il governo e cerco di incidere, altri preferiscono stare fuori a protestare e manifestare».

Quindi non la voterà?

«Le mozioni di sfiducia rafforzano chi le subisce. Invito le altre forze di centrodestra a chiedere, d'intesa con Renzi, la commissione d'inchiesta sulla pandemia che ci aiuterà a far luce sulle responsabilità, comprese quelle di Speranza. Su questa i numeri ci sono».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le inchieste



Il caso della nave Diciotti e il voto del Senato

✓ L'ex ministro dell'Interno Matteo Salvini era stato accusato dalla Procura di Agrigento di sequestro di persona, arresto illegale e abuso d'ufficio per il blocco dello sbarco dalla nave Diciotti di 117 migranti nell'agosto 2018. Il 20 marzo 2019 il Senato negò l'autorizzazione a procedere nei suoi confronti

Il caso Gregoretti e la richiesta della Procura

✓ Salvini è stato accusato dal Tribunale dei ministri di sequestro di persona e abuso in atti di ufficio per il ritardato sbarco di 131 migranti dalla Gregoretti nel luglio 2019. Il 10 aprile la Procura di Catania ha chiesto il non luogo a procedere: «Non sussiste il reato di sequestro di persona». Il 14 maggio il verdetto del gup



Il caso Open Arms e la decisione del gup

✓ Salvini è accusato dalla Procura di Palermo di sequestro di persona e rifiuto d'atti d'ufficio per non avere fatto sbarcare dalla nave Open Arms 147 migranti nell'agosto 2019. Ieri il gup di Palermo Jannelli ha deciso il rinvio a giudizio per il leader della Lega, che dovrà comparire in aula il 15 settembre

Avviso a Lamorgese
Ora la priorità è il Covid ma questa estate non saranno più tollerati gli sbarchi di clandestini



Peso:52%



Il piano è partito, Draghi soddisfatto Ora in agenda c'è l'economia

Il retroscena

di **Marco Galluzzo**

ROMA Soddisfatto per l'accelerazione del piano vaccinale, convinto di aver preso la decisione più ragionevole sulle riaperture, raggiunto un equilibrio con i partiti, Mario Draghi passa il suo weekend chiuso a Palazzo Chigi a lavorare a ritmo serrato al rush finale della definizione del Recovery plan. Prima della fine del mese, prima della trasmissione alla Commissione europea, lo vuole presentare e far votare in Parlamento.

In questi giorni l'orizzonte di Draghi è quasi interamente occupato da un obiettivo che avverte insieme come una scommessa che non si può perdere, un dovere cui non si può sottrarre, un'opportunità straordinaria, vista la dimensione delle risorse finanziarie a disposizione nei prossimi anni.

In estrema sintesi: recuperare il gap strutturale di competitività che l'Italia ha accumulato negli ultimi decenni,

in primo luogo rispetto ai principali partner europei, in testa la Germania.

Per questo motivo il presidente del Consiglio sta seguendo in prima persona e coordinando «una riforma di grande respiro» sulle semplificazioni amministrative, che verrà varata a maggio, con uno o più decreti. Riforma che dovrà accompagnare non solo l'attuazione rapida ed efficiente in sei anni dei finanziamenti europei del Pnrr e degli altri 72 miliardi di investimenti previsti nei prossimi dieci anni, ma che dovrà ridisegnare il modo di funzionamento di quella macchina dello Stato che a suo giudizio è a un bivio storico.

Draghi avverte il peso della responsabilità da affrontare e al contempo è convinto che il Paese sia di fronte ad una sorta di ultimo treno: lo ha detto nell'ultima conferenza stampa, in cui quasi tutti si sono concentrati in primo luogo sui temi delle riaperture, degli orari dei ristoranti, tralasciando il messaggio incentrato su una parola chiave che sta ripetendo quasi come un mantra in ogni occasione:

il ritorno ad una crescita sostenuta, agganciata finalmente alle medie europee, del prodotto interno.

Quanto resterà a Palazzo Chigi è un dato che nessuno conosce, nemmeno lui, ma la certezza è che oltre alla guerra da vincere contro il Covid, Mario Draghi sta impostando un'altra sfida, quella di riforme strutturali che consentano all'Italia di uscire dal deficit storico di crescita che ha ingabbiato il Paese nell'ultimo ventennio: per questo motivo la riforma della giustizia che sta impostando Marta Cartabia dovrà in qualche modo essere rivoluzionaria, una riforma da accompagnare nella seconda metà dell'anno in corso da altre operazioni radicali, che a Palazzo Chigi il suo staff sta già impostando. Una riforma delle imprese incentrata sulla capacità di innovazione tecnologica, altro gap strutturale del Paese; una riforma della ricerca scientifica e degli investimenti ad essa collegati, altro deficit nazionale, ma anche europeo, testimoniato anche dal ritardo del Vecchio Continente sulla pro-

duzione di vaccini contro il Covid.

È un'agenda economica che non è ancora stata svelata in tutti i suoi dettagli, ma che per il premier è ineluttabile. Anche sotto il profilo istituzionale, persino costituzionale, se i partiti glielo permetteranno, perché «tutto deve cambiare», come ha detto lui stesso, in un Paese strangolato da un'amministrazione statale inefficace nel dare risposte moderne e rapide ai cittadini come alle imprese straniere che vogliono investire in Italia. La pandemia ha fatto saltare tutti gli schemi di politica economica, anche europea: e chi pensa ancora ai parametri del deficit «ragiona con gli occhi del passato e non del futuro», è la convinzione e insieme la scommessa del capo del governo.

Il messaggio

L'obiettivo è il ritorno a una crescita sostenibile del Pil, agganciata alle medie europee

La vicenda

● Messa a punto finale per il Recovery plan che l'Italia intende presentare all'Unione europea

● Entro la fine del mese e prima della trasmissione alla Commissione europea, il premier Draghi vorrebbe far approvare il piano dal Parlamento



Peso: 28%



MARIATELLA GELMINI

«Riaprire ma attenti,
non è un liberi tutti»di **Monica Guerzoni**

a pagina 6



LA SVOLTA

Gelmini: in giugno l'ok a palestre e ristoranti al chiuso
Speranza? Se ci sarà collegialità non vedo problemi«Le riaperture?
Vince chi ha voluto
un governo diverso»**ROMA** «Attenzione, non è il liberi tutti».**E se il 26 aprile tanti penseranno che è finita?**

«Io ho fiducia negli italiani, in questo anno di duri sacrifici hanno rispettato le regole con pazienza — risponde Mariastella Gelmini, ministra degli Affari regionali —. Ora deve scattare un senso ulteriore di responsabilità, bisogna che tutti assumano comportamenti corretti».

Nelle terapie intensive ci sono ancora 3.340 pazienti. Riaprire è un azzardo, come pensano alcuni virologi?

«Sono 3.340, ma una settimana fa sfioravano i 4.000. I dati della relazione che il Comitato tecnico scientifico ha fatto in cabina di regia ci dicono che abbiamo conquistato degli spazi di libertà, da gestire con grande prudenza. Draghi ha parlato di rischio calcolato per tre fattori, l'espansione della quota di popolazione anziana e fragile vaccinata, gli effetti delle misure e l'arrivo della bella stagione».

I numeri della Germania, con più di 20 mila nuovi contagi nonostante il doppio dei nostri vaccinati al giorno,**non dovrebbero indurci a scelte più prudenti?**

«Il Paese non ce la fa più, dobbiamo convivere con il virus e stiamo comunque mantenendo il sistema delle fasce di colore, sarà giallo solo chi avrà i numeri per esserlo. Avevamo stabilito che avremmo fatto un tagliando ad aprile e abbiamo mantenuto la parola. Le riaperture dovranno essere graduali e in sicurezza, non possiamo permetterci errori. La differenza la faranno i comportamenti».

Le forze dell'ordine potenzieranno i controlli?

«La ministra Lamorgese se ne sta occupando, ma nella consapevolezza che non si può sequestrare un Paese. L'emergenza è anche economica e ha gettato nella disperazione migliaia di famiglie».

Forza Italia e Lega faranno pressione per eliminare o allentare il coprifuoco?

«Per ora il coprifuoco alle 22 è giusto, dobbiamo procedere con gradualità evitando movida e assembramenti».

Niente movida, fino a quando? E la riapertura di bar e ristoranti al chiuso?

«La scelta di privilegiare le

attività all'aperto è legata alle minori probabilità di contagiarsi. L'alternativa era tenere chiuso. Si parte così e poi da giugno, se i contagi continueranno a scendere e le vaccinazioni a salire, siamo pronti ad aprire tutto anche al coperto, dai ristoranti, alle palestre».

Le riaperture ad aprile sono una vittoria di Salvini e una sconfitta di Speranza?

«No, hanno vinto gli italiani e tutte quelle donne e quegli uomini del Servizio sanitario nazionale, della Protezione civile, dell'esercito e delle forze dell'ordine che si stanno prodigando per vaccinare. Venerdì abbiamo sfiorato le 350 mila dosi».

Non dovevate arrivare a 500 mila entro aprile?

«Fine aprile, ci arriviamo».



Peso: 1-1%, 6-61%



I rigoristi Speranza e Brusaferra hanno ceduto per gli attacchi e per l'inchiesta di Bergamo che lambisce il ministero della Salute?

«No, questa è una vittoria di chi ha voluto un governo che superasse le fratture tradizionali. Il merito del centro-destra è aver acceso i riflettori sulle categorie più colpite dalla pandemia e ottenuto 60 miliardi di scostamento per le imprese e gli autonomi».

Insisto. Ha ragione chi firma la petizione per Speranza, o chi chiede una commissione di inchiesta sulla gestione della pandemia sotto il governo Conte?

«Non voglio eludere la domanda. Per il presidente Berlusconi e per Forza Italia il tema è sempre stato evitare la

guerriglia politica e concentrarsi sulla guerra al virus, affermando una discontinuità sostanziale dal governo Conte. Io ho criticato molte scelte, ma non penso che Speranza abbia preso le decisioni da solo. È stato ministro della Sanità nel momento in cui l'Italia ha scoperto il Covid, ma ora siamo in una nuova fase».

La destra non vuole più sostituirlo?

«Se la collegialità avrà sempre la meglio io non vedo problemi di assetti governativi. I membri del governo devono avere la fiducia di chi li ha scelti e del Parlamento e mi pare ciò sia sufficiente».

Cosa pensa delle regioni che non vaccinano abbastanza, ma vogliono aprire tutto e subito?

«Abbiamo superato i 15 milioni di dosi inoculate, si poteva far meglio, ma non è poco. Il cambio di passo è stato evidente. Qualche regione è in difficoltà sugli over 80, ma la media nazionale è tra il 70% e il 75% e la collaborazione con il commissario funziona».

Monica Guerzoni

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi è/1



● Mariastella Gelmini, 47 anni, di Forza Italia, ministra per gli Affari regionali e le autonomie



A Milano
Corso Buenos Aires con i negozi aperti e affollato di persone per lo shopping dopo il ritorno della Lombardia in zona arancione
(Ansa)



Peso:1-1%,6-61%

L'intervista al governatore dell'Emilia-Romagna

Bonaccini "Dal governo una scelta ponderata Non è un liberi tutti"

Bignami

BOLOGNA - «La decisione del governo di riaprire è ponderata. È basata sulle valutazioni degli esperti. Ma attenzione, perché non è un liberi tutti». Stefano Bonaccini mette in guardia i cittadini - «le regole vanno ancora rispettate» - e anche Matteo Salvini, che canta vittoria sulle riaperture al via dal 26 aprile: «Il governo ha risposto alla rabbia e alla frustrazione delle persone, non certo alla propaganda della Lega».

Bonaccini, Draghi prova a riaprire. Non sarà troppo presto?
«Quello del governo è un piano di riapertura deciso sulla base del calo dei contagi e del miglioramento dei parametri di rischio registrati dagli esperti. Sarebbe sbagliato leggerlo come un liberi tutti. Il virus c'è ancora e solo rispettando le regole e continuando a vaccinare riusciremo a sconfiggerlo. Quella del governo a me sembra una scelta ponderata, anche per la sua gradualità».

Salvini dice che è merito suo.
«La pandemia non l'abbiamo affrontata con la propaganda di partito, ma con le misure decise da governo e Regioni. Col lavoro della scienza e dei sanitari. E con questo passo avanti raccogliamo i frutti degli sforzi di cittadini e imprese nei mesi durissimi alle nostre spalle».

Il premier ha parlato di «disagio sociale». Lo sente anche lei?
«Lo sente chiunque ascolti veramente le persone e viva la realtà. Io dalla mattina alla sera mi confronto con amministratori, cittadini, mondo delle imprese e del lavoro, con chi aiuta i più fragili. Si percepiscono paura, ma anche rabbia e frustrazione: sentimenti anche contrastanti, che le istituzioni debbono raccogliere e cui debbono rispondere. Nel merito, senza propaganda».

Torna di fatto la zona gialla, con la novità dei ristoranti aperti anche di sera, per mangiare all'aperto. E

chi non ha un dehors avrà agevolazioni per poter riaprire?

«Il governo sta lavorando al prossimo decreto. Come Regioni abbiamo avanzato proposte e protocolli di sicurezza aggiornati. L'idea di ripartire dalle attività all'aperto, non solo per la ristorazione, mi pare convincente. A questa, gradualmente e con le misure di sicurezza e necessarie, si affiancheranno anche le attività al chiuso che da troppo tempo non hanno potuto lavorare».

Resta il coprifuoco delle 22. È giusto togliere anche quello?

«Noi tutti vogliamo il ritorno alla normalità, ma quello può farlo il Regno Unito, dove hanno vaccinato con la prima dose quasi tutta la popolazione. In altri Paesi stanno

continuando a esserci dopo il 26 aprile: è fondamentale che vengano rispettate e fatte rispettare».

È stato giusto per lei riaprire tutte le scuole? A Bologna dopo una settimana ci sono 21 focolai.

«Sì, trovo giusto che le scuole possano riaprire, salvo ovviamente che in situazioni fuori controllo. Non possiamo più rispondere solo con limitazioni e Dad. Quanto e come è una valutazione che in questo caso ha fatto il governo».

Il ritmo delle vaccinazioni cresce.

Dopo le fasce di età come si procederà? Il governo dice che terminati gli over 60 saranno le Regioni a decidere chi vaccinare.

«Ieri in Italia sono state somministrate 347mila dosi, e si vuole arrivare a 500mila a fine mese. L'Emilia-Romagna è fra le Regioni che hanno centrato il target

assegnato: anzi, rispetto alle 22mila al giorno previste siamo arrivati a 26.443. Abbiamo già dimostrato di poter superare le 30mila e siamo pronti a farne il doppio. Stiamo ultimando gli over80 e proseguiamo con gli over70. Fra una settimana apriremo ai 60enni e in maggio si potrà partire con le vaccinazioni dai medici di base, nelle aziende e in farmacia. Quando arrivi lì non ha senso procedere con le categorie. Conta l'obiettivo: vaccinare tutti, almeno in Emilia, entro l'estate. Sempre se i vaccini arriveranno».

In alcune regioni è nato il fenomeno dei finti volontari, ultima frontiera dei "saltfila". Ce ne sono anche in Emilia-Romagna?

«Non abbiamo segnalazioni, ma trovo indegno chi non aspetta il proprio turno».

In autunno ci saranno le amministrative. A Roma si

dovrebbe candidare Zingales?

«Nicola è un amministratore capace, ultima dimostrazione gestione della campagna vaccinale in Lazio. Ma non spetta a me dare indicazioni su Roma».

“
Il virus c'è ancora
lo sconfiggeremo
rispettando le regole
ma era necessario
dare un segnale
rispondere alla
di tanti italiani
”



▲ Governatore
Stefano Bonaccini, 54 anni



Peso: 40%

L'inchiesta

Flop da 100 milioni
per i banchi a rotelle
uno su due
non è utilizzato

di **Giuliano Foschini**
e **Fabio Tonacci** • a pagina 9

Banchi a rotelle, il flop costa caro Cento milioni per non usarli

Scomodi e poco
funzionali: c'è chi li ha
dirottati dalle superiori
alle elementari
e chi li ha lasciati
in magazzino

di **Giuliano Foschini**
Fabio Tonacci

Sei indizi su come è andata a finire la storia dei banchini a rotelle voluti dall'ex ministra Lucia Azzolina. Il primo: su TikTok si trovano decine di video in cui gli studenti rientrati in classe si mettono la mascherina, indossano il casco e fanno il banco-scontro nei corridoi (colonna sonora più gettonata: Checco Zalone). Il secondo: diecimila "sedute didattiche innovative" mai consegnate prendono la polvere in un magazzino di Pomezia. Il terzo: ce ne sono novemila nei depositi dei plessi del Veneto, consegnate dalla struttura commissariale ma rimesse nel cellophane e accantonate. Il quarto: alcuni alunni che le hanno provate lamentano dolori alla schiena e le trovano scomode. Il quinto: ci sono costate 95 milioni di euro. Sesto e ultimo indizio: alla Corte dei conti e alla Guardia di finanza sono arrivati diverse denunce.

No, non è andata bene. Ne sono consapevoli anche al ministero dell'Istruzione, retto ora da Patrizio

Bianchi. Negli uffici di viale Trastevere circola una stima, sussurrata sottovoce dai Capi dipartimento, che dà la dimensione del flop: il 50 per cento delle sedute con rotelle comprate come misura anti-Covid non è stato utilizzato. «Sì, è così», conferma a *Repubblica* una qualificata fonte ministeriale. «Tra quelle che i dirigenti scolastici hanno chiesto e poi abbandonato, quelle tuttora imballate perché gli istituti di destinazione erano in zona rossa dunque vuoti, quelle messe fuori dalle classi, la stima appare corretta».

La scelta politica

La parabola dei banchi a rotelle è una fiera dell'errore. Li ha voluti l'allora ministra Azzolina. Una scelta politica, la sua. «Era necessario garantire il distanziamento sociale nelle aule, ma abbiamo ragionato anche per fare investimenti che non fossero per forza legati al Covid», rivendicava ancora a dicembre.

Del resto, interpellato sulle precauzioni da prendere per un rientro protetto a scuola, il Comitato tecnico scientifico nella seduta del 22 giu-

gno 2020 fissa la distanza minima da tenere tra gli alunni (un metro) e raccomanda l'uso di banchi monoposto. Tradizionali e fissi. Nessun cenno a sedute mobili, alle rotelle. A suggerire ad Azzolina una seconda strada è in qualche modo un suo collega: il preside ed ex sottosegretario all'Istruzione Salvatore Giuliano. I due condividono la militanza nel Movimento 5 Stelle. Giuliano è l'esempio a cui Azzolina si è ispirata. «A Brindisi siamo stati tra i primi, dieci anni fa, a sperimentare le sedute innovative», dice. «Sono state un successo. Rappresentano però la fine di un percorso, non il principio. Per usarle, e usarle bene, serve rinnovare la pratica didattica quotidiana».

219 euro a banco

L'allora commissario straordinario Domenico Arcuri viene investito del



Peso: 1-3%, 9-78%

compito di reperire sul mercato i monoposto, il cui numero è stabilito dal ministero dell'Istruzione, sulla base delle indicazioni raccolte da 16 mila plessi scolastici italiani. A luglio Azzolina comunica ad Arcuri di acquistare 2,4 milioni di banchi, tra cui 434.344 con le rotelle, e di consegnarli in tempo per la prima campanella. Per il sistema industriale del nostro Paese, tarato sui 200 mila pezzi all'anno, si tratta di fabbricare in tre mesi quanto produce in dodici anni. Il commissario, dopo selezione della commissione aggiudicatrice esterna, affida i lavori a dodici aziende, italiane e straniere. Le sedute innovative sono costruite da Estel, Principle e Arredalab. Il costo a pezzo è di 219,17 euro, inferiore ai 307 euro previsti, ma pur sempre consistente: la spesa totale sarà di 95 milioni. Aggiungendo l'esborso per i banchi tradizionali, si sfiorano

i 400 milioni.

Al di là della questione soldi, è un fatto che il 14 settembre scorso nelle aule di banchi monoposto ce ne sono pochi. La distribuzione è completata a fine novembre. Ancora oggi, in un deposito Sda di Pomezia, giacciono 26 mila banchi, saldo tra consegne e rese. Ci sono, infatti, dirigenti scolastici che ne hanno richiesti in più, e altri che hanno sbagliato i calcoli degli spazi e li hanno rimandati indietro.

Ecco perché non funzionano

Il tema sull'utilità è ancora caldo e dibattuto. Per farsi un'idea scevra dal pregiudizio politico (Lega e Fratelli d'Italia ne hanno fatto una campagna) bisogna farsi un giro a Vo', nel padovano. Qui si incontra il preside Alfonso D'Ambrosio, un entusiasta della sperimentazione. «Ho chiesto al ministero 30 sedute mobi-

li. Altre 70 le abbiamo comprate col bilancio comunale, ci sono costate 150 euro a pezzo: meno di quelle del Commissario, e secondo me sono anche meglio», racconta D'Ambrosio. «Le trenta erano per una classe delle medie, ma ho dovuto toglierle perché gli studenti più alti avevano dolori alla schiena». Spazi e funzionalità sono i due punti dolenti.

Spiega Roberta Fanfarillo, responsabile scuola Cgil: «Possono andare bene per i laboratori, gli auditorium, meno per le classi: sono la cosa più lontana dalla didattica frontale». «Pronti, partenza, via», urla un ragazzo con un casco da pilota, a bordo di un banco a rotelle, in un video cult su TikTok: dopo dieci metri si schianta. Più che didattica frontale, un frontale. © RIPRODUZIONE RISERVATA

I numeri

Con le ruote e senza

2.042.731

I banchi

I monoposto acquistati dalla Struttura commissariale

434.344

Con le rotelle

Le sedute didattiche innovative acquistate

26mila

I pezzi in magazzino

Si trovano a Pomezia, non sono stati ancora consegnati

400mln

Il costo

È la spesa sostenuta dalla Struttura commissariale

219,17

La seduta innovativa

È il costo medio di una seduta didattica innovativa

93,4 euro

La seduta tradizionale

È il prezzo medio di un banco monoposto tradizionale

Dovevano essere una garanzia di distanziamento. Ma sei mesi dopo si sono rivelati un pessimo affare con un alto costo. E ora fioccano gli esposti alla Corte dei conti

► Seduta integrata

A Prato, istituto Buzzi, gli alunni in classe sui nuovi banchi con ruote e seduta integrata ritenuti scomodi. I ragazzi sono curvi sul tavolino, piccolo sia per scrivere che per aprire i libri



Peso: 1-3%, 9-78%

L'ASSEMBLEA DEI DEM

Letta: il Pd alla guida di una coalizione che dialoga con i 5S

Il segretario traccia la rotta e avverte che non ci saranno primarie ovunque nelle città: strumento duttile. «Ora un patto per la ricostruzione»

di **Giovanna Casadio**

ROMA – «Mi sento come quel personaggio di "Good Bye, Lenin" che, assente per anni, torna e trova tutto cambiato». Enrico Letta dopo sette anni di lontananza dal Pd, nella prima Assemblea dopo l'elezione a segretario un mese fa, si mette in ascolto dei circoli e dei militanti. E traccia la rotta di un partito che punta a «un nuovo centrosinistra, guidato da noi, attorno a noi, che dialoga con il M5S». Non c'è la leadership di Giuseppe Conte in rada, che del resto è diventato il capo dei grillini.

C'è l'identità e l'orgoglio del Pd che è «vivo e vivace», mentre con la crisi delle dimissioni di Zingaretti per lo strapotere delle correnti, si è rischiato di buttar via il partito con l'acqua sporca. C'è un Pd, che ha archiviato l'antica paura dei post comunisti e post dc, che l'hanno fondato, di «far saltare l'amalgama». Un partito pronto ad affrontare la sfida delle amministrative d'ottobre con le primarie, che sono però - avverte Letta - uno strumento e quindi «duttile», non obbligato.

Il Pd che Letta vuole è «intelligenza collettiva», rivoluzionato nel semestre dedicato alle Agorà: la grande discussione da luglio a dicembre sui temi scottanti e cruciali, dal Sud,

ai giovani, al lavoro, alle donne. Intanto il segretario pone al premier Draghi una richiesta precisa: fare come Ciampi nel 1993. Avviare cioè «un grande patto sull'esempio di Ciampi per la ricostruzione del Paese, una ripartenza che lasci il segno per i prossimi dieci anni» e che stia dentro il Next generation Eu. Quello del '93 fu un patto per la politica dei redditi e lo sviluppo, con le parti sociali e i lavoratori. Deve essere ora la missione-Paese e spetta alle forze politiche che sostengono l'esecutivo farsene promotrici.

Cinque ore di dibattito online, 5 minuti a testa per 57 interventi, quasi tutti di delegati, di giovani dalle loro case, sullo sfondo librerie e persino il ferro da stiro di Caterina Biti, vice capogruppo al Senato. Sono i militanti i protagonisti. Pochi big a parlare: il ministro Andrea Orlando, le parlamentari Monica Cirinnà (che è anche candidata al Campidoglio), Barbara Pollastrini, Anna Rossomando, il tesoriere dem Walter Verini, i sindaci Leoluca Orlando e Falcomata, l'ex sottosegretario Matteo Mauri, l'europarlamentare Pierfrancesco Majorino. Brando Benifei capogruppo all'europarlamento, denuncia «l'intollerabile» questione giovanile e propone «un lascito universale per i giovani neo maggiorenni, aumentando l'imposizione fiscale sul-

le eredità miliardarie».

D'altra parte, Letta pone al centro la difesa degli svantaggiati e dei vulnerabili, per un Pd che sappia tenere insieme «diritti e fine del mese». Diritti sociali e civili vanno a braccetto. E qui c'è un netto richiamo al governo per Zaky: «Dia seguito al voto del Parlamento sulla cittadinanza». Qualche minuto dopo arriverà la notizia che il governo ha avviato le verifiche per il conferimento. Una correzione di rotta rispetto alla presa di distanza di venerdì di Draghi che aveva parlato di «non coinvolgimento» dell'esecutivo.

Ma è vero, come dice Salvini, che Letta gli ha chiesto scusa per la foto con la felpa della Open Arms? No. Il leader però non ne vuole parlare, il suo era solo un sms di cortesia. C'è spazio per una battuta sulle slide nel sondaggio dei circoli. Letta ironizza: «Non sarò un segretario da slide...», abitudine che invece aveva Renzi. ©RIPRODUZIONE RISERVATA

**A Draghi chiede
un'intesa per il Paese
con le parti sociali
E su Zaky va in
pressing sul governo**



Peso: 10-44%, 11-9%



A Palazzo
Enrico Letta, I
Simona
Malpezzi e
Andrea Orlando
dopo l'incontro
con Mario
Draghi a Palazzo
Chigi



Peso: 10-44%, 11-9%

Intervista alla capogruppo del Pd alla Camera

Serracchiani "Noi facciamo la sinistra la Lega invece mina il governo"

di Annalisa Cuzzocrea

ROMA – Debora Serracchiani, non pensa che nel governo la linea della Lega sulle riaperture stia pesando più della vostra?

«No. Credo che la decisione sulle riaperture, che seguono un rischio ragionato, sia stata collettiva, sollecitata proprio dal presidente del Consiglio e molto diversa dagli slogan lanciati dalla Lega, dalla volontà di aprire a prescindere, senza seguire alcuna logica».

Matteo Salvini è stato rinviato a giudizio per Open Arms. Enrico Letta ha incontrato il fondatore Oscar Camps e ne ha indossato la felpa. Quanto pensa potrà andare avanti un governo in cui siete insieme?

«Salvini quotidianamente cerca di porre una distanza tra sé e il governo che pure appoggia. Il segretario Letta fa un'altra cosa: stabilisce la differenza tra destra e sinistra. Marca distanze politiche, senza attaccare o minare il governo Draghi dentro cui siamo con lealtà, ma portando la nostra agenda».

Sull'immigrazione, la linea di Letta appare più avanzata di quella che avete tenuto finora, ad esempio rivoltando il finanziamento della guardia costiera libica. Siete pronti a battaglie nuove come lo lus soli o è solo uno slogan?

«Il Pd sta maturando e pone oggi delle questioni di principio. La nostra società è fatta da bambini, bambine, ragazzi, ragazze nati qui che frequentano le nostre scuole, parlano la nostra lingua, i nostri dialetti. Ci sembra assurdo che non si riesca a trovare su questo un punto di equilibrio con le forze di centrodestra. È una legge che serve al Paese, non a una parte. Abbiamo diverse proposte in commissione e spero si possa continuare il lavoro. Comunque, è un impegno del Pd».

Potrebbe essere un punto di rottura con un Movimento che continua a essere né di destra né di

sinistra. Che idee avete sulle alleanze alle prossime amministrative e poi alle politiche?

«Il segretario ha detto che abbiamo bisogno di un centrosinistra nuovo che dialoghi con i 5 Stelle. Quando si è insediato ha oggettivamente cambiato molte cose, tra cui il tema del maggioritario e della coalizione, sulla quale dobbiamo lavorare perché si compatti e si allarghi».

Andando a pescare dove?

«A tutto il campo del centrosinistra e verso quelle forze moderate che non si ritrovano nel sovranismo e nel nazionalismo».

Calenda, Italia Viva, Forza Italia?

«Sui primi due certamente sì. Ora Forza Italia è nel centrodestra, il tempo ci dirà che strada prenderà. Quanto al dialogo con il Movimento, è importante, lo dimostra il fatto che Letta ha incontrato per primo Conte. C'è un patrimonio costruito in questi anni da non disperdere».

Per le amministrative, le primarie sono una soluzione o rischiano di trasformarsi in una trappola?

«Personalmente sono convinta dello strumento delle primarie, che non servono a risolvere i problemi, ma spesso aiutano ad avviare con forza una campagna che poi diventa quella delle elezioni. Penso vadano usate con attenzione e buon senso a seconda del territorio, non ad ogni costo. Dove i territori non le ritengono necessarie, non vanno imposte».

Letta ha detto che, se non avesse fatto la forzatura che ha portato lei e Simona Malpezzi a diventare capogruppo, si sarebbe ritrovato a parlare del Recovery Fund con Draghi con una delegazione di soli uomini. Al di là degli atti simbolici, il Pd ha cambiato il suo sguardo sulla questione femminile?

«Penso di sì e si capisce dalla proposta che abbiamo fatto, concreta e rivoluzionaria: inserire giovani e donne come condizionalità trasversale a ogni iniziativa del Recovery».

Ad esempio?

«Ad esempio, non basta stanziare solo un fondo per l'imprenditoria femminile, serve che si aiutino di più e si diano risorse alle imprese che investono sulla parità. È un modo nuovo di guardare al problema, mettendo donne e giovani al centro di ogni intervento».

Lei è una dirigente del Pd da molto tempo. Quando vi siete ritrovati senza donne nella delegazione ministeriale, quando Letta ha posto la questione come primo atto del suo mandato, non ha sentito una responsabilità per non aver mai considerato centrali questi temi?

«L'ho avvertita a tal punto che ho ritenuto di non tacere: sono stata tra le prime a dire che non avere ministre al governo era una battuta d'arresto grave. Non ci si era resi conto che la pandemia aveva riportato al centro la questione femminile».

Come mai secondo lei?

«Perché le donne hanno perso più posti di lavoro, perché su di loro si è scaricata più che mai la cura dei non autosufficienti e dei bambini, perché sul lavoro sono loro ad ammalarsi di più di Covid: i dati Inail ci dicono che su 100 contagiati professionali 70 sono donne. Sono la prima linea. Tutto questo ha fatto saltare un tappo anche dentro al Pd».

Letta ha proposto un patto di ricostruzione del Paese sul modello del governo Ciampi. Parte anche da qui?

«Certo. È importante che forze



Peso: 51%

politiche, sociali, imprenditoriali si mettano insieme. Per il Recovery, abbiamo proposto di puntare sulle infrastrutture sociali, sul lavoro e sul Sud. Quindi sanità territoriale – che serve in Calabria come in Lombardia – case di comunità per dare risposte alle famiglie che hanno quasi tutte malati o persone non autosufficienti a carico. Infrastrutture sociali, nidi d'infanzia, welfare aziendale per liberare il tempo delle donne».



▲ **Debora Serracchiani**
Ex Presidente del Friuli Venezia Giulia, ora leader dei deputati del Pd

— “ —
Lo Ius soli serve al Paese. Ci sono bimbi nati qui che parlano italiano. Troviamo un punto di equilibrio col centrodestra

— ” —
Proponiamo di inserire giovani e donne tra i beneficiari trasversali in ogni progetto del Recovery



Peso: 51%

Gli scenari nel centro destra

Il leader leghista azzoppato nella corsa a Palazzo Chigi E ora va alla guerra con i pm

+di Carmelo Lopapa

PALERMO – Il primo rinvio a processo per Matteo Salvini restituisce alla Lega un leader azzoppato, muta gli scenari del centrodestra e copre di nubi il futuro politico dell'aspirante premier. Nell'immediato, spinge il segretario sempre più a destra e quasi ai margini della maggioranza della quale pure fa parte. «E ora, dopo aver dissequestrato gli italiani dalle chiusure, andiamo a liberarli dal coprifuoco», è la chiusa della conferenza stampa volante appena incassato il rinvio a giudizio. In quel mini comizio da processo c'è tutto il concentrato del "salvinismo" Dio-Patria-Famiglia. «Cristianamente sopporterò», «ho difeso i confini sacri dell'Italia», «mi spiace solo per i miei figli che temono vada in galera e che non possa più portarli al parco».

L'aula bunker dell'Ucciardone – quella dei maxi processi alla mafia – è alle sue spalle, Giulia Bongiorno al fianco, là fuori piove, in questa strana primavera siciliana. Torvo in viso, sotto la mascherina metà tricolore, metà Alberto da Giussano, Salvini appare carico di rabbia e pronto a indossare l'elmetto. L'ex ministro dell'Interno va alla lotta. Al governo lascia Giancarlo Giorgetti e gli altri. Da questo momento in poi – un po' come Silvio Berlusconi braccato dalle procure – il leghista gioca in attacco ma indossando i panni della vittima. Di un «pronunciamento politico», come l'ha definito, e di una «giustizia da riformare». Di certo, sulla sua "persecuzione" imbastirà l'intera campagna elettorale primavera-estate in vista delle amministrative di ottobre. L'antipasto è la "Bestia" che lancia l'hashtag #Iostocon-Salvini sui social. Nelle stesse ore, il capo finito sotto processo raggiun-

ge Capaci per rendere teatralmente onore a Falcone e alle altre vittime della strage del '92.

Ma da oggi cosa accadrà? I suoi si attendono un cambio di passo nei confronti del governo, dagli esiti imprevedibili. Le tensioni già non mancano. Il ministro della Salute Speranza diventa, per i radar leghisti, quel che Lucia Azzolina è stata sotto il Conte 2. Ma nel mirino c'è anche il segretario del Pd Enrico Letta, incontrato pochi giorni fa e considerato tutt'altro che un alleato. Sentenza politica?, gli chiedono: «Domandatelo a Letta, che indossa la felpa di una Ong spagnola» (proprio quella di Open Arms, due giorni fa).

Ma quanto peserà il rinvio al processo del 15 settembre a Palermo? Sarà ancora Salvini il leader del centrodestra e dunque il candidato premier *in pectore* della coalizione? «Fortunatamente i giudici non decidono chi vince le elezioni né tanto meno chi guida i partiti», taglia corto lui prima di salire a bordo della sua auto blindata fuori dalle sbarre dell'Ucciardone per lasciare Palermo. Si autoassolve a suon di consensi, proprio come il Cavaliere ai tempi d'oro. «Io i voti li ho presi dagli italiani, il comandante delle Ong no», sostiene con un parallelismo claudicante. Quel che è chiaro è che non tollera che per questo scivolone venga messa in discussione la sua leadership. Ma è proprio questo il punto. Quanto inciderà il processo per sequestro di persona, al quale sarà sottoposto dal prossimo autunno, sul suo percorso politico? Giorgia Meloni è la prima ad avergli espresso soli-

darietà, ma la leader di Fdi è anche colei che potrebbe avvantaggiarsi politicamente più degli altri dell'inciampo, nel breve-lungo periodo. Non solo perché è in crescita di consensi costante e (per Salvini) insidiosa, a destra. Ma anche perché se si andasse al voto l'anno prossimo, maga-

ri dopo l'elezione del capo dello Stato, non sarebbe così scontato che l'incarico vada a un capo politico a rischio condanna per sequestro di persona.

Il processo sarà lungo e ricco di colpi di scena, Giulia Bongiorno vuole chiamare a testimoniare Conte e mezzo governo 5Stelle. Il suo assistito vuole Palamara. Nel frattempo, Salvini dovrà fare i conti col calo di consensi e con l'ascesa politica, lenta ma inesorabile, di Luca Zaia dentro la Lega. Intanto ci sarebbe il governo Draghi da sostenere. Ma come? E fino a quando? Il segretario glissa sulla solidarietà del premier e dei ministri che non arriverà. «Mi basta quella di Letta», ironizza. In questo momento non c'è il governo da supportare, in cima ai suoi pensieri. Ma «gli italiani da liberare». Dai chiusuristi "rossi", sottinteso.

**In calo nei sondaggi,
tra posizioni sempre
più radicali e la
voglia di diventare
il nuovo Berlusconi**



Peso:46%

Il caso Open Arms

● I soccorsi

Il primo agosto 2019, Open Arms soccorre un gruppo di migranti nel Canale di Sicilia

● Il diniego

Il Viminale nega un porto sicuro all'imbarcazione

● Il blitz

Il 20 agosto il pm di Agrigento sequestra la nave

● L'inchiesta

Il 31 luglio 2020 il Senato dà l'autorizzazione a procedere per Salvini

▲ **Matteo Salvini** Dopo la sentenza, con Giulia Bongiorno



Peso: 46%



“Se va avanti così, il leader leghista combinerà disastri”

» **Luca De Carolis**

La differenza, il cambio di passo, insomma la discontinuità con il governo Conte: molti la attribuiscono a Mario Draghi, ma per il 5Stelle Giancarlo Cancelleri, sottosegretario alle Infrastrutture, vicino a Luigi Di Maio, il salto proprio non c'è stato “Faccio parte con convinzione di questo governo, ma non vedo alcuna discontinuità con l'esecutivo di Giuseppe Conte. Ci si sta muovendo sullo stesso solco, perché i problemi erano e restano quelli ed esigono innanzitutto buonsenso, come prima”.

Lei ieri ha celebrato la nomina dei commissari a 57 opere pubbliche, attesa da mesi. Su questo siete in linea...

Il completamento dell'iter per la nomina è sicuramente un fatto positivo. A bloccare tutto era stata la caduta del governo Conte, ma ora finalmente si potrà procedere con le autorizzazioni e quindi con i cantieri.

Però tutto questo ora non può essere sbandierato come una novità, visto che il lavoro sulla semplificazione delle procedure e sulla scelta dei nomi era stato fatto nei mesi precedenti.

Draghi è arrivato in seguito a una crisi politica e gode di grande peso internazionale, non trova?

Certamente, ma ricordo che i 209 miliardi per il Pnrr li ha ottenuti Conte, andando a trattare in Europa e vincendo il muro di Paesi come l'Olanda. In tre anni l'ex premier ci ha ridato peso e credibilità a livello internazionale.

Ma c'erano problemi e ritardi, era l'accusa di molti. E magari almeno in parte avevano ragione, no?

Non mi sembra che sul piano vaccinale ci siano state rivoluzioni. Puoi anche cambiare Arcuri con Figliuolo, ma i problemi restano quelli di prima. E vale anche per il Pnrr. È chiaro che in un Paese come il nostro dove ci vogliono mesi solo per avere le autorizzazioni devi lavorare sul codice degli appalti, ed è ciò che stiamo facendo con un'apposita commissione.

Per il M5S stare in questo governo non è semplice. Ieri avete attaccato Matteo Salvini perché rivendicava la vittoria sulla riapertura: siete di nuovo in guerra?

Salvini sta con un piede dentro il governo e con l'altro all'opposizione, e così ogni giorno contraddice se stesso. Machi prova a intestarsi le nuove misure non capisce che in questo governo bisogna starci senza casacche. Parlando così il capo della Lega può fare solo disastri.

Voi 5Stelle le riaperture le avete soprattutto subite, o no?

Stiamo provando a riaprire con molte remore, perché i dati non sono così confortanti. Però il Paese è allo stremo, con una diffusa sofferenza psicologica. Mi colpisce la quantità di farmaci per l'ansia di cui si vede la pubblicità. Dovevamo dare un segnale, ma le attività che riapriranno dovranno far rispettare le regole. Comprendo bene le loro difficoltà, ma dovranno assumersi una parte di responsabilità.

Conte continua a preparare la rifondazione del M5S. Lei ha detto più volte che il vincolo dei due man-

dati va tolto.

Uso proprio le parole di Conte: la competenza e la qualità politica non possono essere disperse. Anche per questo dobbiamo abbandonare la “cliccocrazia”, cioè non scegliere più tramite votazioni sul web candidati e ruoli.

Nell'attesa sono nate varie correnti, con dentro anche vari dimaiani....

Le correnti sono una sgrammaticatura, che dobbiamo combattere. Chi le ha pensate vorrebbe ottenere una quota di posti, ma il M5S non deve basarsi su quote.

Letta ha ribadito che il Pd deve guardare stabilmente al M5S. È la strada giusta anche per voi?

Assolutamente sì, è l'unica via per evolverci e costruire. Io spingevo per l'alleanza con il Pd già anni fa, ma non eravamo pronti. Ora invece è tempo di una leadership a due, con Conte e Letta.

GIALLOROSA
PER IL 5STELLE
“L'UNICA STRADA
PER EVOLVERCI
È QUELLA COL PD”



Non c'è alcuna discontinuità con il governo Conte, i nodi erano e restano gli stessi





Divisioni
Il sottosegretario
del M5S Giancarlo
Cancellieri
e il premier
Mario Draghi
FOTO LAPRESSE



Peso: 2-26%, 3-20%

IL DOSSIER

Tre nodi da sciogliere per riaprire la scuola

FLAVIA AMABILE

Domani ci saranno 8 milioni e mezzo di studentesse e studenti nelle scuole. Non accadeva da febbraio dello scorso anno. Dal 26 aprile il numero dovrebbe ancora aumentare per effetto della riapertura al cento per cento delle lezioni in aula nelle regioni arancioni e gialle

annunciata dal presidente del Consiglio. Ma non ci sarà un «tutti a scuola». I presidi hanno trascorso la giornata di ieri a chiarire che non possono farcela. -P.7

Incognita SCUOLA

Da domani 8,5 milioni
di studentesse e studenti
ritornano sui banchi
Non accadeva da febbraio
dell'anno scorso
Ma i presidi già lanciano
l'allarme: non siamo pronti
E spunta la deroga
per gli istituti senza spazi
"Continueranno in Dad"

ACURA DI FLAVIA AMABILE

Domani ci saranno otto milioni e mezzo di studentesse e studenti nelle scuole, secondo il sito Tuttoscuola. Non accadeva da febbraio dello scorso anno. Dal 26 aprile il numero dovrebbe ancora aumentare per effetto della riapertura al cento per cento delle lezioni in aula nelle regioni arancioni e gialle annunciata dal presidente del Consiglio. Ma non ci sarà un «tutti a scuola». I presidi hanno trascorso la giornata di ieri a chiarire che non possono farcela. «È stato un annuncio ad effetto molto simpatico, ma nella realtà cambierà poco - spiega

Mario Rusconi, presidente dell'Associazione presidi del Lazio -. La gran parte dei miei colleghi delle superiori sottolinea di non poter garantire le misure di sicurezza in vigore con un rientro al 100%». Ad autorizzare le scuole a non modificare la situazione attuale dovrebbero essere le circolari che saranno emanate dagli Uffici Scolastici Regionali. «Inseriranno la possibilità di continuare al 50% se non riusciranno a rispettare i protocolli di sicurezza», spiega Rusconi. Lo stesso timore emerge anche nel commento dei sindacati,

che affidano a una nota unitaria la richiesta di «aggiornare i protocolli di sicurezza, peraltro mai puntualmente applicati, che sono fermi all'estate del 2020». Chiedono di risolvere i



Peso: 1-4%, 7-87%

problemi dei trasporti e del tracciamento, di proseguire i vaccini e comunque di «consentire» che le scuole «possano auto organizzarsi». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I TRASPORTI

Seimila bus in più Fedriga: non bastano



Per la riapertura delle scuole «sono stati stanziati 390 milioni per un programma di trasporti pubblici locali da attuarsi con le Regioni», ha spiegato il presidente del Consiglio Mario Draghi due giorni fa ricordando anche che però una parte dei fondi ancora non è stata spesa, e che ci sono dei limiti alla capienza al 50%, «ma è stato fatto molto».

Secondo gli ultimi dati forniti dal ministro Enrico Giovannini dieci giorni fa «risultano programmati fino al mese di giugno 2021 servizi aggiuntivi che prevedono l'impiego di 6.144 mezzi, anche privati, con un onere finanziario complessivo di circa 320 milioni di euro». In totale «sono state stanziati dall'inizio della pandemia e fino ad oggi risorse pari a circa 2,3 miliardi di euro. Dette risorse sono destinate sia alla compensazione dei minori ricavi tariffari, sia, nella misura di circa 453 milioni come concordato in sede di Conferenza Unificata, al finanziamento dei servizi aggiuntivi di trasporto pubblico». Un potenziamento c'è stato ma ancora non sembra sufficiente se il presidente della Conferenza delle Regioni Massimiliano Fedriga nel commentare le riaperture in un'intervista a Radio24 ha ammesso di essere «perplesso» sulle scuole perché «ci sono dei problemi tecnici importanti». E si augura «una differenziazione molto ampia degli orari». Una scelta di cui si va discutendo dallo scorso autunno. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I TEST ANTI-VIRUS

I tamponi annunciati non sono mai arrivati



Era agosto quando si iniziò a parlare di tamponi per tornare in classe in sicurezza. Dei tamponi si persero le tracce in autunno. Riapparvero nelle discussioni sul rientro dopo le vacanze di Natale e sono diventati protagonisti del rientro dalle vacanze di Pasqua quando il governo era cambiato e Agostino Miozzo appena nominato consulente dal ministro dell'Istruzione Patrizio Bianchi per la gestione delle scuole aveva sottolineato la necessità di un piano tamponi regolare negli istituti. Miozzo aveva precisato di essersi ispirato all'esperimento della provincia autonoma di Bolzano che aveva deciso un tracciamento di massa dopo Pasqua con tamponi nasali «fai da te» per tutti gli studenti. La provincia però è andata un po' oltre e ha previsto che senza test si sarebbe rimasti in Dad, una misura che il ministero ha bocciato con una circolare in cui precisa che la presenza in classe non può essere subordinata all'effettuazione di test diagnostici. A questo punto dopo Pasqua gran parte dell'Italia è tornata in classe senza test mentre in Alto Adige sono andati avanti nonostante la precisazione del ministero e nonostante un ricorso al Tar da parte dei genitori. Il ministero sta comunque studiando delle iniziative a campione, mentre a livello locale ci sono diversi esempi di iniziative di tracciamento, da Pesaro alla regione Lazio o Palermo. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL DISTANZIAMENTO

Classi sovraffollate manca la sicurezza



Il fantasma che spaventa tutti in questo rientro in presenza al cento per cento è il sovraffollamento delle aule. «Siamo sempre stati favorevoli alla riapertura della scuola - avverte Mario Rusconi, presidente dell'Associazione nazionale presidi del Lazio -. Ma resta da risolvere il problema delle classi-pollaio. In aule piccole e particolarmente numerose non può essere garantita la distanza di sicurezza. Ci meravigliamo del fatto che il governo non abbia preso in considerazione questo aspetto. Per far rispettare le misure di sicurezza e la regola del distanziamento la gran parte dei presidi troverà molte difficoltà: con il numero di studenti presenti nelle classi o si interviene sul metro di distanza oppure si continua a andare in aula al 50 per cento come avviene adesso». Nelle prime classi delle superiori la norma prevede «di regola» 27 alunni, con la possibilità di arrivare anche fino a 30. «Nella gran parte delle scuole - prosegue Rusconi - in particolare quelle dei centri storici delle grandi città, questi spazi non ci sono. Si sono realizzati lavori all'inizio dell'anno ma solo una percentuale minima è riuscita a ricavare nuovi spazi. Le classi dovrebbero avere meno studenti per tornare in sicurezza al cento per cento ma costa molto, il governo finora non ha voluto impegnarsi in un intervento che permetterebbe di risolvere anche il problema della dispersione scolastica». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Alunni all'ingresso di una scuola rientrano in classe dopo mesi di didattica a distanza a causa del Covid-19

ANSA



Peso: 1-4%, 7-87%

Lo Stato assume, è la cura Brunetta «Lavoro da casa e basta burocrazia»

Il ministro vuol cambiare la Pubblica amministrazione: «Ogni anno 150mila posti. Semplificare le pratiche»

di **Raffaele Marmo**
ROMA



Il piano per la riapertura dell'Italia è il primo atto. Ma le leve per la ripartenza del Paese, soprattutto per l'attuazione del Recovery Plan, passano in maniera decisiva dalla rivoluzione della Pubblica amministrazione. A spiegarlo è il regista dell'operazione, Renato Brunetta, tornato a Palazzo Vidoni come Ministro della Pa tredici anni dopo il primo incarico. «Ho riassunto il mio compito a bordo di questa nave di cui Draghi è il timoniere - avvisa - nelle prime quattro lettere dell'alfabeto: A come accesso, B come buona amministrazione, C come capitale umano e D come digitalizzazione. Con un avvertimento: senza una rivoluzione del reclutamento che premi merito e competenze, senza l'eliminazione dei colli di bottiglia che paralizzano le procedure, senza una massiccia opera di semplificazione, la digitalizzazione può fallire».

Un decennio fa lei incarnò la battaglia contro i fannulloni: con quale missione è tornato?

«La riforma del 2009 è rimasta in parte incompiuta, frenata dall'impossibilità di rinnovare i contratti e dalla crisi economico-finanziaria. Ho ritrovato una Pubblica amministrazione invecchiata e depauperata. La necessità è quella di non sprecare l'opportunità unica dei fondi europei del Next Generation Eu per salvare e cambiare l'Italia».

Il primo atto è stato riaggiornare il sindacato: che cosa è cambiato?

«Il 10 marzo scorso abbiamo siglato a Palazzo Chigi con il presidente Draghi e i segretari generali di Cgil, Cisl e Uil il Patto per l'innovazione del lavoro pubblico. Come il Protocollo Ciampi-Giugni del 1993, anche questo accordo è figlio dello spirito del tempo: in entrambi i casi, il dialogo sociale è il pilastro per av-

valorare una scelta strategica».

Con quale obiettivo?

«Rimettere al centro del rilancio il capitale umano pubblico è la mia missione. Lo meritano i dipendenti pubblici e che hanno rappresentato il primo fronte contro la pandemia: infermieri, medici, forze dell'ordine. Ma lo meritano soprattutto i cittadini e le imprese, che hanno diritto a servizi pubblici efficienti».

Cittadini e imprese, però, durante la pandemia hanno dovuto fare i conti anche con i disservizi: lo smart working non è stata una gran prova.

«Senza imbrigliarlo in percentuali, lo smart working dovrà restare uno strumento del lavoro pubblico e dovrà essere regolato dal contratto, per evitare ogni abuso a danno dei dipendenti. Ma dovrà anche essere ancorato a tre variabili: efficienza, produttività e *customer satisfaction*. Se le migliora bene, altrimenti si lavora in presenza».

Una delle leve strategiche del cambiamento passa dal reclutamento di nuove professionalità: come evitare i vecchi, inutili concorsi?

«Nell'ultimo decreto Covid abbiamo disegnato la rivoluzione dei concorsi pubblici. Innanzitutto abbiamo sbloccato quelli arenati anche a causa della pandemia: potranno riprendere dal 3 maggio grazie a un nuovo protocollo validato dal Cts. In secondo luogo abbiamo riformato l'accesso a regime alla PA, digitalizzando l'intero processo, dalla presentazione della domanda alla pubblicazione delle graduatorie. Anche la prova orale potrà essere sempre svolta in videoconferenza. Basta carta e penna, basta concorsi ottocenteschi. E basta anche alberghi pieni come stadi. Abbiamo abolito le prove preselettive attraverso i quiz logico-matematici: vogliamo tornare, insomma, a dare valore ai titoli di studio e ai

percorsi formativi».

I critici sostengono, però, che penalizza i più giovani.

«Voglio rassicurarli, e metterli in guardia dai cattivi maestri che li spaventano. Ben venga discutere nel merito. Ma difendere le preselettive per come sono state effettuate fino a oggi no, è inaccettabile».

Di quante nuove assunzioni parliamo?

«Abbiamo bisogno di immettere nella Pa circa 150mila persone ogni anno da qui al 2026, non soltanto per compensare le uscite, ma anche per rafforzare gli organici dei settori più sofferenti, come la sanità e gli enti locali. In più dobbiamo reclutare personale qualificato, tecnico e gestionale, per la realizzazione dei progetti del Piano nazionale di ripresa e resilienza: ci sarà un nuovo portale ad hoc».

Non ci sarà ripartenza, in ogni caso, se non si semplificano «anche» le regole per cittadini e imprese. È la volta buona?

«Sì, perché i quasi 200 miliardi del Next Generation Eu sono un treno che, senza riforme, rischiamo di perdere. Non ci può essere transizione digitale e transizione ecologica senza una Pubblica amministrazione che si trasformi da costo, come oggi è percepita, a "facilitatrice" della vita di cittadini e imprese. Abbiamo, a questo fine, finora mappato quasi 600 procedure complesse. Dobbiamo eliminare tutti i colli di bottiglia che potrebbero rallentare o bloccare i progetti del Pnrr. I prossimi decreti, uno sulle semplificazioni e l'altro sul reclutamento, che contiamo di approvare entro la



Peso:83%

prima decade di maggio, serviranno ad accompagnare il Pnrr: la nostra patente per dire a Bruxelles che ce la faremo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

STATALI DA RINGRAZIARE

«Tra i miei obiettivi c'è anche il rilancio del capitale umano. Cittadini e imprese se lo meritano»

Ricambio necessario
Da qui fino al 2026
dovremo compensare
le uscite nella sanità
e negli enti locali

CAMBIANO I RECLUTAMENTI

«Basta mega-concorsi nelle stanze d'albergo
E stop a carta e penna
Vogliamo dare valore a studio e formazione»

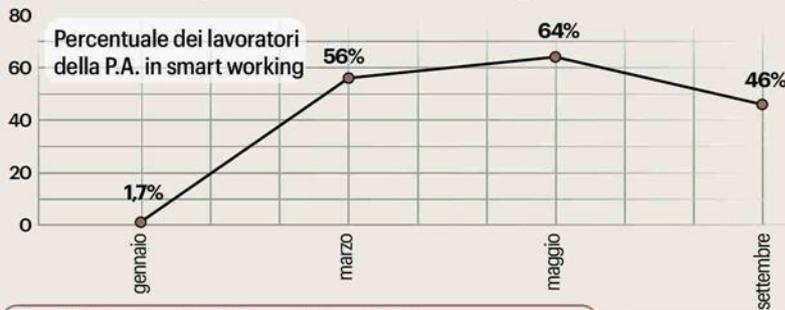


Renato Brunetta, 70 anni, di Forza Italia, è ministro della Pubblica amministrazione



Dipendenti pubblici e lavoro agile

Fonte: Ufficio Studi Confartigianato

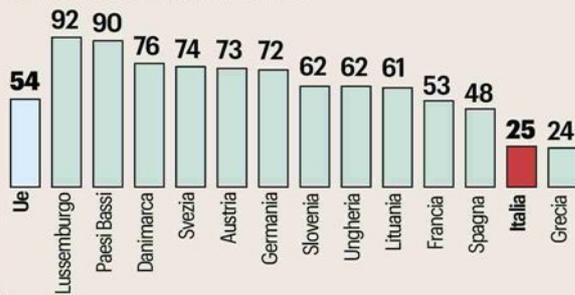


2 milioni I lavoratori della P.A. in smart working negli ultimi mesi del 2020

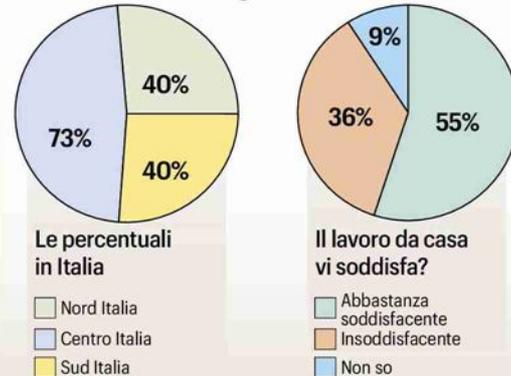
Gli enti locali che hanno adottato misure di smart working **95 per cento**

Qualità percepita dei servizi pubblici: il confronto internazionale

Luglio-agosto 2020, soddisfazione in (%) popolazione



I numeri del lavoro agile nella P.A.



Peso: 83%

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

488-001-001



LE LITI SUL LODO ZAN

LENTI E DIVISI
SUI DIRITTI:
L'ANOMALIA
ITALIANAdi **Carlo Verdelli**

Le metafore vanno tutte in direzione bellica. Guerra al virus. Battaglia sulle ripartenze. E mettiamoci pure la lotta nel fango per un diritto civile che renderebbe meno facile prendersela con chi ha l'unica colpa di non essere eterosessuale, e quindi non «normale», oppure disabile,

e quindi «anormale». Questo principio è contenuto in un disegno di legge, che si chiama Zan dal cognome del suo relatore e che è rimasto impigliato nel passaggio di governo tra Conte e Draghi. Sul suo contenuto si sta consumando una tensione sotterranea ma crescente nella maggioranza,

un braccio di ferro sull'identità dell'esecutivo non così trascurabile.

continua a pagina 26

Le liti sul lodo Zan Sembrerebbe scontato offrire maggiori protezioni a chi viene emarginato, per scelta sessuale o per fragilità fisica e psicologica. In Francia e Usa ci sono da anni

LENTI E DIVISI SUI DIRITTI
UN'ANOMALIA TUTTA ITALIANAdi **Carlo Verdelli**
SEGUE DALLA PRIMA

Non è un tempo di pace quello che stiamo faticosamente vivendo. I partiti stentano a resistere alle sirene elettorali, per quanto lontane, e non perdono occasione per marcare il territorio. Eppure è proprio in questa stagione delicatissima che si stabilirà come saremo tra qualche mese, nei prossimi anni. In gioco ci sono decisioni cruciali. La più strategica riguarda i fondi attesi dall'Europa: a vantaggio di quale idea dell'Italia verranno ripartiti? Si punterà ad accorciare le distanze sociali, divaricate dalla pandemia, oppure si investirà di più sulle potenziali locomotive, sperando che trascino il resto del treno? Due strade opposte, un bivio fatale per la politica, e per i cittadini.

Che diritto hanno i diritti umani per infilarsi in una congiuntura

tanto complessa? E l'argomento usato da Giorgia Meloni, leader del principale partito d'opposizione, quando dice che il Parlamento dovrebbe occuparsi di cose più importanti dell'omofobia. Sulla stessa linea, anche se con altri argomenti, Matteo Salvini, leader del principale partito di maggioranza (per i sondaggi, non per i voti del 2018): «Ognuno è libero di amare chi vuole e chi aggredisce va punito con forza, come già prevede il codice penale. La legge Zan è solo una battaglia ideologica che rischia di limitare la libertà di parola e di pensiero». Vero, e ci mancherebbe, che ognuno è libero di amare chi vuole, anche se rischia di fare la fine del cinquantenne picchiato ad Augusta perché gay, dei due ragazzi presi a schiaffi a Roma mentre si baciavano, della ventiduenne Malika di Castelfiorentino cacciata di casa quando ha confessato di essere lesbica («fai schifo, sei la rovina della famiglia»). Meno vero che una norma contro l'intolleranza possa limitare qualsivoglia libertà.

Il deputato Alessandro Zan è del Pd. Il neosegretario del partito Enrico Letta gli ha appena ribadito il pieno sostegno, garantito anche dai 5 Stelle e dalle forze che sostenevano il Conte bis, durante il quale la legge era già passata alla Camera il 4 novembre 2020. Da allora aspetta di approdare al Senato. Ma nel frattempo il governo è cambiato, con la Lega dentro è un'altra cosa, e il caso Zan ha le caratteristiche per diventare una simbolica e insidiosa pietra d'inciampo. In un Paese che ha saputo imboccare strade molto più divisive, per le singole coscienze e per il clima generale dell'epoca (di-



Peso: 1-6%, 26-43%

vorzio 1970, aborto 1978), sembrerebbe scontato offrire maggiori protezioni a chi viene emarginato, vuoi per inclinazione o scelta sessuale vuoi per fragilità fisica e psicologica. Paesi come la Francia ci sono arrivati nel 2004 (e governava la destra di Chirac), gli Stati Uniti nel 1974.

Secondo uno studio di Vox, Osservatorio italiano sui diritti, le categorie più bersagliate dall'odio sono sei. Prima le donne (che meriterebbero un voluminoso corpo di tutele a parte); a seguire, ebrei e musulmani, migranti, omo e transessuali, disabili. Le minoranze religiose hanno lo scudo, almeno teorico, della legge Mancino del 1993; i migranti neanche quello, tolleranza sotto zero, per quelli che vengono dal mare come per i residenti senza l'onore della residenza. Quanto alle tre ultime fasce, ad altissimo tasso di vulnerabilità, le garanzie di incolumità e di pari trattamento sono generiche e in sostanza assenti, quasi che la relazione tipo, maschio-femmina-eventuali figli (e tutti in salute), fosse l'unica opzione prevista, lecita e benedetta. Nella vita reale non è più così da decenni, ma per il legislatore lo è ancora, con le diversità relegate a storture da sopportare con fasti-

dio, o meglio da correggere, invece di considerarle come differenze da accogliere e rispettare.

Il lodo Zan, il disegno di legge rimasto sospeso a metà, prevede più o meno questo: riconoscere l'esistenza di queste differenze, prendere atto della loro condizione di maggiore fragilità, e applicare delle aggravanti a chi ne attenti alla dignità. In aggiunta, consentirebbe un po' di educazione civica al rispetto, cominciando dalle scuole, rimettendo sulla via della tolleranza un Paese che al momento è al 35° posto in Europa per accettazione della vasta e variegata comunità non eterosessuale, cinque posizioni davanti alla Polonia di Duda, che ha appena vietato l'aborto, o all'Ungheria medievale di Orban. Il Rinascimento da tanti invocato, da ultimo proprio da Salvini («Stiamo lavorando a un'estate da boom economico, post bellica, l'inizio di un Rinascimento sociale e mentale»), non passa né da Budapest né da Varsavia. Ne siamo stati culla una volta. Peccato sarebbe lasciarlo sbocciare altrove.

Del tunnel della pandemia si intravede la fine. Che però non è domani. Siamo terz'ultimi in Europa per vaccinazioni ai settantenni (peggio di Grecia e Portogallo) e con una media di più di 3

mila morti a settimana (contro i 200 della Gran Bretagna). Ma il Paese preme, la parte più rumorosa ha deciso che basta così, la parte più responsabile è angosciata dal dopo che verrà. E il dopo, l'Italia da ricostruire quando il fantasma del Covid sarà davvero alle spalle, passa anche dall'applicazione concreta, e adeguata ai tempi, dell'articolo 3 della nostra Costituzione: «Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali».

Un vaccino a copertura totale contro l'odio. L'omofobia, una voce per tutte, è una paura trasformata in aggressione. Una feroce paura verso chi è altro: gay, lesbo, transgender, bisex, disabile. Andrea Camilleri aveva trovato una buona formula per disarmarla: non bisogna mai temere l'altro, perché tu rispetto all'altro sei l'altro.



Uno studio di Vox

Le categorie più bersagliate dall'odio sono sei: donne, ebrei e musulmani, migranti, omo e transessuali, disabili



Andrea Camilleri

Aveva trovato una buona formula: non bisogna mai temere l'altro, perché tu rispetto all'altro sei l'altro



Peso:1-6%,26-43%

**Il corsivo del giorno**di **Paolo Franchi****COMPLOTTISMO,
IN POLITICA
C'È SEMPRE STATO**

Dice Goffredo Bettini che il governo Conte non è caduto: è stato fatto cadere. Così vanno le cose, a dire il vero, per tutti i governi parlamentari. E comunque, quale sarebbe stata la mano invisibile che lo ha tolto di mezzo? Si sono mossi, è la risposta, degli interessi, interni e internazionali. Nessun golpe, nessun complotto, ci mancherebbe. Però però però. Qualcosa — un brontolio di fondo, avvertimenti pesanti — ci deve pur essere stato. Cosa? Va bene che, dice Elias Canetti, il segreto è il nucleo più interno del potere. Ma almeno un indizio servirebbe. Se no, tocca accontentarsi di

tornare indietro nel tempo. Luglio 1964, il tg che annuncia secco: «Il presidente della Repubblica Antonio Segni ha ricevuto il comandante dell'Arma dei Carabinieri, generale Giovanni De Lorenzo», mio padre che arriva al mare da Roma con la faccia scura, Pietro Nenni che confessa al comitato centrale socialista: «Ho imparato in 50 anni di lotta ad aver paura della destra e a non sottovalutarne le minacce e la forza». Per essere una fake news, come sostiene Mario Segni, era ben congegnata. Almeno agli occhi di uno come me che ci crede ancora. Da allora, di pesanti interventi esterni (reali, dubbi, improbabili)

ce ne sono stati tanti che, tenendo fuori cose drammatiche come le stragi, il terrorismo rosso e pure la P2, si può solo elencarne a casaccio qualcuno. Gli indimenticabili golpe anni Settanta, immortalati da Monicelli in «Vogliamo i colonnelli». E negli anni Ottanta il famoso governo Visentini («un bicolore Pci-Pri con l'appoggio esterno della Banca d'Italia e dell'Arma», secondo una battuta d'epoca), che però non vide mai la luce, e i Poteri Irresponsabili evocati dai socialisti. E poi i Poteri Forti mandanti di Mani Pulite. E poi persino Napolitano che liquidava Berlusconi su mandato dell'establishment

mondiale. E poi e poi e poi. Moltissima aria strafritta, non necessariamente tutta. Neanche la complottologia è più quella di una volta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:15%



Il debito e l'Europa

LO SGUARDO LUNGO CHE CI SERVE

di **Lucrezia Reichlin**

Solo pochi anni fa una manovra di bilancio che avesse generato un deficit dell'11% e un debito pubblico di quasi il 160% sarebbe stata impensabile. Ed impensabile sarebbe stata la dichiarazione del Commissario europeo all'economia e finanza sulla sospensione, almeno fino al 2022, delle regole europee riguardo ai conti pubblici. Certamente la crisi Covid ha cambiato il paradigma. Non solo con il Recovery Fund si sono superati alcuni vecchi tabù dell'Europa, ma sembra essersi affermata la convinzione — anche nei Paesi più restii ad aprire il portafoglio pubblico — che l'economia vada sostenuta con strumenti eccezionali. Il

cambiamento di paradigma è quindi duplice: da un lato, una nuova persuasione dell'efficacia delle politiche di bilancio espansive per lo stimolo a Pil e occupazione e, dall'altro, la convinzione che in periodi di crescita negativa sia controproducente aderire a strette regole di bilancio come quelle previste dal patto di Stabilità europeo.

Negli Usa il cambiamento è ancora più radicale. L'Amministrazione Biden ha lanciato due pacchetti di spesa rivoluzionari: prima 2 trilioni di dollari di stimolo per sostenere il reddito e poi 3 trilioni di dollari per le infrastrutture. Soprattutto la seconda manovra indica che Biden sia convinto che il sostegno all'economia da

parte dello Stato debba andare oltre misure temporanee anti Covid per sostenere una trasformazione che metta Pil e occupazione su una traiettoria di crescita strutturale più sostenuta, in un programma radicale di rigenerazione.

continua a pagina 26

I PIANI DI BIDEN, L'ARCHITETTURA EUROPEA E NOI

DEBITO, LO SGUARDO LUNGO CHE CI SERVE

di **Lucrezia Reichlin**
SEGUE DALLA PRIMA

Un nuovo New Deal sostenuto dalla Banca centrale che garantisce tassi bassi e annuncia una maggiore tolleranza a discostamenti dell'inflazione dall'obiettivo di medio periodo. Non tutti gli economisti sono convinti, ma l'esperimento è partito lo stesso, trainato dalla convinzione politica che sia meglio fare troppo che troppo poco.

In Europa siamo ben più prudenti, ma certamente l'orientamento a sostenere l'economia con politiche di bilancio espansive è condivisa da tutti i Paesi e tutti hanno seguito simili principi. Dal 2022 in poi, quando si spera saremo usciti dalla pandemia, sarà però inevitabile che si apra una discussione sulla opportunità di un consolidamento di bilancio e soprattutto sui suoi tempi. È ovvio che per l'Italia questa discussione è importante.

La nota del Mef, molto ben fatta e trasparente, indica uno scenario programmatico che vede una graduale diminuzione del deficit pubblico a partire dal 2022 accompagnato da una graduale riduzione del debito pubblico. Si prevede che per il 2024 il deficit sarà appena al di sopra di quel 3% previsto dalle regole europee e il debito diminuirà al 152,7%. Questo scenario dipende da una previsione piuttosto ottimista ma comunque credibile sull'andamento del Pil e dei tassi di interesse.

Ma anche con questo relativo ottimismo, i valori previsti dalle proiezioni del Mef sul rapporto debito-Pil non soddisfano le regole europee. D'al-



Peso: 1-9%, 26-24%



tronde, questo è vero ormai da diversi anni. Con choc così ingenti al Pil come quello della crisi finanziaria e poi della pandemia, è inevitabile che il debito si accumuli e che il ritmo di consolidamento verso il 60% del Pil previsto dall'Europa sia diventato irrealistico per l'Italia come per altri Paesi dell'Unione. Così le regole — disattese — perdono credibilità e questo rende urgente rivederle.

Ma la revisione del Patto — anche la più radicale — non comporta disattenzione sui conti pubblici. La nostra visione deve essere di medio-lungo periodo con l'obiettivo di stabilizzare il debito (cioè far sì che non cresca in rapporto al Pil) e poi di una lenta discesa da spalmare negli anni, correlata a misure che sostengano la crescita strutturale (la crescita media nei prossimi 10-20 anni).

Infatti, anche se è molto probabile che il tasso di crescita dell'economia

da qui ai prossimi cinque anni sarà più alto del tasso di rifinanziamento del debito e che questo ci permetterà di stabilizzarlo senza manovre eccessivamente dure, nel lungo periodo la situazione è assai più incerta. Non solo non si possono escludere nuovi rischi e nuove crisi, per esempio legati al cambiamento climatico, ma la crescita strutturale in Italia è anemica per via della bassa natalità e della bassa produttività. Anche contando su tassi stracciati garantiti dalla Bce, non si possono escludere nuove tensioni sul mercato del debito sovrano italiano nel futuro.

Per evitarlo è fondamentale avere una visione di lungo periodo che possa poi essere sostenuta da politiche condivise al di là delle brevi vite dei nostri governi. Nell'immediato è imperativo che l'Italia sia in grado di spendere bene e nei tempi previsti i soldi del Recovery Fund. Errori non

sono ammessi. Questa deve essere la base per una trasformazione ambiziosa e coerente. Sostenibilità dei conti pubblici e la trasformazione economica, ambientale e sociale sono intimamente legati.

Ma dobbiamo anche prepararci a fare la nostra parte nella discussione europea non solo per riformare le regole fiscali, ma contribuendo al dibattito che inevitabilmente ripartirà in autunno sull'intera architettura dell'Unione. Questo include temi importanti a partire dall'opportunità di emissione di debito comune come strumento da usare anche nel futuro per finanziare i beni pubblici europei, cioè quelle politiche pubbliche che sono efficaci solo se fatte insieme. La trasformazione del nostro Paese dipende anche dal futuro dell'Europa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Nell'immediato
L'Italia deve essere in grado di
spendere bene e nei tempi
previsti i soldi del Recovery
Fund. Errori non sono ammessi**



Peso:1-9%,26-24%

Posta e risposta di Francesco Merlo

Il ritorno di Giovanardi non più ministro né onorevole

Egregio Direttore, nel 2011 Francesco Merlo, rinvitato a giudizio per diffamazione per un articolo su Repubblica, a fronte della remissione di un mia querela e rinuncia all'azione civile, versava una somma a titolo di risarcimento, indirizzando al sottoscritto una lettera di scuse nella quale scriveva "con tale pubblicazione non ho inteso offendere la Sua reputazione personale, ma soltanto contrappormi con pari efficacia alla Sua passione politica". In quell'articolo Merlo apostrofava il sottoscritto quale "energumeno"; stesso identico termine che ritrovo nel suo pezzo su Repubblica del 15 aprile. Per offendermi Merlo ha riesumato una antica "patacca", facilmente verificabile sulle Agenzie dell'epoca, de-contestualizzando e distorcendo una affermazione che, nel contesto in cui fu pronunciata, era da considerarsi quale semplice ragionamento di buona educazione. Ma qualsiasi sia il pensiero di Francesco Merlo verso il sottoscritto, nonostante il precedente giudiziario, vengo di nuovo insultato, sullo stesso quotidiano (Repubblica) con lo stesso termine offensivo ("energumeno"), bollato come "vigliacco" per aver espresso critiche al testo della Legge Zan (critiche peraltro condivise da fior di giuristi), ed infine accostato nelle intenzioni ad atteggiamenti squadristi (ferocia espressa con parole o con la spranga). Mi aspetto pertanto nuove, sincere e pubbliche scuse di Merlo, per non essere costretto di nuovo a scomodare la Giustizia.

On Avv Carlo Giovanardi

Tante cose ha fatto nella vita, ma non ho mai dato soldi a Giovanardi. Né gli ho chiesto scusa, come dimostrano le righe che ha trascritto. La formuletta, concordata dagli avvocati, il suo e quello del giornale e mio, ribadisce l'ovvietà che mai offenderei una reputazione personale. Ma davvero

Giovanardi pensava che la formuletta mi avrebbe impedito di scrivere di lui? Quand'era ministro, nientemeno della Famiglia, ne scrivevo tanto perché l'incontinenza di un ministro contro i gay, le sue invettive contro le unioni civili, le offese terribili a Stefano Cucchi ..., erano un grave problema politico. Adesso, nelle orde della nuova intolleranza, Giovanardi è stato sopravanzato da ben altri grugni e dunque archiviato. Rimane come un ricordo, un precursore, un po' come i testi della Scolastica per gli eruditi: una volta disse che nei Paesi in cui erano permesse le adozioni alle coppie gay "è esplosa la compravendita di bambini e bambine", un'altra provocò una crisi diplomatica sostenendo che nei Paesi Bassi la legislazione nazista e le idee di Hitler stavano riemergendo attraverso l'eutanasia. Io ho citato un classico del 2011: "Due donne che si baciano per strada" è "come se facessero pipì per strada". Lui qui dice che è una patacca decontestualizzata. Ascoltate: <https://video.repubblica.it/politica/giovanardi-donne-che-si-baciano-come-pipi-per-strada/87944/86337>. Se invece volesse dire che ha cambiato idea, allora ... evviva. Magari è un effetto preventivo della legge Zan contro l'omofobia. Capisco infine che Giovanardi cerchi spazio. Avevo definito vigliacchi alcuni senatori che in Parlamento avversano la legge Zan fingendo che introduca il reato d'opinione, ma non pensavo a lui perché Giovanardi in Parlamento non c'è. So che tra i nemici della legge Zan in tanti mi perdonano la parola "vigliacchi" ma non di riconsegnarli a Giovanardi.

✉
Lettere
Via Cristoforo
Colombo 90
00147



E-mail
Per scrivere a
Francesco Merlo
francescomerlo
@repubblica.it



Peso:29%

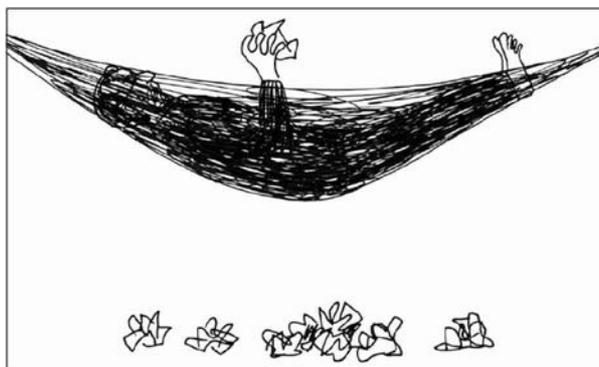
L'amaca

Non sono mica i Beatles

di Michele Serra

Capisco che per gli inglesi matrimoni e funerali della famiglia reale abbiano un forte significato simbolico, e anche un peso sentimentale che trascende la politica. Trascendente, per altro, è l'idea stessa della monarchia: qualcosa che sta sopra, e al di là, di qualunque rivolgimento politico, e incarna il perpetuarsi di una Nazione attraverso i secoli. È il fascino, innegabile, dell'eternità, o meglio della coraggiosa imitazione che gli umani tentano di farne. Quello che capisco di meno è l'interesse globale, unanime, dal Borneo a Vaduz alla Terra di Fuoco all'Italia, che circonda questa estenuata famiglia anglo-tedesca, motore, anche in Paesi che non c'entrano nulla, di una produzione mediatica quantitativamente mostruosa e qualitativamente spesso molto *cheap*, il malumore della nuora, i dissapori tra i

fratelli, l'antipatia tra cognate, il nonno morto vecchissimo però «a sorpresa», come dicono in coro centinaia di corrispondenti da Londra che fingono, per protocollo, compunzione. So che è solo una domanda retorica, ma non abbiamo altro di cui occuparci? Dopo la Brexit, per giunta, non sarebbe opportuno prendere atto del forte desiderio di metà di quel popolo (metà più virgola qualcosa) di starsene per suo conto, e dunque accogliere con sereno distacco, inviando sentite condoglianze, quanto avviene in quegli smisurati palazzi, e suggestivi castelli, un tempo al centro del mondo e ora molto di meno? Quanto di provinciale c'è, nel voyeurismo planetario sui reali di un'isola che fu padrona di un impero, e oggi non è più neanche membro dell'Europa? I Windsor non sono mica i Beatles.



Peso:18%

Editoriali**La vita è un sogno
con qualche
nota di jazz****di Eugenio Scalfari**

C'è un momento della vita in cui viene voglia di raccontare i propri pensieri, le sofferenze, la gioia e la fatica del vivere, l'allegria e la tristezza. A me è venuto in mente da molto tempo, lo ho anche fatto nei libri che ho scritto e l'ho cercato in quelli che ho letto, ma non ho mai usato la forma del diario. Adesso sono vicino alla fine del viaggio e quella voglia mi è venuta. La fine del viaggio non è la morte

— dicevo nel libro *Grand Hotel Scalfari*, la conversazione tenuta con Antonio Gnoli e Francesco Merlo di cui ultimamente rileggo alcuni passi — sai che verrà ma non quando né come né dove. La fine del viaggio coincide con il lento spegnersi della curiosità del futuro.

La decisione che ho preso in questi giorni è di raccontare ciò che avviene nella realtà che mi circonda.

● *continua a pagina 27***Gli editoriali****La vita è un sogno con qualche nota di jazz****di Eugenio Scalfari**

→ segue dalla prima pagina

Ho pensato agli *Essais* di Montaigne, allo *Zibaldone* di Leopardi, alle *Reveries* di Rousseau, ai *Pensieri* di Pascal, ai *Diari* di Tolstoj e naturalmente alla *Recherche* proustiana.

Dei tanti miei ricordi c'è anche quello di mia madre e soprattutto di quando io ero poco più di un bambino. Lei suonava il pianoforte molto bene ma non cambiava mai il suo repertorio che io nonostante i tanti anni passati e lei ormai scomparsa ricordo benissimo: *Maruska*, *Parlami d'amore Mariù*, *Un bel dì vedremo*, *Ove non sei la luce manca/Dove tu sei nasce l'amor*. Queste canzoni le ricordo ancora e le canticchio perché mi ringiovaniscono e altri ricordi ne vengono stimolati all'interno del me stesso. Per esempio quello di Chopin di cui tanto ho parlato in *Scuote l'anima mia Eros*. Non scrisse mai una sinfonia e compose soltanto due concerti per piano e orchestra. Il resto della sua musica è fatto di composizioni brevi dove il bemolle si alterna con pulsioni di gioia, furore, impeto, sempre nel quadro melodico che domina l'intera composizione.

Ma c'è un'importante eccezione, le *Sonate*. Sono tre composizioni che differiscono profondamente da tutte le altre perché prescindono da un quadro melodico. Se cerco altre composizioni in altri autori che mi hanno sedotto l'anima trovo Debussy e Stravinskij.

Un pomeriggio che passavo in casa ascoltando la radio fui colpito da una notizia che mi dette molta sensazione. Louis Armstrong era morto. La radio recandogli un doveroso omaggio trasmise alcune sue canzoni tra le quali *Stormy Weather* e *I'm in the mood for love*. Quante volte ho riascoltato quelle canzoni, le riascolto insieme ad altre del suo repertorio.

Vi sto raccontando una parte importante della mia vita che non sempre capita a tutti. Col mio grammofono metto in moto il jazz di Armstrong e quello cantato dalla sua compagna Billie Holiday, ma ascolto



Peso:1-8%,27-41%



anche le *Sonate* di Beethoven e di Chopin. Accompagnano i miei pensieri e risvegliano i miei ricordi. Oggi che riguardo le esperienze politiche e religiose della mia vita ho passato il tempo ascoltando *Stardust* e *Blue Moon*. La mia vita così come ve l'ho descritta fin qui sembra molto impegnata con la musica, quella operistica, sinfonica, jazzistica. Ma sono piccole briciole del vivere, o almeno il mio. Un altro tema è ben più dominante nel mio pensiero: nasce dal bisogno di dare un nome a quell'Essere di immenso potere che ci sovrasta, ci chiede obbedienza e forse ci ha creato. Lo si chiama l'Essere oppure Dio. È una meravigliosa invenzione che chiamandola Dio è stata personalizzata; lo sarebbe assai meno se lo chiamassimo soltanto l'Essere. È lui che ci ha creato a sua immagine e somiglianza: questo è il pensiero dei suoi fedeli e c'è gente che ha sacrificato la propria vita per difendere o per imporre questa convinzione. L'antica Grecia e molti altri popoli coevi avevano da tempo inventato il mondo degli Dei, cioè avevano umanizzato il potere che sovrasta le creature. È durato molti secoli e addirittura millenni il mondo abitato dagli Dei, ma è stato di continuo reso simile all'Umanità. Le alleanze tra uomini e Dei hanno riempito la storia dei miti ed hanno umanizzato la divinità, ma a sua volta l'umano è diventato divino. Giove, tanto per dirne uno che era il re dell'Olimpo, aveva un padre, Saturno. Due mondi o uno soltanto: mi domando fino a che punto la storia sia accettabile. Relativamente poco: i due mondi si confrontano, si sovrastano, si annullano reciprocamente. Ma gli Dei rispondono agli umani per ciò che riguarda la loro esistenza e gli umani trionfano poiché è da loro che dipende l'esistenza divina. Se vogliamo ricordare quale è stata la forza del Cristo impersonato da Gesù di

Nazareth abbiamo la prova dei due mondi che si unificano ed è l'umanità che ovviamente trionfa sul Divino. Fu Gesù di Nazareth ad umanizzarci mentre i suoi credenti lo avevano divinizzato.

Mi fa molto senso, adesso che ho un'età estremamente avanzata, questo discorso tra umano e divino.

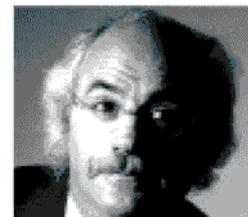
Mi domando fino a che punto l'animale pensante che noi siamo può fare a meno del Divino. In realtà l'umano ha sempre avuto a che fare con il divino: l'ha creato, l'ha accettato, l'ha subito. "Dio è morto", scrisse Nietzsche.

Sbagliava. Mi sembra più corretto affermare che senza di noi non sarebbe mai nato.

Credo sia opportuno chiudere questo lungo discorso con una mia poesia che spero sia strettamente connessa con quanto finora abbiamo esaminato.

*Un remoto rifugio ho immaginato
E una poltrona di pelle di capra
Abitata dai miei pensieri addormentati.
Altro non c'era ed anche Fantasia
Se n'era andata, stanca di aspettare.
Alla fine un pensiero si svegliò
Tuonando intorno alla mia testa.
Principe, dissi implorando,
dimmi qual è il tuo segno, il tuo stendardo
E lui ronzando tra le conterie
Della lampada disse: misericordia
Solo da noi dipende quando alzammo
La testa verso il cielo
E vedemmo le nuvole e le stelle.
Ma il Demonio che sempre ci tormenta
E in tutti i cuori fa pronunciamiento,
con la catena le gambe ti lega
e incatenato poi ti lascia andare.
Un popolo di santi indiavolati
Marcia in silenzio non si sa per dove.
Il principe ha levato il suo stendardo
il bianco e il nero sono i suoi colori.
Svetta in alto la coda del Demonio
Tu l'accarezzi perché il resto è nulla.*





Dalla vostra parte

di Tony Damascelli

Il caso Palamara avrebbe meritato un'inchiesta parlamentare, invece...

Non si dica che non era tutto prevedibile! I magistrati e chi ha tratto vantaggi dal loro operato respingono la proposta dei partiti democratici, compresa Italia viva di Renzi, di istituire una Commissione parlamentare d'inchiesta per fare luce sull'uso politico della Giustizia. Parlare di indignazione non rende per intero il furore delle reazioni. Sembra quasi che mettere in dubbio la loro estraneità ai giochi della politica voglia dire attentare alla verginità del

corpo giudiziario. Eppure le ammissioni rilasciate dall'ex toga Palamara lasciano pochi dubbi. Il Sistema non è stato scritto da Giulio Verne ma dal direttore de *Il Giornale*, Alessandro Sallusti dopo una corposa e chiara intervista all'ex Potente. Quindi tutto vero, meno che i magistrati siano come la moglie di Cesare.

Tiziano Dalla Riva

Bologna

Gentile signor Dalla Riva, è davanti agli occhi di tutti l'enorme differenza tra la comunità dei cittadini e la casta dei magistrati. Ho usato apposta due sostantivi diversi «comunità» e «casta» per un'ulteriore sottolineatura, perché se è vero che i cittadini devono rispondere quotidianamente per i propri atti, così non è per i componenti della magistratura che godono di un codice personale, privato, esclusivo di cui non si conoscono gli articoli e le pene.

La vicenda Palamara avrebbe fatto scattare in automatico una commissione parlamentare di inchiesta, questo in un Paese normale, democratico, civile, moderno là dove i diritti e i doveri sono di tutti, nessuno escluso. La magistratura che garantisce per l'appunto il vivere nelle leggi cade in alcuni errori clamorosi non soltanto nelle sentenze, di cui si conoscono a distanza le conseguenze a volte drammatiche per coloro che ne siano coinvolti ma, come dicevo, vive in un mondo sconosciuto ai più, quel mondo che è esploso nelle pagine del libro del Direttore Sallusti con Palamara. Delle due l'una: o si tratta di un fake book ma non si sono finora registrate denunce e querele oppure si sta verificando l'assunto, i magistrati godono dell'immunità, sono «non punibili», se la sbrigano tra loro, vanno in televisione e rilasciano parole che in bocca qualunque altro ospite farebbero scandalo. Ma così non accade, per fortuna il libro è andato in testa alle classifiche, è in vendita, non è stato bloccato da nessun giudice e affine. Ma non escludo che qualcuno fra loro ci abbia pure pensato.



Peso:20%

Serve una strategia AMBIENTE DIFENDERE LE NOSTRE AZIENDE

Romano Prodi

Anche se non è usuale, vorrei ritornare sui temi di politica ambientale già trattati nel mio articolo di domenica, sui risultati delle misure fino ad ora adottate e, di conseguenza, sulla possibilità di raggiungere gli obiettivi di neutralità climatica che,

con un forte impegno finanziario, noi europei ci siamo lodevolmente proposti. Purtroppo non sono stato pessimista nonostante gli impegni presi in tanti summit mondiali sull'impiego delle fonti fossili negli ultimi vent'anni.

Continua a pag. 43

Segue dalla prima

AMBIENTE, DIFENDERE LE NOSTRE AZIENDE

Romano Prodi

Essso, escludendo il 2020, anno del Covid in cui si è fermato il mondo, è rimasto allo stesso altissimo livello (80%), mentre le nuove rinnovabili (eoliche e solari) sono ferme al 2%. Perfino nella produzione di energia elettrica, dove si è concentrato lo sforzo delle rinnovabili, le fonti fossili contano per il 64% contro il 65% del 2000. Negli ultimi mesi, inoltre, le massime autorità mondiali in materia, come l'International Energy Report e l'Agenzia di Parigi, scrivono in modo unanime che il gap tra dove siamo e dove dovremmo essere sta aumentando e che si sono create le premesse perché nessuno degli obiettivi proposti possa essere raggiunto. Il problema è particolarmente serio per l'Italia perché, negli scorsi anni, abbiamo speso l'enorme somma di 130 miliardi di euro in sussidi per passare al rinnovabile. Una prevalente parte di queste risorse, peraltro non gestite in modo ottimale, è stata impiegata per l'acquisto di pannelli solari cinesi o di pale eoliche di provenienza estera. Abbiamo fatto quindi un lodevole sforzo per l'ambiente ma, non essendo stato accompagnato da una strategia industriale, il nostro impegno non è stato compensato da un parallelo progresso delle strutture produttive italiane. Le autorevoli interlocutrici scrivono, inoltre, che l'autorizzazione ad estrarre una quantità aggiuntiva di gas naturale o di petrolio nel territorio nazionale è in contraddizione con i nostri obiettivi ambientali. Vorrei ricordare a questo proposito che, dovendo necessariamente essere importatori di gas e di petrolio per ancora

un lungo periodo di tempo, la protezione dell'ambiente verrà meglio garantita se l'estrazione avverrà secondo le rigorose regole italiane, piuttosto che con i meno severi comportamenti degli Stati esportatori. La politica ambientale va infatti portata avanti con il massimo rigore, tenendo tuttavia conto che si tratta di un problema globale e che, come tale, va considerato. Bisogna, a questo proposito, tenere presente che l'Europa produce solo tra il 7% e l'8% delle emissioni globali e l'Italia non arriva all'1%. Noi europei abbiamo quindi l'obbligo di continuare a essere i leader del cambiamento, ma con gli strumenti adatti allo scopo. La transizione energetica può essere portata avanti senza distruggere le nostre imprese solo se l'Europa porterà avanti la "carbon tax", alla cui applicazione l'Italia deve contribuire in modo determinante. Se non ci difendiamo di fronte alla concorrenza di chi (a partire dalla Cina per passare all'India e, in parte, anche agli Stati Uniti) utilizza il carbone per produrre a costi minori, ci troveremo presto obbligati a rinunciare ai nostri nobili obiettivi. Nessuno



Peso:1-4%,43-19%



deve avere il diritto di utilizzare l'inquinamento come strumento di concorrenza. Su questi temi si è svolta in questi giorni una lunga teleconferenza fra il presidente cinese Xi Jinping, da un lato, e Merkel e Macron, dall'altro. Mi auguro che i due leader europei abbiano portato avanti gli interessi dell'intero continente ma, come ha rilevato giustamente Bonanni su Repubblica, mi chiedo ancora una volta come si possa portare avanti gli interessi comuni non con l'iniziativa della Commissione, ma con un'auto delega di due Paesi, anche se particolarmente importanti. Soprattutto su temi che riguardano in particolare l'industria, settore nel quale gli interessi italiani non sono certamente inferiori a quelli francesi. Se Merkel e Macron gestiscono in modo autonomo i rapporti con la Cina nel campo ambientale lo

fanno ovviamente mettendo in primo piano i pur legittimi interessi dei propri Paesi. Teniamo presente, a questo proposito, che la transizione energetica comporta, con l'impiego di enormi risorse, un radicale cambiamento dei nostri prodotti e dei nostri modi di produrre. Il nuovo (a partire dalle batterie) si sta dirigendo verso la Germania e la Francia. Ci attendiamo perciò che i responsabili politici dell'ambiente e dell'industria italiana uniscano in un'unica strategia le nostre strutture di ricerca e di produzione, per giocare finalmente un ruolo attivo, almeno a livello europeo, nel campo delle nuove fonti di energia e nei nuovi modi di produrre. I fondi della Next Generation Eu dovrebbero infatti essere destinati a garantire il futuro della prossima generazione.



Peso:1-4%,43-19%



L'EDITORIALE

IL DOPO VIRUS
E LE FERITE
DA CURARE

MASSIMO GIANNINI

Dice Mario Draghi: “Guardiamo al futuro con prudente ottimismo e fiducia”. Vorremmo credergli, mentre pensiamo già al 26 aprile come a un'appendice festosa del 25: il giorno di un'altra Liberazione, non più solo dal giogo del nazifascismo, ma anche dal morso della pandemia. Non sappiamo se andrà davvero così. La scommessa “aperturista” del governo riposa sull'efficienza della macchina vaccinale (palesemente fallibile) e sulla coscienza del popolo italiano (notoriamente labile). Il “rischio ragionato” che ha spinto il premier ad anticipare i tempi della ripartenza riposa su curve di contagio e di mortalità non dissimili da quelle della Germania, dove Angela Merkel

ha preso la decisione opposta, inasprensando addirittura il lockdown. “Ciò che è pensabile o impensabile non lo decidiamo noi, lo decidono i numeri”, aveva assicurato il presidente del Consiglio, mettendo a cuccia Salvini.

L'impressione è che stavolta, più che l'aritmetica, abbia pesato la politica. La sensazione che la “pandemic fatigue” veicolata insieme al virus nelle vene del Paese abbia raggiunto il livello di guardia. La preoccupazione che dopo un anno di chiusura sociale e di chiusura industriale i cittadini siano arrivati davvero alla rivolta di piazza, dove certamente si insinua la solita destraccia squadrista che strumentalizza. Eppure, come dice Marco Revelli, si può strumentalizzare solo una cosa che esiste. E il disagio esiste: diffuso, profondo e reale tanto quanto il Covid che lo

nutre, lo ingrassa, lo fa deflagrare. Dunque, speriamo. Speriamo che la decisione politica sia coerente con l'evoluzione sanitaria. E speriamo che l'altra scommessa legata alle ripartenze, quella sulla crescita e sul debito, sia altrettanto credibile.

CONTINUA A PAGINA 17

IL DOPO VIRUS E LE FERITE DA CURARE

MASSIMO GIANNINI

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Mentre vediamo una luce in fondo al tunnel, e forse per la prima volta pensiamo sia l'uscita che si avvicina e non il treno che arriva, dobbiamo avere piena coscienza del “dopo”. Da quel tunnel usciremo con un corpo sociale martoriato e un tessuto produttivo lacerato. Le ferite da curare saranno tante.

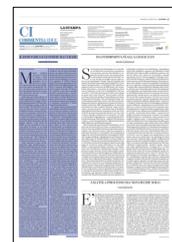
Andrà ripensato il patto fiscale. In Italia un dipendente con 35 mila euro di reddito lordo, coniuge e due figli, paga imposte per 6.695 euro l'anno: in Germania ne paga 1.250, in Francia 600. Nel 2019 gli Over the Top, con fatturati vicini o superiori al miliardo, hanno versato meno tasse dei loro impiegati: Microsoft 16 milioni, Amazon 11, Google 6. In poco meno di un anno il mondo ha conosciuto una distruzione di reddito pari a 250 miliardi di dollari: più del doppio rispetto al Big Crash del 2008. In una manciata di mesi la “neo-plebe di massa” di cui parla Massimo Cacciari è aumentata di 25 milioni di individui, mentre le 500

persone più ricche della Terra hanno accresciuto il patrimonio fino alla cifra-monstre di 7.600 miliardi di dollari: più della somma del Pil di Francia e Germania messe insieme.

Andrà ripensato il patto sociale. Aggredito dalla globalizzazione e spiazzato dall'innovazione, il Welfare ottocentesco di Bismarck e Beveridge è prossimo alla bancarotta. Redditi di cittadinanza e di emergenza attenuano le fasi acute, ma non guariscono la malattia. Servono strumenti di tutela universale, ma anche basi contributive e occupazionali più vaste. In Italia, a parte il furto di futuro sofferto da donne e giovani, 9 milioni e mezzo di occupati nel settore privato vedono a rischio il posto di lavoro e 4 milioni prevedono una riduzione del reddito. Tra il 1999 e il 2019 gli americani tra i 25 e i 54 anni usciti dal circuito del lavoro sono stati quasi 5 milioni, più di 6 volte il numero delle persone coperte dal sistema di sicurezza sociale. Tra il 2014 e il 2018 in Gran Bretagna il budget pensionistico è cresciuto di 4 miliardi di sterline, mentre il resto della Social Security è dimagrito di 16,5 mi-

liardi. In Europa e in Italia, fatte le dovute proporzioni, era andata anche peggio. Dall'inizio del Covid, i Paesi Ocse hanno annunciato piani di sostegno alle economie per 13,8 mila miliardi di dollari: il 13,5 per cento del Pil mondiale e il quadruplo del supporto varato nel 2008.

Andrà rifondato il patto generazionale. Come ha detto il premier, questo è il momento di spendere in deficit. Vero, com'è vero però che stiamo consegnando ai nostri figli una cambiale in bianco di proporzioni mai conosciute nella Storia. Nell'area G7 il debito totale medio è lievitato dal 118 al 141 per cento, nell'eurozona dall'84 al 101, in Italia salirà que-



Peso:1-12%,17-31%



st'anno al 159,8. Draghi ci indica due soluzioni. La prima è appunto la crescita. Ma qui resta un fatto: la nostra economia è cresciuta ai tassi medi più basso del mondo nel primo decennio, mentre la produttività totale dei fattori, che nei 30 anni del dopoguerra era esplosa del 60 per cento, nei 40 successivi è crollata del 45. Un declino di questa portata non si recupera in mezza legislatura. La seconda è appunto il "debito buono", quello che contrai per pagare le migliori scuole ai tuoi figli e non per andare in vacanze alle Maldive. Ma qui ha ragione Veronica De Romanis: nessuno ci dice fino a quando potremo permettercelo. E soprattutto nessuno ci garantisce che, potendo aprire i cordoni della borsa in pieno ciclo elettorale, maggioranze consociative e minoranze corporative sapranno discernere il debito buono da quello cattivo.

Per questo andrà riscritto anche il patto politico. Da zelanti addetti ai lavori e ai livori di palazzo, ci interroghiamo su chi ha vinto e chi ha perso il derby governativo tra "aperturisti" e "chiusuristi". Salvini gonfia il petto, anche se non può esibire lo scalpo di Speranza. A sua volta Speranza si protegge dietro allo scudo del premier, anche se deve arretrare dal fronte del rigore. La coalizione innaturale litiga, strepita, si divide ma al-

la fine va avanti, perché Draghi sembra conoscere il percorso e sapere come farsi seguire dall'intendenza. Parla poco e quando serve, lascia sfogare quanto basta i partiti, consapevoli che le differenze sono tante e che le "bandierine identitarie" sventoleranno ancora a lungo, visto che in autunno si vota nelle grandi città. Ma poi decide. Nel bene (come ci auguriamo succeda per la road map delle riaperture e per il Recovery Plan di cui ancora nulla ci è dato sapere) e anche nel male (come è successo sul condono nel primo decreto sostegni e su Zaki nella conferenza stampa di venerdì). Se durerà fino alla scadenza naturale del mandato è difficile dire. A due mesi dalla sua discesa in campo, sembra calarsi nella parte con la determinazione di chi non ha (più) retropensieri. Per essere chiari: Draghi funziona se fa Draghi, forte della sua competenza e libero da condizionamenti. Convinto di giocarsi il destino del Paese, non la partita del Quirinale. Ed è logico che sia così: se fa bene non si vede perché dovrebbe lasciare il governo, se fa male non si vede perché dovrebbe salire sul Colle. Sicuramente non vorrà essere Monti, probabilmente non potrà essere Ciampi.

Ciò non toglie che Draghi resti comunque il portato migliore di una crisi di sistema irrisolta. Di quella cri-

si i partiti dovranno prima o poi farsi carico. Provando a ridefinire il dettato costituzionale, a costruire un nuovo assetto per le istituzioni e a ridefinire le regole del gioco elettorale. Se è vero che "l'unità non è un'opzione, ma un dovere", il momento è questo. Sconfitta la pandemia, rilanciata l'economia, manca la politica. Anche in questo caso, dobbiamo sperare. E mi tornano in mente i versi di Franco Fortini: "Se sperando con te, dalle sere d'aprile verrà la gioia delle estati fedeli... e se i giorni persi a noi giusti torneranno liberi...". Non chiediamo altro che questo, alla vita che verrà. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

